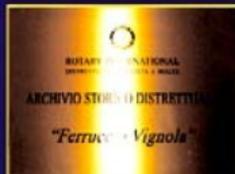




La condizione dell' uomo oggi e il Rotary	11
L' uomo e il Rotary	31
La coscienza civile del Rotary	45
Il rotariano nella società civile	63
Rotary e comunità	73
L' impegno rotariano oggi	63
Permanenza ed evoluzione del Rotary	93
Cristianesimo e Rotary	97
Spunti di riflessione	115

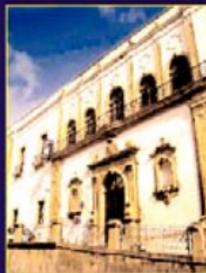


Il Rotary nel pensiero di Federico Weber

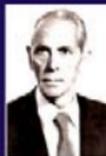


ROTARY INTERNATIONAL  
DISTRETTO 2110 SICILIA E MALTA

## Il Rotary nel pensiero di Federico Weber



ARCHIVIO STORICO DISTRETTUALE  
"FERRUCCIO VIGNOLA"



Federico Weber nasce ad Atene nel 1912 da famiglia di origine tedesca ben radicata in Grecia.

Per una forte vocazione religiosa viene a sedici anni in Italia, che amò come sua seconda patria.

Inizia il suo noviziato a Bagheria presso la Compagnia di Gesù, svolgendo con profondo impegno studi letterari, filosofici e teologici che continua a Palermo, in Francia e presso l'Università Gregoriana di Roma.

Consegue tre lauree, in Lettere, in Filosofia e in Teologia ed è chiamato alla Cattedra in Francia, dove insegna a Vals e a Chantilly.

In Francia frequenta i padri gesuiti Joseph Merechal, professore alla Cattolica di Parigi e Henry de Lubac, uno dei più insigni teologi cattolici del 1900 e principale ispiratore del Concilio Vaticano II.

Lasciata la Francia, Weber sviluppa in Italia il suo successivo impegno accademico insegnando a Messina e a Napoli.

Laicamente aperto alle tematiche più avanzate del nostro tempo, diviene conversatore tra i più ricercati in tutti gli ambienti, anche anticattolici.

Presidente del Rotary Club di Messina, ricopre la carica di Governatore Distrettuale nell'anno rotariano 1962-63.

La sua vita terrena termina nel maggio del 1989.

*Fare una ricerca in archivio potrebbe essere un'avventura affascinante, una vera e propria esplorazione in un territorio sconosciuto e pieno di sorprese.*

*Non bisogna però dimenticare mai di portare con sé gli strumenti necessari per orientarsi, per leggere i segnali nascosti e per distinguere chiaramente ciò che è rilevante da ciò che non lo è.*



**ROTARY INTERNATIONAL  
DISTRETTO 2110 SICILIA E MALTA**

# **Il Rotary nel pensiero di Federico Weber**



**ARCHIVIO STORICO DISTRETTUALE  
“FERRUCCIO VIGNOLA”**



ROTARY INTERNATIONAL  
DISTRETTO 2110-SICILIA E MALTA



ANNO 2009-2010  
GOVERNATORE  
FRANCESCO AREZZO DI TRIFILETTI

ARCHIVIO DISTRETTUALE  
"FERRUCCIO VIGNOLA"

Progetto grafico e pubblicazione  
a cura di  
Leonardo Grado  
Presidente della Commissione  
per lo sviluppo dell'Archivio Storico

*In copertina: Biblioteca Scarabelli - Caltanissetta*

Con l'avvento del Governatore Francesco Arezzo di Trifiletti nella gestione 2009-2010 del Distretto 2110 Sicilia e Malta, si è imposta la necessità della valorizzazione e della promozione dell'Archivio Storico Distrettuale intitolato al PDG Ferruccio Vignola che ne ha promosso l'idea nel lontano 1996.

Una discreta parte di testimonianze della storia del Rotary siciliano è già custodita nell' Archivio e di per sé costituisce già un ricco patrimonio culturale.

L'Archivio, però, per promuovere la propria attività e la propria immagine, ha bisogno di coltivare costanti ed operosi rapporti con tutti i Soci del Distretto.

Attraverso numerose relazioni, necessariamente reciproche, potrà trarre spunto e interesse non solo per affermare il proprio ruolo ma soprattutto per realizzare progetti per un migliore utilizzo delle sue risorse.

Il materiale documentario, costituito da carteggi, da diplomi, da codici, da statuti, da oggetti e da tutto ciò che reca iscritta la memoria storica, politica, sociale e culturale del nostro Rotary, deve avere una migliore tenuta, una buona conservazione e deve offrire un più conveniente e completo servizio per l'incremento delle conoscenze storiche dell'Associazione.

L'Archivio, inoltre, deve promuovere varie iniziative come mostre, pubblicazioni, conferenze, convegni ed altro.

Questo indirizzo è già stato avviato dall'apposita Commissione Distrettuale attraverso formulazione di progetti di sviluppo culturale che prevedono i seguenti interventi:

- realizzazione di strumenti informativi e di consultazione del complesso documentario;
- attività promozionali per la valorizzazione del patrimonio conservato;
- attività di ricerca storica su tematiche relative alla storia del distretto;
- attività editoriali su tematiche di interesse storico-archivistico;
- attività speciale di valorizzazione di particolari tipologie di beni archivistici.

Per questa spinta promozionale nasce la prima pubblicazione edita dall'Archivio Storico "Ferruccio Vignola" intitolata "Il Rotary nel pensiero di Federico Weber".

Il libro contiene alcuni scritti del Weber, raccolti dall'amorosa e paziente cura del past governor del Distretto ex 210° Egidio Amato e tratti da un quaderno della rivista "Realtà Nuova" dell'Istituto Culturale Rotariano e Questi brani di "pensiero" testimoniano la vastissima cultura filosofica e umanistica del padre gesuita Federico Weber, greco di nascita e past governor 1982-1983 dell'ex 211° Distretto del Rotary International.

Leonardo Grado

L'Archivio Storico Distrettuale "Ferruccio Vignola" rappresenta una grande opportunità per il nostro Distretto. La felice intuizione di riunire in unico luogo la documentazione disponibile sulla storia del Distretto dà non solo la possibilità di conservare la memoria storica di fatti e personaggi, ma anche quella di rendere possibili ricerche e comparazioni fra epoche diverse.

Durante il mio anno di servizio, ancora in corso peraltro, ho dato grande importanza al futuro del Rotary e ho spinto i Presidenti dei Club a cercare di immaginare quale possa essere il futuro del loro Club e del Rotary in generale, per cercare poi di guidarlo e plasmarlo secondo un piano di medio-lungo periodo.

Vorrei infatti che fossimo padroni del nostro futuro e non doverlo subire passivamente o essere costretti ad inseguirlo.

Ma il nostro futuro affonda le sue radici nel nostro passato, non saremo in grado di immaginarlo e tanto meno di guidarlo se risultassimo immemori del percorso che ci ha condotto al punto in cui ci troviamo.

I nostri predecessori hanno affrontato molti dei problemi che ci assillano ancora oggi e hanno prodotto riflessioni importanti e proposto soluzioni adeguate ai loro tempi.

Annoveriamo fra i nostri Past-Governor delle figure carismatiche e culturalmente prestigiose; dai loro carteggi vengono fuori commenti di grande valore che rivestono ancora oggi una non comune attualità.

Tuttavia molti dei rotariani del Distretto, specie i più giovani, non conoscono il pensiero e l'opera di molti nostri predecessori, a volte ne ignorano persino il nome.

Ritengo sia importante che questo patrimonio di idee diventi comune a tutti, che possa essere conosciuto, commentato, valutato; sarà di sicuro utile per la crescita culturale in senso lato dei nostri Club.

Ho chiesto quindi alla Commissione per l'Archivio Storico,

guidata da Leonardo Grado, di puntare i riflettori su Federico Weber e la sua opera. Personaggio a tutto tondo, carismatico come pochi, rude a volte fino alla scontrosità (almeno così lo descrivono, non ho avuto la fortuna di conoscerlo), ma sicuramente dotato di grande profondità di pensiero, di un' anima tormentata in continua ricerca, animata da disilluso pessimismo e improvvisi lampi di commossa generosità e solidarietà umana.

Se vogliamo seriamente riflettere sul nostro futuro non possiamo non conoscere il pensiero di Federico Weber così come di altre figure miliari del nostro Distretto.

Nei miei auspici questa pubblicazione dovrebbe essere il primo passo per conoscere meglio il nostro passato; giudicheranno i prossimi Governatori se proseguire o meno su questa strada, anche in relazione al successo che avrà avuto questo primo tentativo di riscoperta della nostra memoria.

Francesco Arezzo di Trifiletti



Da un quaderno di “REALTA’ NUOVA”  
dell’Istituto Culturale Rotariano  
*“IL PENSIERO DI FEDERICO WEBER”*



PDG FEDERICO WEBER

*“L’esile e inquieta sua figura, il suo volto severo e tormentato, il suo sorriso spesso amaro, se manifestavano un perenne rovello della mente, celavano un’anima non solo generosa, ma anche squisitamente gentile. E pure con essa ci ha duramente avvinti”.*

Luigi Pellizzer

# La condizione dell'uomo oggi e il Rotary

Non ho la pretesa assurda di essere esauriente. L'immensità del tema e l'angustia dei limiti me lo vietano, ma mi facilitano anche il compito. Rileverò alcune caratteristiche del nostro tempo. In termini equivalenti, l'azione e la passione dell'uomo in esso. L'uomo, infatti, subisce e determina la qualità del suo tempo. L'immagine del nostro tempo è l'immagine di noi uomini, alle cui porte quasi bussa l'anno Duemila. Quel ritratto, se sarà vero, imporrà al Rotary una presa di coscienza e, se il Rotary sarà coerente con sé stesso, un'azione appropriata.

Dire che scienza e tecnica caratterizzano il mondo di oggi, è ormai una banalità. Il loro progresso è tale che ci porta ad una radicale revisione dell'immagine tradizionale dell'uomo, nei suoi rapporti con la natura e con sé stesso.

Scienza e tecnica, infatti, hanno conferito all'uomo una specie di onnipazialità. Con le macchine sempre più rapide, riduce distanze sempre più grandi. Con le telecomunicazioni, ottiene l'ubiquità. L'orizzontalità è caduta nel suo dominio. La verticalità gli è divenuta accessibile. Le profondità del mare e della terra gli sono familiari. Quelle del cielo gli diventano abituali e non provocano più nessuna meraviglia. In ogni campo, le conquiste sono innumerevoli, le possibilità, indefinite. Dominato prima dagli agenti fisici, l'uomo ne diventa sempre più il dominatore. Con ciò, ha mutato la sua stessa condizione, liberandosi da molti asservimenti e modificando in godimento la soggezione precedente.

Scienza e tecnica hanno influito sull'uomo in modo più diretto. La precoce precarietà dell'esistenza è stata in buona parte

scongiurata. Le grandi epidemie sono debellate, molte malattie inguaribili sono ormai vinte, la durata media della vita è aumentata, la fine prematura, tanto frequente nei secoli scorsi, appare quasi un incidente ingiusto, mentre la longevità è generalmente considerata come un diritto acquisito.

Peraltro, la costituzione bio-psichica è in molti modi efficacemente controllata. Le scienze biologiche, fisiologiche, fisiche e chimiche intervengono e modificano in maniera sconcertante condizioni prima immutabili e ritenute precluse all'indagine e all'azione dell'uomo. Si pensi ai risultati dell'embriogenetica, della neurobiologia, della neurochirurgia; alle possibilità aperte dall'esplorazione dell'organismo umano, al trapianto di organi vivi, agli innesti di organi artificiali, alla serie sempre più ricca e svariata degli uni e degli altri. Altrettanto radicali sono gli interventi e i risultati nel campo della psiche umana. Basti citare gli psicofarmaci e, in altro campo, l'introduzione della cibernetica, che sostituisce certe funzioni cerebrali, razionali dell'uomo.

Altro risultato. Scienza e tecnica costituiscono un mezzo di unificazione. Sopra ogni differenza etnica, ogni divisione ideologica, ogni discriminazione razziale, innumerevoli schiere di scienziati si sentono uniti da una medesima mentalità e da uno stesso spirito, in una missione comune. In ciò, indicano all'umanità la via da seguire. Anche i risultati della scienza e della tecnica promuovono l'unificazione umana. Per mezzo loro, spazio e tempo sono accorciati. Le comunicazioni diventano istantanee. Gli uomini cominciano a conoscersi sempre più e l'espansione tecnico-scientifica li rende anche consapevoli e corresponsabili in questa grandiosa opera di trasformazione del mondo e di umanizzazione della natura e dell'uomo stesso. Così, l'umanità è posta dinanzi alla sua universalità e unità di fatto.

Essa è accentuata dall'industrializzazione. Con la collaborazione della scienza e della tecnica e la conseguente meccanizzazione e razionalizzazione del lavoro, l'industria ha avuto una gigantesca espansione. Se n'è ottenuta un'accele-

razione formidabile della produzione dei beni. All'economia di sussistenza e di interscambio, si sono sostituiti un'economia di produzione sempre più grande e un consumo sempre più largo, copioso e rapido. L'abbondanza stessa dei prodotti ne ha reso accessibile l'acquisto, anche a portafogli modesti. Si badi a un contrasto significativo. Durante secoli, il pane ha avuto un carattere di bene prezioso e quasi sacro. Oggi, se ne trova ogni mattina a profusione nei rifiuti destinati ai netturbini.

L'effetto più visibile di questo progresso è la soddisfazione dei bisogni primari e l'elevazione del tenore di vita. Questa diventa confortevole. Ormai non è necessario essere nell'agiatezza, per usufruire di comodità e di privilegi che in altri tempi erano negati perfino a monarchi. Non ne siamo sorpresi, tanto ci sembrano normali. Per aver acqua fredda o calda, basta girare un rubinetto. E basta premere un bottone, per avere luce o musica o immagini, anche intercontinentali. La macchina, da tempo, ha cessato di essere un lusso. Fa eccezione chi non ne possiede una.

L'aumento della produzione e del benessere conduce a una distensione sociale. La penuria erge muri attorno ai propri rari beni. L'opulenza li abbatte con una certa noncuranza. Il pezzo di terra che un contadino possiede è un pezzo di terra che è tolto a un altro contadino. Un televisore è un bene che non è tolto a nessuno. Anzi, l'industria che lo produce contribuisce al benessere di tutti. Al conflitto, subentra la cooperazione. Anche per un altro verso, l'abbondanza opera nel senso della distensione. Mettendo gli stessi prodotti alla portata di tutti e incitando agli stessi modi di consumo, permette la diffusione di un comune livello medio di vita, che attenua, se non elimina del tutto, le differenze troppo visibili e contrastanti di prima.

L'espansione industriale ha avuto altri effetti, più sottili, ma non meno profondi. Il pieno impiego, richiesto per il suo funzionamento, provoca la mobilitazione di grandi masse e il loro passaggio da aree culturali chiuse e statiche in altre aperte e dinamiche. Che si tratti di migranti dell'interno o dell'estero, si verifica un'acculturazione rapida di proporzioni considerevoli.

Differenze di idee, di mentalità, di modalità di esistenza si sono incontrate, scontrate, fuse.

Altre conseguenze vanno notate. L'introduzione dell'industria o almeno dei suoi prodotti presso tutti i popoli mantiene in relazione costante tutte le parti del mondo e provoca l'adozione e l'estensione di strutture e di comportamenti pressoché identici. Le esigenze dell'economia e del benessere, della produzione e circolazione dei beni esercitano un influsso sui rapporti tra le nazioni. Si va costituendo una solidarietà che supera la molteplicità delle frontiere, la diversità dei regimi e le opposizioni ideologiche e politiche. Le relazioni internazionali ne sono, in molti casi, avvantaggiate.

L'espansione culturale accompagna quella scientifica e industriale. Il sapere si diffonde, le masse si intellettualizzano. Innanzitutto, ciò avviene attraverso la scuola, diventata una delle cure più gravi e delle missioni più importanti degli Stati. Le somme che direttamente o indirettamente riguardano l'istruzione e la formazione culturale rappresentano la parte più rilevante dei bilanci. In questi ultimi anni, il loro aumento supera in percentuale quello degli stessi armamenti. Per la prima volta, lo sviluppo dell'istruzione e dell'educazione viene considerato come prioritario, anche rispetto a quello economico.

Con la generalizzazione dell'insegnamento e l'aumento demografico, non solo le scuole medie, ma le stesse università rigurgitano di studenti. Del resto, l'iniziazione alla cultura non è racchiusa nelle aule scolastiche. In parecchi paesi, un insegnamento superiore è sistematicamente impartito mediante la corrispondenza e attraverso la radio. L'alfabetizzazione degli adulti è programmata e attuata, mentre si fanno i primi passi verso l'istruzione permanente, richiesta dal ritmo che in ogni campo ha assunto l'evoluzione del nostro tempo.

Dal canto loro, riviste e libri tascabili, radio e televisione rovesciano una sterminata quantità di informazioni, portando così la società a una forma coatta di istruzione. Il settore del libro è significativo. Agli inizi del Cinquecento, erano stati stampati poco più di 30.000 titoli. Secondo previsioni modeste, si

calcolano a 25 milioni i titoli che saranno stati stampati nel solo Novecento. È chiaro che il mediocre abbonda. Ma il fenomeno nuovo, almeno per le sue proporzioni, è che la cultura è diventata consumo. Bene o male, una circolazione di nozioni e di idee si è stabilita nelle masse e si opera un'acculturazione di strati di popolazione finora rinchiusi nella sottocultura o addirittura esclusi da ogni forma di cultura.

La conoscenza e l'appetito della cultura, anche nelle sue forme superiori, si diffondono. Nonostante festival, cinema e televisione, la musica e il teatro sono ancora viventi e si rinnovano. Pittura e scultura non interessano più soltanto una ristretta cerchia di raffinati; per l'inevitabile snobismo, certo, ma anche per curiosità, sensibilità e gusto hanno avuto un rilancio sorprendente. E innanzi al loro televisore, anche il contadino e il montanaro possono assistere a una rappresentazione di Sofocle, di Shakespeare, di Beckett o di Brecht e vedere il Partenone, la Sistina e i templi di Benares. La facilità delle comunicazioni permette ora viaggi che erano prerogativa dei ricchi e che consentono un contatto senza intermediari con i monumenti più cospicui dell'arte mondiale. Per la prima volta, i tesori culturali di tutti i popoli sono diventati di dominio pubblico ed entrano a far parte del patrimonio di tutti.

Espansione scientifico-tecnica, espansione industriale e culturale. hanno provocato un profondo mutamento dei comportamenti e delle condizioni di vita. La massificazione e la collettivizzazione sono un altro aspetto caratteristico del nostro tempo. Visibili o invisibili forme di collegamento e di interdipendenza integrano il singolo nel gruppo. Travolti dal gigantismo di certi fenomeni, gli uomini isolati si sentono e sono perduti. Per difendersi, si raggruppano e si fanno solidali.

È evidente nel campo economico. Per far fronte ai problemi economici e sociali posti da una produzione vertiginosa e complicata, le singole imprese si integrano in complessi più vasti e poderosi. Identico comportamento si verifica nel campo dei lavoratori, con la creazione e il consolidamento dei sindacati. Per analoghe necessità, si costituiscono le cooperative, le

associazioni professionali, i vari raggruppamenti che, nella comune solidarietà, contribuiscono alla sicurezza di ciascuno. Correlativamente al produttore, il consumatore trova una garanzia nell'assicurazione, che opera una solidarietà di ripartizione, in cui i pesi sono dispersi e i rischi diluiti.

Questa rete di solidarietà, che distribuisce gli oneri, ripara o compensa i danni, si allarga nella sicurezza sociale. Con essa, è la società intera che diventa solidale e unisce tutti i suoi membri nella ripartizione dei pesi e dei mali. In questo, come in altri campi, è ormai visibile e tangibile la tendenza verso il collettivo. L'enormità delle strutture, la complessità dei meccanismi, l'immensità dei compiti accentuano l'intervento dello Stato alla socializzazione.

Non sono soltanto le circostanze storiche che spingono la società in questo senso. Piuttosto, esse l'hanno costretta a prendere coscienza della dimensione sociale dell'uomo. Perciò, per l'accresciuta sensibilità della corresponsabilità, tanti aspetti dell'esistenza che prima erano riservati alla vita e all'iniziativa privata diventano ora oggetto dell'azione pubblica. La società, attraverso i suoi organi, se ne assume l'incarico.

Questo senso di corresponsabilità non si esaurisce all'interno degli Stati. Vi è un'interdipendenza degli uomini. Il nostro tempo ne è, più degli altri, consapevole. La solidarietà travalica le frontiere e si estende all'umanità intera. Già nel 1939, Antoine de Saint-Exupéry scriveva in *Terre des hommes*: «Essere uomo è precisamente essere responsabile. Significa vergognarsi innanzi ad una miseria che sembrava non dipendere da noi. Significa essere fieri di una vittoria dei compagni. Significa sentire che, col nostro piccolo apporto, contribuiamo a edificare un mondo». Parole nobili, che trovano oggi un consenso più unanime e sentito.

Non c'è atto eroico, non conquista memorabile che non trovino solidali gli uomini. È con ansia che tutti hanno seguito l'impresa degli astronauti, con entusiasmo che ne hanno accolto la vittoria, e tutti si sono sentiti compartecipi e fieri della loro grandezza. E non soprattutto al trionfo della tecnica, ma alla

rischiosa audacia, alla magnanima intrepidezza di quei generosi è andata la nostra ammirazione. All'opposto, la soddisfazione e la fierezza trovano il loro contrappeso nell'insoddisfazione e nell'amarezza per la sofferenza che strazia il mondo. Le vittime di calamità coinvolgono la comunità umana. L'emozione è universale, spontaneo il soccorso. Non è la sensibilità epidermica, ma la parte più profonda ed autentica dell'uomo che affiora e si rivela in quelle circostanze. Indubbiamente, gli egoismi particolari non sono aboliti. Ma più che mai, l'umanità si sente una e solidale.

È per questo diffuso senso di unità e di solidarietà che la vita di intere popolazioni nella penuria è risentita come una colpa e ne è stimolato l'intervento delle nazioni ricche e lo stanziamento di miliardi per lo sviluppo di quelle che sono ancora nell'indigenza. Non ignoro che la mano che dà è pure mossa dall'opportunismo politico ed economico. Ma ci sono anche la voce dell'opinione pubblica mondiale, l'azione di molte organizzazioni, la pietà e la fraternità di innumerevoli uomini, e di giovani in particolare. Questo ci permette di non pensare unicamente a quello e di sperare meglio per il futuro. Resta il fatto che c'è il rimorso per l'esistenza di una miseria superabile, perché non inevitabile, e l'esigenza che sia abolita, non per un atto di beneficenza, ma per un indeclinabile obbligo di coscienza.

L'umanità aspira alla fraternità, tanto più fermamente e ardentemente, quanto più è sazia di odio e di sangue. Gli antagonismi irriducibili, la radicalizzazione parossistica delle ideologie, la furia omicida della guerra li ha sperimentati e li respinge con orrore unanime. L'umanità è avida di pace.

Un potente aiuto lo trova nella stessa espansione culturale, nei mezzi di informazione e nella facilità delle comunicazioni. I contatti, che si vanno moltiplicando, permettono agli uomini di conoscersi meglio. E ciò ha delle ripercussioni che vanno oltre l'ordine conoscitivo. L'ignoranza reciproca in cui si è vissuti per secoli, i pregiudizi che ne sono derivati sono stati una delle cause della profonda divisione dell'umanità. Certamente, l'amicizia non dipende dalla sola conoscenza, ma la conoscenza mutua è

condizione della comprensione e dell'amicizia. Una maggiore conoscenza avrebbe potuto condurre gli uomini a comprendersi ed accettarsi nelle loro stesse differenze. Ne esistono ora i mezzi e se ne hanno i risultati.

Una cosa è evidente: la diffidenza non viene dai popoli, ma dai governi. I popoli vogliono la distensione e l'incontro. Vogliono che nella vita interna delle nazioni, come sul piano internazionale, le divergenze non siano acuite fino all'exasperazione e la loro soluzione si ottenga mediante il dialogo, non con la violenza. Nella coscienza mondiale, insieme con la decadenza di un certo nazionalismo cieco e brutale, si è verificato un indiscutibile progresso dell'ideale democratico, del rispetto dei diritti della persona umana e della collettività.

Vero è che non sempre ne dappertutto i fatti seguono le proclamazioni. Ma le convinzioni precedono le realizzazioni e le rendono possibili. L'esigenza della dignità di ogni individuo, di ogni comunità e di ogni nazione è una caratteristica del mondo di oggi. L'avvio è stato dato, il movimento, pur in mezzo a difficoltà e crisi di ogni sorta, si estende e penetra nella legislazione degli Stati. Vi sono ora testi essenziali di diritto internazionale positivo, che costituiscono un progresso sulla via dell'incivilimento e dell'appagamento delle aspirazioni dell'umanità.

E sempre più vivo si fa il desiderio che l'incerta pace diventi pace effettiva, che i rapporti tra le nazioni, superando l'equilibrio che viene dalla forza, s'instaurino nell'intesa e nella collaborazione. In tal modo sarebbe possibile alle comunità politiche particolari di organizzarsi e di unirsi in una comune responsabilità e solidarietà mondiale, permettendo all'umanità di conquistare realmente quell'unità che sente profondamente.

Gli aspetti positivi del nostro tempo sono dunque chiari. Eppure, l'uomo sta male. Non ignoro che egli non è mai stato molto felice e so che, dell'umanità che ci ha preceduto, molte vicende agitate sono ricoperte dalla tranquillante polvere dei secoli, da cui emergono solo quelle più significative o spettacolose. Quelle di oggi, le vediamo troppo da vicino, le

viviamo troppo intensamente, per poterne parlare con distaccata obiettività. Al loro confronto, le tragedie passate sembrano benigne emicranie e, dinanzi all'angoscia presente, i rimedi della saggezza antica sembrano sprovvisti di ogni efficacia. Ma non mi curo di raffronti; mi preoccupo dello scoramento, dell'indignazione, della tristezza e dell'ansia che dilagano. Non so se quelli del passato siano stati più grandi; so che quelli del presente sono grandi e fondati.

Ho parlato del progresso scientifico e tecnico. Ne auguro lo sviluppo ulteriore, sotto la condizione che serva l'uomo e sia dunque controllato e indirizzato a questo scopo. Ma non mi pare che i vari governi mostrino di avere i criteri per affrontare e risolvere i problemi che lo stesso progresso tecnico pone. Poiché è chiaro che la tecnica non è fine a se stessa e non si curano con la tecnica i mali della tecnica. Ci vogliono fini integralmente umani.

Ora, la formazione tecnologica acquista il predominio. Il tradizionale umanesimo viene relegato tra le anticaglie. Non sarebbe un detrimento grave, se venisse sostituito. Ma non viene sostituito, e la lacuna si verifica proprio quando la molteplicità dei mestieri, la diversità delle funzioni, il crescente pluralismo socio-professionale e il suo prevedibile incremento richiedono una formazione polivalente di tipo umanistico, per consentire oltretutto ai giovani un inserimento più duttile e agevole nella società di domani.

C'è dell'altro. I prodigi della scienza e della tecnica hanno diffuso un'ammirazione venerativa ed un'attesa quasi messianica dei loro risultati. La stampa divulgativa riversa sulla folla ondate di stupore e di scientismo infantile, inducendo moltissimi uomini ad aspettarsi la salvezza dalla scienza. L'uomo della strada, e spesso l'uomo colto, non si rendono conto che esiste un grande numero di verità che non sono accessibili alla ricerca comunemente chiamata scientifica e che tutto l'ordine dei valori le è estraneo ed impenetrabile.

Non sono affatto ostile al progresso, ma mi oppongo all'abdicazione della ragione e della decisione etica. È qui il

caso di esercitare l'una e l'altra. Scienza e tecnica hanno ottenuto una così vasta adesione che ogni loro avanzamento è spesso identificato col progresso propriamente umano ed ogni nuova realizzazione passa automaticamente all'attivo dell'autentica civiltà. È evidente che tale non è l'arma nucleare. Ma pochi si chiedono se sia lecito costruire strumenti lesivi dell'intimità delle mura domestiche e della libertà umana, quali sono quelli dell'auscultazione a distanza.

Stupendi sono i ritrovati scientifici e tecnici. Ma non a rispettare la persona umana, bensì a conculcarla, sono troppo spesso utilizzati. Il condizionamento mentale ed emotivo dell'uomo, mediante i prodotti della farmacologia e le tecniche della psicologia, è fin troppo frequente. Mai il lavaggio dei cervelli ha avuto, come oggi, un'applicazione così sistematica, perfezionata e raffinata. E nonostante le consegne di silenzio, è noto che ci sono armi ancor più inumane di quelle nucleari. Il loro uso metterebbe in questione non solo i vantaggi dell'esistenza, ma l'esistenza stessa dell'umanità.

Questi pericoli sono chiari e precisi. Ve ne sono altri, propri delle società industrializzate.

Le industrie si stabiliscono e via via si concentrano nei punti che sono loro favorevoli. E là che accorrono mano d'opera e capitali. Ma ne segue un depauperamento di regioni intere, che, prive delle loro forze vive, si mantengono in vita in modo stentato e artificiale. D'altra parte, lo spostamento delle persone ingrossa smisuratamente le città, che diventano sempre più enormi e soffocanti. Sperduti in esse e spesso ridotti alla segregazione, per pregiudizi regionali o razziali, gli immigrati vivono nell'insicurezza e nell'ansietà e molti cadono nell'anomia.

Queste si moltiplicano, per le richieste e gli effetti dell'espansione industriale. Il livello delle esigenze professionali e sociali è aumentato; il lavoro ha preso un ritmo febbrile; le metropoli si sono estese in modo forsennato; la vita quotidiana è diventata frenetica; si è generalizzata una morale del benessere, di cui l'intermediario unico è il denaro, donde la cupidigia e l'impazienza di averlo, la frustrazione di non averne

molto e subito. Sono cresciuti in modo pauroso gli inadattamenti, le depressioni gravi, le malattie mentali, le forme isteriche e brutali nei rapporti con gli altri, la criminalità, tanto più preoccupante in quanto è diminuita l'età dei delinquenti. Siamo in istato di nevrosi collettiva.

L'industria vive di produzione, la produzione si mantiene con i consumi, i consumi crescono con la propaganda e la pubblicità. Queste stanno fabbricando l'uomo incapace di avere una decisione personale e di resistere alle sollecitazioni della moda. L'individuo è talmente condizionato che ama la sua schiavitù e rifiuta la sua liberazione come una colpa. In molti casi, e in forme varie, il gregarismo è in progressione. All'antico conformismo rurale è succeduto quello urbano e industriale, riprodotto in miniatura nei villaggi, trasformati ora in micro-città.

L'industria produce, ma anche distrugge. Distrugge a tal punto che è necessario chiedersi che terra lasceremo alle prossime generazioni. Invero, lo sappiamo fin troppo bene. La nostra è già una terra deturpata, contaminata, avvelenata. Così vuole il dio della produzione e del profitto e l'inconcludente e calcolata agitazione dei politici. L'ecologia, che è questione di vita, è caduta nel repertorio della retorica.

Abbondanza e sperpero, uso e sciupio caratterizzano il nostro tempo. Ma viviamo poi nell'abbondanza? E chi ci vive? Nelle stesse società sviluppate, vi è un continuo flusso di nuovi poveri, che per le trasformazioni economico-sociali, per inadattamento, per malattia e incidenti, per disoccupazione o sotto-occupazione, accrescono le fila degli emarginati. Si calcola che questa "esclusione sociale" colpisca dal quindici al venti per cento della popolazione.

L'abbondanza serve a far dimenticare più facilmente la sproporzione e l'ingiustizia nella ripartizione dei beni. Interi continenti vivono nella penuria. Materna per i possidenti, la terra è matrigna per gli indigenti. È ovvio che non è la stessa per chi ha e per chi non ha. Un uomo su tre ha in sorte la miseria, e un altro, la sottoalimentazione. E quando due terzi degli uomini non hanno il minimo vitale per nutrirsi, alloggiare e vestirsi, parlare

loro della dignità umana è una derisione. Di dignità, nella loro esistenza, non hanno nemmeno le briciole. E allora, anche l'amore diventa un lusso.

Nondimeno, al contatto con le società sviluppate, i paesi, chiamati per eufemismo "in via di sviluppo", si contaminano. Affabile e feroce, il colonialismo economico vi ha introdotto il modello del consumismo; tanto più nocivo, quanto meno sostenuto da uno sforzo di lavoro e di risparmio e da una solida capitalizzazione. Ma i capitali, entrati per la vendita delle materie prime, ritornano alla fonte, per l'acquisto dei manufatti, a prezzi più elevati.

Le culture autoctone si deformano e s'impoveriscono, quando, per reazione, non s'irrigidiscono nell'esclusivismo e nell'exasperazione del nazionalismo. E mentre la popolazione trascina un'esistenza miserabile, una élite al potere, non senza l'aiuto di Potenze interessate, vive di privilegi e di lusso inimmaginabile e vi si mantiene con la repressione o con la pseudo-democrazia e sfruttando i cruenti errori degli antichi padroni.

C'è un progresso evidente nell'ordine della conoscenza oggettiva e nella tecnologia, ma è altrettanto evidente che spesso entra in conflitto con l'ordine dell'amore. L'uomo soccombe alla propria espansione. Un caso significativo è quello dei giovani. Spietatamente controllati dai regimi totalitari, vivono in una situazione psicologicamente e sociologicamente precaria nelle democrazie occidentali. Essi trovano allora l'uscita di sicurezza nella secessione ostile dal mondo degli adulti, nell'eccitazione di avventure aberranti, nel torpore o nell'ebbrezza della droga o passano nelle file dell'estremismo, che propone un ideale crudele, ma dà loro una ragione di vivere.

A che serve, infatti, dare mezzi di vivere, se non si danno ragioni di vivere? Lo scopo non è la vita, ma la felicità o quel minimo indispensabile che viene dal sapere che la vita propria e quella altrui ha un senso e che non è perduta. Ma la civiltà dell'abbondanza è una civiltà dell'insignificanza. I rotocalchi, il cinema, la televisione sono l'equivalente moderno del pane e del

circo della plebe romana o, peggio, lo stupefacente più efficace propinato al popolo.

Una formidabile effrazione è commessa contro di noi. Siamo posseduti dall'immagine. Siamo la preda assalita da ogni parte e caduta nella trappola di sollecitazioni interessate, incoerenti e degradanti. È in atto nel mondo un immenso esperimento di psicologia reazionale, provocata e sfruttata dall'industria dell'immagine, divenuta una delle forme più redditizie e abiette dell'avvilimento dell'uomo.

È nello stordimento o nella vita immaginaria che si cerca di soffocare l'ansietà. Ma l'ansietà trova il suo continuo alimento in una società priva di senso e gonfia d'irrazionalità. Sotto certi aspetti, dall'età delle caverne, non ci siamo evoluti di un passo. I nostri sono rapporti di aggressività opportunamente velata. Ma un niente strappa il velo e l'aggressività scoppia in mille modi. Come cancro maligno, l'intolleranza, la violenza, la crudeltà proliferano. Una delle caratteristiche dell'uomo d'oggi è la sagace e raffinata arte di far soffrire i suoi simili.

Ne migliori sono i rapporti tra le nazioni. L'unità mondiale è un dovere e sembra un'utopia. La terra è divisa dalla rigida compartimentazione delle frontiere, degli interessi, dei pregiudizi, dei sospetti reciproci, degli egoismi di potenza. Sono essi che dettano le scelte, non la giustizia e l'umanità. Il terrorismo internazionale imperversa; gli innocenti sono esposti alla sua demenza. Ma nella lotta contro di esso, l'ONU non ha ottenuto l'intesa e la collaborazione dei suoi membri. La terra non è una comunità di uomini, ma un mosaico di fazioni opposte e di nazioni armate fino ai denti. Paura ed interessi comuni fondano l'amicizia e il terrore mantiene l'equilibrio.

La situazione non è più rosea nella vita politica interna. Di fronte alle nazioni in cui il potere è tirannico, la giustizia, al suo servizio, il privilegio di pensare, riservato allo Stato, la divergenza ideologica, punita come un crimine e l'oppositore condannato ai lavori forzati o rinchiuso in cliniche psichiatriche dirette dalla polizia segreta, sta la miriade di democrazie o pseudo-democrazie, in cui la libertà è confusa con la licenza, il diritto del

più forte, la giustizia, partigiana, permanente la complicità tra politica e finanza, il potere, sempre più succube delle pressioni di gruppo e sempre meno democratico. Invero, la libertà del cittadino è ridotta alla manipolazione rozza o deferente del suo cadavere.

Si comprende allora, o almeno si dovrebbe comprendere la rinascita dell'anarchismo e il moltiplicarsi dei richiami per una trasformazione sociale mediante azioni di rottura. Certamente, tutti gli scopi non sono trasparenti, né tutte le forme, pure. Ma quando le convinzioni urtano contro convenzioni decrepite e arbitrarie, quando l'amministrazione statale, retta dalla partitocrazia, conduce a un dispotismo camuffato, quando una tecnocrazia disumanizzante invade tutta la vita, non può non scoppiare la collera e la violenza, per la salvezza. L'apparenza dell'ordine non è ordine, né la legge, per il fatto di essere legge, è conforme a giustizia. In troppe zone della terra, l'ordine è quello del padrone, la giustizia sancita è quella degli interessi e l'atmosfera che vi regna quella dei cimiteri.

Facciamo ora un'ipotesi. Immaginiamo un'umanità che scoprisse ogni giorno il sapore e la bellezza del mondo; che ne aspirasse con tutto l'essere i paesaggi, la campagna e le stagioni; che la luce e i colori, gli odori dell'erba e delle foglie, i mari e i monti e la fiammeggiante gloria del sole le si aprissero all'improvviso come una rivelazione, che le si palesasse d'un tratto la miracolosa, la sempre vergine novità della vita! Da quale appetito e da quanto amore del mondo sarebbe invasa!

E se, alla prima, si aggiungesse un'altra rivelazione? Quella di tutti gli uomini uniti e fraterni. Un mondo in cui l'amore afferra tutti gli uomini completamente, l'amore di tutti per tutti, un amore immenso, ardente e travolgente. Che succederebbe? Un canto continuo sarebbe la vita. E se questi uomini esaminassero il nostro recente passato e il nostro stato presente e tutto quello che sulla terra lo incarna, come lo vedrebbero? Come un incubo! E vorrebbero liberarsene immediatamente, distruggendolo fino alle radici!

Di fronte al quadro che ho tracciato, quale dev'essere la condotta del Rotary? Se l'analisi precedente non è inesatta, ne emergono alcune indicazioni.

Il mondo diventa sempre più tecnico, e se ne lamentano le conseguenze. Ma il Rotary non può accontentarsi di lamentele, né chiedere alla scienza e alla tecnica di fermarsi, aspettando che la società, cioè gli uomini, si adeguino al loro progresso. Non è la macchina che conquista l'uomo, è l'uomo che si lascia conquistare dalla macchina. Se l'uomo matura, riconquisterà la macchina.

Con altri, dobbiamo contribuire a farlo maturare. È l'ora di un nuovo e diverso umanesimo. Nuovo, perché concilierà la tradizione e l'innovazione. Diverso, perché rispetterà le differenze di culture. Ma sarà universale, nella misura in cui saranno rispettate le condizioni e promosse le esigenze fondamentali che fanno umano l'uomo. Queste affermazioni sono generiche. È perché la concretezza può venire solo dai contenuti. Dobbiamo affrontare questi contenuti, e cioè i problemi dell'istruzione e dell'educazione. Non attribuisco ai due termini lo stesso significato. Il primo riguarda più direttamente l'ordine conoscitivo; il secondo vi aggiunge quello dei valori, e non si restringe al tempo dell'adolescenza, ma comporta la formazione permanente dell'uomo. Tutto ciò richiede, da parte del Rotary, una presa di posizione etica. Ne ha già una. La attui, nel mondo di oggi.

Ho rilevato i pericoli dell'industrializzazione sfrenata e del consumismo sistematico. La reazione è torpida. Se n'è protetti da una nuova Provvidenza, chiamata società dell'abbondanza. Un'anonima ed interessata sollecitudine fa vivere l'uomo avvolto in un tiepido bozzolo di beni e di insignificanza. L'industria ha moltiplicato i beni, non ha incrementato il bene. Con ciò, non intendo criticare l'industria, come prima non criticavo la scienza e la tecnica. L'industria fabbrica gli strumenti che si vuole, per l'uso che si vuole. Non è l'industria che definisce la società, è la società che definisce la sua industria.

A questa società, che guarda tutto con un vorace sguardo

economico, bisogna far comprendere che va incontro alla sua rovina. Fondata com'è sulla saturazione del desiderio, ne introduce il meccanismo inarrestabile. Man mano che sono appagati, i bisogni mutano, il desiderio resta. Resta, perché la sua dinamica tende sempre al "più" e al "meglio", cioè all'infinito. Circolare meglio, dunque in macchina; viaggiare più rapidamente, dunque in aereo. Ma le macchine stanno rendendo impossibile la circolazione e in due decenni hanno al loro "attivo" più morti dell'ultima guerra; e gli aerei divorano in pochi anni l'ossigeno che i vegetali impiegano milioni di anni a fabbricare.

Vi sono altre conseguenze nefaste per l'ordine umano. Non mi ci soffermo e pongo il problema di fondo. Malgrado la sua congerie di beni, questa società è vuota. Da profondità remote, sale negli animi e si precisa la domanda: "come si vive?". E la risposta è che non si vive affatto. Un sintomo eloquente ne è l'insoddisfazione e la contestazione giovanile. Pensare che essa è stravagante è un alibi comodo. In realtà, coscientemente o no, mette in questione il senso della civiltà occidentale. Vogliamo dare senso a questa società e offrire ai giovani motivi per credere che la vita vale la pena di essere vissuta? Ecco un campo aperto all'azione del Rotary.

Ve n'è un altro, e complementare, nel settore della informazione. E un luogo comune ripetere che siamo nel tempo dei "mezzi di comunicazione". Non lo è altrettanto chiedersi se essi siano in rapporto con la verità. L'occupazione dominante è quella di moltiplicare le "comunicazioni", ma quel che conta per l'uomo è la verità della comunicazione. Quando i mezzi di comunicazione diventano simulacri e surrogati della comunicazione, introducono nell'illusorio e nel falso, in cui l'esistenza è resa inautentica.

Si osservi il tipo di realtà, di cui rotocalchi, cinema, televisione sono il veicolo. Ci si rende subito conto dell'irrealtà di quelle comunicazioni. Se poi alla loro azione aggiungiamo quella che, nel campo della verità comunicata, compiono la radio e la stampa, è difficile frenare il disprezzo e l'indignazione. Mezzi ordinari della sottocultura, male minore, rispetto alla captazione

della buona fede altrui, all'informazione orientata, all'occultamento o alla distorsione della verità. Non dovremmo intervenire in quest'ordine?

E non dovremmo prendere posizione di fronte all'esplosione erotica? La società è diventata afrodisiaca. È una constatazione banale, ma nello stesso tempo è una delle peggiori infamie. Non provo nessun orrore per il sesso, bensì per quelli che ne calpestano la dignità immensa, strumentalizzandolo per profitti di cassetta. Che dire dell'ignobile ostentazione di certi "messaggi" del cinema? E della diluviante stampa pornografica? Chiamo spregevole la società che ha questi prodotti e ne consente la circolazione libera, invece di mettere alla gogna i mercanti di sozzura. Pensando ai cadaveri morali che trascinano dietro di sé questi assassini degli spiriti, mi chiedo che sogni possono avere. Dovremmo turbare quei sogni! Faremmo opera di pulizia e di incivilimento.

Dell'erotizzazione sociale, vi è un'altro aspetto, non sempre manifesto, ma reale. È la sua cosciente o inconscia politicizzazione. Cosciente, per quella parte della gioventù vogliosa di abbattere questa società e i valori che la definiscono (come la castità, per le giovani, e l'eterosessualità, per i giovani), inconscia, per quelli per i quali il disordine sessuale è la forma travestita e deviata di un bisogno politico e sociale, il grido strozzato per una società giusta e felice.

La società non è né giusta né felice. Ed è evidente che l'azione politica non può dare la felicità, ma può e deve costruire la giustizia, deve costruire e promuovere il bene della comunità. Questo fa parte della funzione e della missione del politico. Non ho bisogno di dire come siano abitualmente compiute. Ma non è forse anche per colpa nostra? So il sacro orrore che impedisce al Rotary interventi di natura politica e ne conosco i motivi. Non li condivido tutti. Oltretutto, perché il "politico" ci riguarda tutti, come singoli e come comunità, e perché una certa voce "interesse pubblico" non riesce estranea al vocabolario rotariano. È tempo, mi sembra, di riesaminare la nostra posizione e di trovare (e seguire!) una linea comune, che non si riduca

soltanto a dichiarazioni di principi. Queste, possiamo risparmiarle. Se ne sentono fin troppe.

Devo interrompere l'enumerazione dei campi della nostra necessaria azione. Ma non posso non toccare un altro argomento. È permanente lo scandalo della guerra e della sua psicosi, alimentata dalla sete di dominazione dei diversi e opposti imperialismi, nonché dall'industria degli armamenti. Dobbiamo farci artefici della pace e della fraternità umana. Per ottenerle, non bastano affissi murali e proclamazioni solenni. Ci vuole una specie di maremoto, che scuota le coscienze e muova le volontà. Sarebbe assurdo che il Rotary non vi contribuisse, col pretesto che non può da solo provocare il maremoto. Non lo può, infatti, ma può sensibilizzare le coscienze. E se lo può, mi sembra che lo deve.

Come le altre, anche le questioni della comprensione e della pace e amicizia dei popoli pongono al Rotary, insieme col problema dei contenuti, anche quello delle strutture. Quelli e queste, inseparabilmente.

Siamo stati invitati a guardare la realtà con occhi nuovi. Invero, se questo deve essere il nostro atteggiamento, non può esserlo soltanto per un anno. La confortevole e pigra abitudine ci minaccia in modo permanente. Oltre che il mondo, dobbiamo guardare anche il nostro sodalizio. Con occhi nuovi; non con la placida naturalezza con cui si accetta ciò che è scontato e indiscutibile. Diversamente, le tradizioni diventano prigioni.

Sarò franco, e lo sarò tanto più che non è la prima volta che lo dico e scrivo. Rispetto all'evoluzione del mondo e della sua mentalità, siamo in evidente ritardo. Rispetto al tipo di organizzazione e di azione che il nostro tempo vuole, siamo ancora all'epoca dell'artigianato. Non voglio essere frainteso. Non chiedo che si modifichi lo spirito del Rotary. Chiedo che ci si interroghi se le sue strutture gli consentano di dare, conformemente alle esigenze contemporanee, quel servizio che il suo spirito vuole.

Colui che vede con occhi nuovi non si sente prigioniero di pratiche consuetudinarie e accetta i cambiamenti necessari.

Corre perfino il rischio di sbagliare, ben sapendo che, il giorno in cui volesse essere sicuro in tutto, perderebbe la sua capacità di rinnovamento. La prudenza è virtù; la prudenza eccessiva è imprudenza. La prudenza vera riesamina gli obiettivi dell'azione e vi adatta le strutture, proprio per rendere l'azione più malleabile, pronta ed efficace.

Noi conserviamo piamente strutture superate. Burocraticamente centralizzati al vertice, siamo individualisticamente frammentati nell'azione. L'autonomia consente al singolo club la sua iniziativa e spesso la disperde in iniziative di rilievo paesano e in targhe commemorative. Con ciò non chiedo che l'autonomia sia abolita, ma chiedo che sia circoscritta, in modo che non ostacoli la convergenza e l'unità d'azione. Non c'è quasi più problema locale che non abbia le sue propaggini nei problemi regionali e questi, nei problemi nazionali. Ma allo stato attuale, chi può imporre un'azione comune, su punti previamente concordati e programmati? Il Presidente Internazionale e i governatori dei Distretti possono fare delle raccomandazioni. Ne fanno, lo sappiamo, e ne conosciamo l'esito.

L'unità e l'efficacia dell'azione non dipendono solo da chi dispone dell'autorità necessaria, ma anche dal tempo che all'autorità è concesso per esercitarsi. Ora, anche questo aspetto deve essere considerato. Dato che il Rotary è democratico, l'avvicendamento nelle cariche è richiesto dagli statuti. Esso è giusto, ai fini dell'efficacia stessa. Occupare troppo a lungo certi posti direttivi, conduce facilmente alla diminuzione progressiva dell'entusiasmo iniziale, e l'azione perde in mordente, quando non si adagia senilmente nella routine e nella sclerosi. Ma, sempre ai fini dell'azione, è altrettanto nocivo occupare quei posti per un tempo troppo breve. Ciò dicendo, non mi riferisco ai presidenti dei club. Penso, invece, ai Presidenti Internazionali e ai governatori, che passano come meteore! Invero, con l'autorità effettiva "di governo" che hanno...

Potrei indicare altri punti, che sarebbe utile riconsiderare. Tra questi, la necessità di un vero, e non semplicemente

amministrativo, coordinamento a livello continentale e intercontinentale, per un'azione concorde e una "politica" comune. L'Europa tende verso l'unificazione. Che è diventata tra noi l'idea d'Europa unita? Altro punto di esame di coscienza rotariana: la proliferazione quantitativa di soci e di club. Anche a questo proposito, si guardi dunque, con occhi nuovi, la questione del numero e la questione della qualità. Non mi nascondo le difficoltà e le perplessità che le mie osservazioni possono suscitare. Se le ho espresse, è perché credo nella discussione. È alla forza dell'evidenza. La quale è questa: il Rotary è nato nel 1905 e siamo nel 1973. Tra le due date, un abisso. E non posso non ammirare e guardare con rispetto il fondatore Paul Harris, il quale ebbe a dire: "Evoluzione perpetua; all'occasione, rivoluzione".

# L'uomo e il Rotary

Che cos'è l'uomo? Cosa è il Rotary? Qual è il rapporto del Rotary all'uomo? In queste tre domande, si può vedere un'altra formulazione del tema. Tema, tuttavia, immenso, che non può non intimidire.

Molte sono le definizioni che sono state date dell'uomo. Quella tradizionale e comune è "animale razionale"; Aristotele lo chiama anche "animale politico"; "essere culturale", secondo l'antropologia; "essere sociale e produttore" e vi si riconosce Marx. Se ne possono aggiungere altre. Mi sia consentito di darne una, non meno giustificata delle sue consorelle; l'uomo è un essere di desiderio e di speranza. È questo il soffio sul mondo che anima la vita quotidiana degli umili, ispira la voce dei profeti e delle grandi coscienze, detta le decisioni dei "Grandi", in cui talvolta la coscienza mondiale si riconosce. Le ideologie divergono, tutte sono sottese dalla speranza.

Cosa sperano gli uomini? Sperano sempre "qualcosa" e sperano "tutto", perché le concrete speranze particolari si articolano su un tutto, che via via include e supera le singole speranze, le fonda e le rende possibili. Nelle sue speranze immediate, l'uomo tende alla totalità.

Che cosa, infatti, sperano gli uomini? Avere la serenità e la gioia. Avere un amore e una famiglia e vivere in armonia in essa e con gli altri. Poter guardare con sicurezza il presente e attendere con tranquilla fiducia il futuro. Perciò, poter lavorare in condizioni umane e poter riposarsi dal lavoro e disporre quindi di giornate in cui non siano più macchine di produzione, ma esseri di quieto recupero delle forze, di libera contemplazione o di gioiosa azione. Avere un po' di benessere e meno tasse, per assicurare l'avvenire dei figli, preparandoli alla vita con una

istruzione seria ed una formazione professionale efficace. È questo che sperano. Ma tutto ciò dipende da una società che ne ponga le condizioni. Perciò, gli uomini vogliono e sperano una società con una amministrazione non miserabile e cartacea, ma efficiente ed onesta; una vita politica fondata non sull'astuzia, sugli interessi di classe, di partiti, di fazioni o di clientele, ma sulla volontà e l'impegno del bene pubblico e comune; uno Stato che assicuri la libertà e l'ordine, che protegga contro l'abuso e la violenza, che nella promulgazione delle leggi salvaguardi i diritti di tutti i cittadini e ne sanzioni i doveri, che instauri un clima degno dei valori che fanno umano l'uomo, che difenda e promuova il rispetto reciproco, la concordia e la solidarietà, che assicuri insomma la conservazione della collettività e ne favorisca la prosperità, ne garantisca la pace, insieme con la sicurezza e l'indipendenza da ogni aggressione ed imposizione esterna.

Si desidera quindi che i rapporti tra le nazioni siano fondati sul rispetto delle autonomie, che la vita internazionale non sia una giungla di antagonismi egoistici, in cui i "Grandi" vogliono essere sempre più grandi e i "piccoli" siano costretti ad allinearsi, per non essere divorati o schiacciati. Una vita internazionale libera dalla paura e dalle linee di demarcazione fatte di torri di guardia, di reticolati, di campi minati e di mitragliatrici, e dietro di esse un'area di milioni di chilometri quadrati ridotti ad un penitenziario, in cui centinaia di milioni di esseri umani sono fisicamente e spiritualmente stritolati dai totalitarismi più efferati della storia. Si vuole una vita internazionale fondata sulla volontà sincera della pace, in un clima di fiducia e non nella permanente angoscia di una nuova e più catastrofica guerra generalizzata. Una vita internazionale, in cui il mosaico di comunità politiche giustapposte e avverse, prendendo coscienza che la terra è una, che l'umanità è una e che i problemi di ogni sua frazione riguardano tutti e ciascuno, stabiliscano ed attuino una politica mondiale di solidarietà interumana universale.

Tutto questo sperano gli uomini. Le grandi speranze - società nuova, mondo nuovo, avvenire dell'umanità - non sono

realizzabili, senza le piccole speranze quotidiane. Le grandi speranze, a che servirebbero, se frustrassero le piccole speranze di cui ogni giorno vive l'uomo? Ma d'altra parte, le piccole speranze quotidiane portano in sé l'esigenza, l'aspirazione profonda e il desiderio struggente della grande speranza, entro cui soltanto possono realizzarsi e compiersi.

Non si può avere serenità e sicurezza in una società in cui il privilegio di pensare è riservato allo Stato: la giustizia pronta ai suoi ordini; il potere, tirannico; la divergenza ideologica, punita come crimine e l'oppositore rinchiuso in cliniche psichiatriche dirette dalla polizia segreta; e neppure in una società in cui la libertà è licenza; il diritto è del più forte, che sia un ministro o un gruppo di faziosi; dove enorme è la disparità nella distribuzione e nel possesso dei beni, e usuali sono le strette di mano complici tra potere e finanza.

Non si può vivere con distesa fiducia nella vita e lavorare serenamente per la prosperità materiale e culturale della società, quando la fiducia è continuamente compromessa e la prosperità minacciata dall'instabilità interna dello Stato e dalle roventi competizioni di supremazia degli Stati, che approfondono migliaia di miliardi nella costruzione di armi dalla capacità distruttiva sempre più grande, mentre milioni di esseri umani muoiono annualmente per denutrizione. Non è umano un mondo avvolto di sospetti reciproci, in cui ogni contratto ed ogni trattato comportano delle riserve mentali, dilaniato dalle divisioni, governato dalla ragione del più forte e retto dall'equilibrio delle paure.

Speranza lucente negli occhi di un fanciullo! Come muterebbe il mondo, il giorno in cui gli adulti annuissero a quella speranza! Si comprende quindi la stretta solidarietà delle nostre speranze con quelle degli altri. La speranza del singolo coinvolge quella universale e coincide con una umanità pacificata, unita e fraterna, in cui solo si può sperare di vivere in modo saturante la nostra vita umana.

Non è che l'uomo non abbia progettato la realizzazione delle proprie speranze. La società stessa è una speranza organizzata.

La storia dell'Europa di questi ultimi secoli ne è l'illustrazione esemplare. Essa ha avuto i suoi consiglieri e le sue guide. Ai delusi e feriti, che si rifugiavano in una presunta età d'oro, auspicandone il ritorno, essi hanno di volta in volta opposto la ragione e la diffusione della conoscenza, la scienza e la tecnica, l'economia e la politica, l'ineluttabile corso della storia e la salvezza in essa contenuta. In ogni promessa, c'era il rimedio ai mali. L'aspirazione è legittima, anzi doverosa, purché non si ripari in un mito.

Se mi riferisco in modo particolare a uno di essi, quello del progresso com'è inteso dall'ideologia dell'illuminismo, è perché ha componenti sempre ricorrenti.

I suoi ardenti adepti furono vittime di un miraggio: chiamarono "ragione" ciò che era "fede" naturale, poiché ciò che affermavano e speravano non era fondato né sulla ragione né sull'esperienza. Era la secolarizzazione della speranza cristiana. Col solo esercizio del suo potere, l'uomo si sente capace di raggiungere la pienezza del suo essere. Se per alcuni questa pienezza futura si ottiene in uno stato di felicità definitiva (è la tesi dello "stato finale" del progresso), se per altri il movimento storico del perfezionamento non avrà termine (è la tesi del "progresso indefinito"), per tutti l'uomo, senz'altra forza che quella della sua natura, senz'altra norma che quella della sua ragione, è sicuro di tendere alla perfezione e di poterla raggiungere.

Pertanto, o per necessità di natura quasi meccanica, come in Condorcet, o per carattere storicistico, come in Lessing e Herder, vi è una ineluttabilità del progresso. Ne segue l'ottimismo, che accompagna questa speranza del futuro. L'incontestabile esperienza del male non sopprime l'ottimismo, perché la certezza della sua eliminazione è assoluta, dato che la "natura umana" e il perfezionamento della società, assoggettata alla redentrice necessità del progresso, ristabiliranno l'uomo nella rettitudine. Del valore di questa forma di speranza mitica, il tempo ha già deciso. Peraltro, la ragione anche allora poteva dire che il progresso della conoscenza può valere solo nell'ordine dei suoi postulati, cioè il progresso del

sapere non ha senso che nell'ordine del sapere e della ricerca, non in quello del sentimento e della volontà. Una maggiore e più diffusa conoscenza non comporta affatto un automatico indebolimento dell'impero delle passioni ed una capitolazione dell'irrazionale; nonché diminuirli, può intensificarli e scatenarli con violenza più terrificante. L'economia e la politica, coadiuvate dallo sviluppo scientifico e tecnico, l'hanno dimostrato. Al mito illuministico, succede quello economico. Si proclamò: l'individuo è intangibile e l'economia ha le sue leggi, il cui valore, fondato sulla Natura, è assoluto. Perciò, non tocchiamo l'individuo e non turbiamo l'economia; moltiplicheremo i beni, in modo che l'avere si diffonda e soddisfi l'umanità, assicurandone l'opulenza e i suoi benefici.

Indubbiamente l'avere non è di per sé cattivo, anzi è necessario. Con l'avere in proprio, la persona diventa autonoma, non dovendo più aspettare dagli altri la propria sussistenza. Con l'indipendenza che assicura, l'avere ha lo scopo di indurre l'uomo alla responsabilità. Tuttavia, innocente nel fondo, l'avere è un grande tranello per l'innocenza e l'esistenza. Troppo spesso, l'avere invade l'essere e lo soffoca. Identificandomi con quello che ho, sono posseduto da quello che possiedo e la durezza della mia cosa m'indurisce. Questa deficienza individuale, in un regime di proprietà, ha anche una sua forma sociale. Illiberalismo economico e l'individualismo egoistico, associati, hanno generato un figlio: il capitalismo, quale si è affermato nel secolo scorso e nelle sue propaggini.

Quali che siano gli errori e il semplicismo metafisico di Marx, bisogna riconoscerli il merito di aver analizzato e denunciato la categoria dell'avere e del denaro al livello delle istituzioni, in una società supinamente rispettosa dell'autonomia individuale e scandalosamente cieca e sorda alle esigenze della giustizia e della più elementare solidarietà sociale e umana. Sono pienamente giustificati gli scoppi di collera e di indignazione che attraversano Il Capitale, per le condizioni in cui operai e perfino ragazzi e ragazze di dodici e fin di sette anni lavoravano nelle fabbriche, trasformate in quelle cupe officine di satana evocate

da William Blake nella sua visione dell'inferno. La speranza dell'economico si è tramutata in maledizione per innumerevoli esseri umani. E non ne abbiamo ancora scontato tutte le conseguenze sciagurate.

Ricorriamo allora all'antico e sempre rinascente incantesimo: la scienza. Essa esprime una delle maggiori speranze del XIX secolo. Per parte loro, anche Marx e Engels condividevano il solido e ottuso ottimismo dei teorici borghesi, che aspettavano dalla scienza che fornisse all'umanità i valori di cui ha bisogno. Il grande chimico Marcelin Berthelot scriveva: "La scienza opera la metamorfosi dell'umanità..., soprattutto imprimendo in tutte le coscienze la convinzione morale della solidarietà universale, fondata sul sentimento dei nostri veri interessi e sul dovere imperativo della giustizia" (Science et morale, Paris 1897, Intr. p. XII). Prima di lui e dopo di lui, altri hanno proclamato la stessa certezza, aspettandosi dalla scienza il progresso, la moralità e la felicità umana. Questa patologica ammirazione ed aspettazione ha un nome, lo scientismo.

Ma la scienza più grande non può dare che quello che è: una conoscenza operativa. Non una filosofia, non una morale, non una religione, non la felicità. Può caso mai distruggerla, perché, come in altri campi; l'uomo può alienarsi nella scienza. Le conquiste che l'uomo fa conquistano l'uomo, e lo dominano i mezzi con cui domina il mondo. Quasi fatalmente rimane sotto l'incantesimo. Sorge il mito e il mito si muta in costrizione accettata con naturalezza, perché ogni nuova conquista appare automaticamente come un progresso. Ora, il potere scientifico e tecnico riceve la sua qualità umana unicamente da ciò che si fa con esso. La domanda decisiva è allora questa: "Potere, a che scopo?". L'uomo fa del suo potere l'uso che deve farne? La storia e la stessa esperienza nostra hanno dimostrato che l'uomo può fare le cose più folli, deleterie e malvagie. L'era dei missili intercontinentali ne è la prova lampante.

Progetto razionalistico, progetto economico, progetto scientifico non sono i soli. C'è l'irrinunciabile e grande progetto politico. Irrinunciabile, perché ogni raggruppamento umano, per

potersi organizzare e mantenere, deve fondarsi sul riconoscimento di un nucleo di diritti e di doveri, di ciò che è legittimo e ciò che è illegittimo. Ha dunque bisogno di un'autorità effettiva che ne tuteli l'ordinamento. Grande, perché, mediante l'esercizio del potere, mira a conservare e promuovere il bene del gruppo a cui è preposto. È nota la storia delle forme che il potere politico ha assunto. Potere incarnato in un Capo, prima impostosi, poi accettato, poi rifiutato. Potere incarnato in oligarchia, poi decaduta. Potere di monarchia assoluta, temperata da una Costituzione. Potere trasformato in democrazia, degenerata in partitocrazia.

Le proteste, che vanno dall'inquietudine alla maledizione, sono altrettante variazioni sul medesimo tema: il potere democratico non orienta l'evoluzione della società, ne subisce le pressioni; ha gli strumenti dell'azione, ma è incapace di utilizzarli in modo efficiente. Giustizia, insegnamento, salute pubblica, problemi sociali, urbanistica ecc., dipendono da valori e da un'idea che si ha dell'uomo, ma questa idea è inesistente e ci si trova dinanzi ad un conformismo passivo, privo di ogni immaginazione creativa. Il potere agisce solo quando subisce e la democrazia diventa sempre più pieghevole e consenziente alle pressioni di gruppi e sempre meno democratica. È il clima in cui viviamo.

C'è anche il rifiorire dell'autoritarismo pretoriano e il perdurare di tirannie aperte e spietate. Rifiorire reso possibile non solo dall'aggressività dell'uomo e dal nichilismo di tempi turbati, ma dalla frustrazione della speranza; dal risentimento contro governanti incoscienti, dalla rinuncia alla riflessione e alla responsabilità personale. Perdurare voluto dalla volontà di una feroce purificazione sociale e dalla speranza illusoria di incarnare la salvezza dell'umanità nel divenire collettivo, in cui le singole persone vengono sommerse.

È qui che prende corpo la speranza marxista, che affida all'evoluzione della storia l'avvento del vero uomo. Mito fecondo di intolleranza e crudeltà. Mito, perché il tempo non può portare altro che tempo, la storia non far altro che storia. Come poter

lucidamente credere che il tempo futuro e la storia futura muteranno sostanzialmente l'uomo e lo trasformeranno essenzialmente? La ragione esiste dacché esiste l'uomo; e la violenza pure. Perciò la ragione non è un dono del futuro, né la violenza soltanto un lascito del passato. È insensato credere che essere nati dopo gli altri è una superiorità. Se per essenza il progresso è indefinito, ogni progresso determinato non è che una soluzione, che ridiventa a sua volta problema. E tuttavia tutti i sistemi del progresso ineluttabile hanno un'incontenibile fretta di anticipare il termine!

Allora il mito si fa sanguinario, perché porta a santificare la storia e a giustificare i decreti del tiranno che ne è l'interprete. La liberazione e la costruzione del vero uomo esige la sottomissione al divenire storico. La colpa non è più di fronte alla coscienza e a Dio, ma di fronte alla storia, dinanzi alla quale il peccato è senza redenzione, l'obbedienza è senza la fede e la speranza senza la carità. Chi sarà l'interprete della storia e chi, in suo nome, proclamerà l'innocente o il colpevole? Il detentore del potere, e sarà lui a promuovere il processo, a pronunciare l'accusa, a ordinarne l'esecuzione. Certo e lo si è visto in questi anni, un altro tiranno riabiliterà i colpevoli, ma chi ne esumerà i cadaveri per restituire loro l'unica vita di cui disponevano?

Il progetto politico non ha avuto maggior successo degli altri progetti umani e il falso profetismo storico ne ha aggravato i misfatti. E che la smentita inflitta alla speranza umana non dipende solo dalle strutture esterne. È assurdo pensare che tutto il male di cui l'uomo soffre non ha altra causa che il disordine sociale, come se l'uomo stesso non ci fosse per nulla nell'origine del male che lo fa soffrire. Invero, è perché la coscienza si fa complice di ciò che si chiama fatalità e struttura del mondo, che il male persiste, la speranza è delusa e in ogni punto della terra giace sepolta una gioia.

Lo si è compreso. Se l'analisi fin qui fatta della speranza dell'uomo e dei progetti per realizzarla si conclude con la constatazione del loro fallimento, è che qualcosa è venuto meno

e non si può dubitare che questa carenza è di ordine morale. Quest'ordine è di un'importanza vitale. Non che il resto, che si tratti di ordine conoscitivo o di quello operativo e tecnico, sia senza importanza e senza valore umano - tutt'altro! - ma resta senza garanzia assoluta e senza fondamento, se non è sotteso da una esigenza morale. Senza la mediazione della coscienza, l'uomo è esposto a tutti gli arbitrii e a tutte le violenze. E tale è ora la contraddizione, la disproporzione fra tutto quello che appare buono e desiderabile, fra tutto quello che alimenta il desiderio profondo e la grande attesa umana, e la varietà, l'ampiezza e la moltitudine delle sue smentite e delusioni, che non si può non sentire un irresistibile moto di pietà e di solidarietà - se vi è in noi un po' di umanità.

Il Rotary è nato dalla constatazione della solitudine dell'uomo. Perciò, si è costruito sull'amicizia. Che cosa essa sia, grandi uomini e scrittori illustri ce l'hanno detto. Ancor meglio ce lo insegna l'esperienza personale. Quelli di noi che l'abbiamo sperimentata, sappiamo che l'amicizia è un inestimabile dono dell'esistenza, mentre chi non l'ha avuta sa che qualcosa di importante è mancato alla sua vita. Certo, essa non nasce all'improvviso, in modo subitaneo, ma cresce e matura e perciò richiede condizioni di ambiente propizio, ma anche qualità umane che permettono alla conoscenza reciproca di diventare trasparenza e intimità, devozione e capacità di dono, senza secondi fini e senza contropartita, per affetto semplice e dilezione profonda. È quanto il Rotary ci offre.

Tuttavia, nel Rotary, l'amicizia non si esaurisce in sé stessa. Se per un verso essa è fine, per un altro verso è anche mezzo. Si vuole che quel che abbiamo ricevuto, siamo disposti a dividerlo. Perciò; la nostra è un'amicizia organizzata ai fini del servizio dell'uomo, cioè di un altro uomo e di un uomo altro. Di qui, la volontà di espansione del Rotary in uomini e di espansione in club. Che l'espansione sia doverosa, non ho bisogno di dimostrarlo. Basterà dire che un primo e fondamentale servizio è quello di moltiplicare gli uomini e le strutture di servizio.

Ma si badi. Abbiamo bisogno di uomini disposti al servizio e non di fruitori del distintivo e di periodici visitatori di conviviali. Perciò, non posso non ribadire qui quello che ho detto e scritto in altre circostanze: l'espansione quantitativa deve insieme essere qualitativa, diversamente sarà l'espansione della mediocrità, offrendo così a non pochi il destro di pensare che il Rotary è un'associazione di amici o un circolo cittadino, con vocazione elitaria o anche culturale e perfino culinaria. Queste voci ci sono note.

Sappiamo invece che il Rotary ha un ideale e se ne fa promotore. Esso ha una ben definita concezione dell'uomo ed è quella personalistica. Secondo essa l'uomo non deve mai essere considerato e trattato come un mezzo, ma sempre come fine. Non ci si può né ci si deve mai servire dell'uomo, ma sempre servire l'uomo. Di conseguenza, bisogna favorire ciò che fa umano l'uomo e promuoverne la dignità, che si esplica e fiorisce nella libertà autentica, nella giustizia incorrotta e, oltre la giustizia, nella solidarietà generosa, nella fraternità sincera ed operosa e quindi nell'universalità, perché ovunque c'è un uomo; in lui e per lui, deve esserci libertà, giustizia, solidarietà e fraternità. Che questo sia la concezione e la pratica del Rotary, lo sta a dimostrare la sua incompatibilità con ogni concezione ed ogni regime che dell'uomo fanno uno strumento.

Ma se lo spirito umano è incarnato in un corpo, per cui la promozione umana avviene in modo adeguato solo quando non si trascurino le esigenze dell'uno e dell'altro, l'uomo a sua volta è inserito in una società e non perviene all'umanizzazione se non in essa e per mezzo di essa. Ciò significa che è in seno ad una società che l'uomo nasce; è attraverso i processi sociali - famiglia, ambiente prossimo, scuola ecc. - che il singolo "nasce" al linguaggio, all'attività razionale e culturale, morale e spirituale e perviene alla realizzazione dei suoi progetti, che fanno la *sua* vita; è in essa e con essa che l'individuo diventa se stesso e fonda la sua identità. Perciò, la nostra concezione personalistica non può non essere insieme sociale e comunitaria.

Questi concetti e le esigenze che ne derivano fanno parte

della "filosofia" del Rotary. Questo termine di "filosofia" non l'invento, lo trovo nel nostro *Manuale di procedura* e che non sia una sterile proclamazione retorica, le iniziative del Rotary stanno a dimostrarlo. Esse sono tante e così diversificate - anche troppo! - che non è agevole conoscerle tutte e sarebbe tedioso enumerarle. Ne riassume lo spirito. È quello del servizio per l'uomo e dunque la partecipazione attiva ai suoi problemi, alle sue attese e necessità. Questo servizio, questa partecipazione si dispiegano a livello locale, dove ogni club ha le sue radici, a livello regionale, nazionale ed internazionale. Gioventù, professioni, cultura, problemi sociali di salute, questioni e bisogni di pubblico interesse sono alcuni dei settori, certo tra i più importanti, in cui il Rotary profonde somme ingenti di denaro e soprattutto mente e cuore, passione e sacrificio.

In questo ordine, debbo almeno segnalare quello che vien fatto in campo internazionale per la solidarietà e la comprensione tra i popoli. Ne sono la prova gli scambi di giovani e di gruppi di studio, l'opera della Fondazione Rotary, che distribuisce annualmente in borse una somma ben superiore a quella della Fondazione Nobel, il programma delle tre H (cioè l'opera per la salute, la fame e la dignità umana nel mondo), che comprende tra l'altro l'operazione in corso di immunizzazione della popolazione infantile del mondo dalla poliomielite, la magnifica iniziativa di "Ospedale senza frontiere" e le varie forme dell'azione di pubblico interesse mondiale. L'insieme di questa multiforme azione del Rotary, costituisce un mirabile esempio di servizio, di cui si può essere fieri - con umiltà. Sappiamo, infatti, che è una goccia nell'oceano. Ciò non deve fermarci, deve spronarci. L'oceano ha bisogno anche della goccia, diversamente la goccia viene a mancargli. Ma possiamo fare anche di più e operare meglio. È il motivo per cui, avviandomi alla fine, pongo alcuni interrogativi. Il nostro fine come si adempie? Col servire. Chi servire? L'uomo. La via per raggiungere l'uomo passa attraverso la società. Bisogna dunque servire la società, contribuendo a farla meno giungla e più casa familiare. Ma come servirli? Per definizione, non si può servire

veramente se non secondo le necessità *altrui*, dunque prendendo coscienza di esse, individuandole ed insieme disponendo ed utilizzando gli strumenti atti a soccorrerle. Ne segue la necessità di adattamento, di *aggiornamento*, dato che per una società nuova i mezzi e gli strumenti della *routine* non servono a niente.

Ora, come ciascuno di noi, così ogni associazione ha una sua storia. Bisogna allora esaminarsi, per vedere se non ci trasciniamo dietro strutture superate, se non subiamo passivamente il peso delle origini, se all'epoca dell'elettronica e del computer non conserviamo la mentalità del tempo dell'artigianato. Il tempo passa e non si può venire a patti col tempo, bisogna piegarsi alla sua legge. Ogni associazione, per non fossilizzarsi, deve essere mutevole, seguendo le indicazioni, leggendo i segni, adattandosi alle richieste del tempo.

Certo, nonostante la struttura di una sua amministrazione burocratica centralizzata, che resta, ed un governo, che passa come le meteore, il Rotary ha compreso la necessità di aggiornamento ed ha accolto - non voglio dire soltanto subito - una sua inevitabile evoluzione. Non temo, però, di dire che essa è ancora insufficiente. Molto c'è da fare circa questa triplice serie di problemi: quello degli uomini, quello delle strutture, quello delle iniziative e del campo dell'azione. Non abbiamo nulla da rinnegare dell'ideale rotariano, dobbiamo realizzarlo in un mondo nuovo, in condizioni nuove, con mezzi nuovi. Per poterlo fare, dobbiamo vederci con occhi nuovi, vincendo la placida naturalezza con cui si guarda e si accetta ciò che appare scontato e indiscutibile. Diversamente, le tradizioni diventano prigionieri.

Spalanchiamo allora le porte e le finestre del nostro ritiro, perché entrino l'aria e il grido del mondo! Agli inizi del secolo, la solitudine e la frustrazione dell'uomo erano grandi, oggi sono immense. Ne è un aspetto, ma solo un aspetto, lo smarrimento dei giovani, di cui le stesse aberrazioni sono spesso il grido deviato per una società giusta e felice. Sì, perché è per la gioia che l'uomo è fatto. E questa società, dal vorace sguardo

economico, sta divorando se stessa. Nell'abbondanza, è una società dell'insignificanza, priva di modelli validi e di ideali alti, mentre altrove un uomo su tre vive nella penuria.

So per certo che non possiamo salvare il mondo. Ma qualcosa pure possiamo fare. Nella misura in cui la nostra iniziativa opera una trasformazione, noi introduciamo nel mondo un po' più di verità e di bene. Ci tocca moltiplicare i nostri sforzi, coordinare le nostre iniziative per essere più efficaci - è il problema dell'adattamento e dell'organizzazione - e mettere in atto la generosità dell'animo, la ricchezza del cuore - è il problema degli uomini. Quello che tutti possiamo fare è uscire dalla nostra prigione personale, per entrare in quella altrui. Costituirci! Questo è servizio grande, partecipazione attiva, amore del prossimo. È così che l'*io* e il *tu*, invece di opporsi e combattersi, diventano un *noi* unanime e fraterno. Operare in questo senso è l'onore, è la dignità del Rotary.



# La coscienza civile del Rotary

È nota la parte finale del dialogo platonico *Critone*, in cui le leggi di Atene si rivolgono a Socrate, detenuto in carcere, per dissuaderlo dalla fuga e accettare, per fedeltà al suo patto con la città, l'ingiusta condanna a morte. Esse così concludono quella straordinaria prosopopea: "Se oggi lasci la vita, la lasci ingiustamente condannato, non da noi, le Leggi, ma da uomini; ma se evadi, rispondendo così vergognosamente all'ingiustizia con l'ingiustizia, al male col male, violando i tuoi patti e i tuoi impegni verso di noi, nuocendo a quelli a cui meno di tutti dovresti, a te stesso, ai tuoi amici, alla tua patria e a noi, allora ci irriteremo contro di te fin da questa vita, e nell'Ade, le nostre sorelle, le Leggi di là, non ti faranno buona accoglienza, sapendo che hai voluto distruggerci per quanto da te dipendeva. No, non lasciarti persuadere da Critone, ma piuttosto obbedisci a noi" (*Critone*, 54 c-d).

Non mi sento di approvare senza qualche riserva un'adesione così incondizionata. Ma io sono uomo del ventesimo secolo, nella società occidentale. Il caso di Socrate era diverso e singolare. Egli non poteva tradire il proprio insegnamento, venendo meno ad una costante fedeltà, nel momento in cui essa diventava costosa. Resta il fatto esemplare. Quelle parole e quel sacrificio rimangono lungo i secoli come suprema testimonianza di senso civico, di coscienza civile.

Sono termini che non appartengono alla fraseologia corrente. Termini in stato di disuso. Per essi, s'usa distacco, indifferenza, quando non è quella leggerezza cinica di chi sa come va il mondo. Senso civico, coscienza civile non fanno parte neppure

del frasario culturale *chic*. A parlarne, a prenderne le parti, si suscita sorpresa, provoca ironia e quell'incredula meraviglia di chi si trova dinanzi ad una stupefacente ingenuità, non senza un tocco di stupidità. Eppure, una società non può fame a meno, se appunto si vuole civile.

Chiamo coscienza civile la disposizione attiva, la volontà efficace di promuovere forme di vita atte a consolidare e sviluppare le relazioni tra i membri di una società e il rispetto dell'ordine che ne è la condizione.

La coscienza civile è l'indice di integrazione e di coesione a cui una società è pervenuta. Essa è tanto più importante, in quanto esiste per tutti una inevitabilità politica, una vera obbligazione politica. L'apolide, nella società moderna, è un essere anomalo. Non si sceglie il proprio Stato, vi si nasce, vi si vive, vi si muore, e talvolta si muore per esso. Se un'opzione è consentita, è tra Stato e Stato, ma non di sfuggire all'obbligazione di appartenere a uno Stato, né quindi all'obbligazione politica che ne consegue.

È che l'uomo non può vivere né può umanizzarsi fuori della sua appartenenza a una società. La società è "naturale", e con ciò intendo che i suoi fondamenti sono nella persona umana. Essa è richiesta concorde della ragione e del sentimento.

Tutt'e due, infatti, ci portano verso gli altri e ci legano alla presenza altrui. Ora, l'esistenza in comune, sia per rimuovere gli scontri tra gli individui e tra i gruppi e armonizzare la loro coesistenza, sia per coordinare gli sforzi verso compiti comuni, che superano le possibilità dei singoli e vogliono la cooperazione di tutti, ha bisogno di una organizzazione, di un ordine. A sua volta l'ordine, tra esseri intelligenti e liberi, non può essere che un ordine di diritto, con un'autorità concreta ed effettiva che possa assicurarlo, cioè con un potere. È l'ultima e sostanziale esigenza che dà compimento all'insieme.

La società così intesa corrisponde alla necessità e al desiderio profondo degli uomini di vivere da uomini, di essere cioè riconosciuti nei loro valori e giustificati nella loro esistenza. Quel che la ragione dice, l'esperienza lo conferma. Aristotele,

nella sua ben nota formula, l'aveva già individuato: l'uomo è un animale che vive nelle città, è un animale sociale.

La società è dunque naturale ed è nella società che l'uomo perviene all'umanizzazione. Checchè sia stato dei primi passi dell'uomo sulla terra, all'aurora del paleolitico, in un mondo ignoto e spesso ostile, egli dovette, per sopravvivere, associarsi stabilmente. La stazione eretta, l'uso della mano e il ricorso allo strumento, la scoperta del fuoco, la casa come dimora fissa segnano l'itinerario verso l'umanizzazione.

È il linguaggio che inaugura il mondo propriamente umano. Esso è il mezzo della comunicazione e insieme il luogo entro cui avviene la comunicazione. Esso stabilisce il rapporto e consacra il destino solidale delle prime comunità umane e questa volontà si perpetua in una volontà di comunione. La parola che l'altro mi rivolge - al di là di ciò che mi espone o mi propone - ha questo senso: egli vuol essermi presente, egli vuol essere in me. L'emergere dell'umanità dell'uomo e del suo pensiero è opera del linguaggio e il linguaggio è opera sociale.

L'umanizzazione si accentua con le produzioni culturali. Certo, in ognuna di esse c'è l'atto personale, ma l'appropriazione soggettiva e la parte creativa presuppongono l'insieme di quello che, in una data società, è realizzato, acquisito, appreso e trasmesso. È l'ambiente sociale che le nutre e le rende possibili. Ciò vale per le produzioni dello spirito, nell'ordine del pensiero e dell'arte, come per le trasformazioni che l'uomo fa subire alla natura, mediante le tecniche, dalle più semplici e modeste a quelle più complesse e raffinate.

Ma non giova all'uomo guadagnare il mondo, se perde se stesso. Alla conquista e addomesticamento della natura, deve corrispondere la conquista dell'uomo da se stesso. Perciò, ogni nato d'uomo ha costituito sempre oggetto di cure assidue. Nell'educazione del bambino e del fanciullo, interviene l'ambiente familiare, ma attraverso esso e poi direttamente partecipa la società stessa, che gli trasmette la sua memoria collettiva.

L'educazione resterebbe parziale e fragile, se, alla formazione intellettuale e pratica, non si aggiungesse quella del cuore e della

coscienza. Senza la dimensione morale, l'uomo sarebbe mostruoso e, provvisto di intelletto soltanto, diventerebbe pernicioso. È con i valori della coscienza, con la ricchezza del sentimento e la qualità morale della sua azione che l'uomo raggiunge la cima del suo essere. È perciò che, in ogni vittoria della coscienza, la società e con essa l'umanità riconosce un'esigenza, che è insieme sua obbligazione e sua aspirazione.

Resta la religione che, istituendo il rapporto dell'uomo con Dio, esalta la dignità umana e conferisce all'esistenza un carattere sacro. È chiaro, qui come negli altri campi, che ai primi apprendimenti e alle prime elevazioni dell'animo, si viene progressivamente educati e che la religione deve dapprima essere trasmessa e ricevuta, per potere fiorire in seguito in esperienza personale vissuta. La manifestazione di Dio avviene attraverso gli uomini.

Quelli che ho indicato sono momenti costitutivi dell'umanizzazione. In tutti, è evidente l'azione decisiva della società. Quello che siamo, in gran parte glielo dobbiamo. Grande dunque è il nostro debito. Ma la società non sussiste, se non per la coscienza che i suoi membri ne hanno. Senza di essa, perde ogni possibilità di coalescenza e di consistenza. La società è innanzi tutto ed essenzialmente un fenomeno di ordine spirituale.

Indubbiamente vi sono delle condizioni materiali, quali il territorio, le necessità e solidarietà economiche, per il formarsi della società, ma la sua apparizione, come la sua permanenza, è subordinata ad una intenzionalità collettiva. È la nascita e l'esistenza di una *coscienza sociale* che permette di volerla e di differenziarla da un qualunque agglomerato di individui, da una loro pura e semplice coesistenza. E la coscienza sociale che costituisce la società. E la società diventa Stato mediante l'istituzionalizzazione del potere, che ne esclude l'uso arbitrario. Il potere rimane, ma cessa di essere personale. In un quadro istituzionale, esso diventa funzione e, grazie alla sua istituzionalizzazione, lo Stato non mi è più esterno ed estraneo, perché mi è possibile identificarmi con esso e considerarlo per quello che è e deve essere, affare e bene personale.

In quel quadro dell'umanizzazione dianzi tracciato, volutamente ho tralasciato un elemento importante, che è il momento di segnalare. Il rapporto umano, che la parola instaura, che la cultura arricchisce, la morale regola, la religione consacra, viene consolidato dalle istituzioni. Come il pensiero speculativo-pratico organizza, mediante la scienza e la tecnica, la natura in rapporto all'uomo, così le istituzioni organizzano i rapporti degli uomini tra di loro. La loro coesione viene assicurata dalla dichiarazione di ciò che è legittimo e di ciò che non è legittimo e dunque dall'esistenza di un'autorità, di un potere che li ratifichi e li sanziona. Pertanto, se l'uomo non si realizza fuori della società, la società non si realizza fuori delle istituzioni civili, sociali e politiche. È in esse che si attua la libertà, non quella astratta ed utopica, bensì quella concreta ed effettiva. È nelle Tavole della Legge che si trova l'espressione della libertà. La fondazione e la tutela dell'umanità dell'uomo si sono verificate con l'abbandono della giungla, reale o simbolica. Costituendosi in comunità, formandosi in società, l'uomo ha sostituito alla legge della forza, la forza della legge.

Identificare la legge e la sottomissione ad essa con l'asservimento dell'uomo significa una malconcepita libertà, mentre ne sono la condizione di realizzazione. Nell'uomo, infatti, la libertà non esiste come qualcosa di già fatto e compiuto. La libertà umana prima incoativa e potenziale, si fa reale ed effettiva nell'incontro e riconoscimento di altre persone libere e mediante la formulazione di una norma oggettiva del loro concreto riconoscimento. La libertà non può esercitarsi senza freno, che a scapito dell'uomo e della società. Il freno è la norma socialmente valida, valida cioè per gli uni e per gli altri. Non c'è persona realmente libera senza questa exteriorizzazione e la sua regolamentazione. Perché vi sia uomo libero, deve esserci correlativamente una società politica. Priva di essa, la libertà sarebbe senza contenuto; e se non ci fosse *dovere*, non ci sarebbe neppure *diritto stabilito*, ma solo diritto fondamentale senza espressione sociale.

Non si può dunque, non appena incontra un'esteriorità che

le resiste, considerare violata la libertà e l'obbedienza ad essa superata. La libertà dell'uomo è sottomessa alla ragione: bisogna allora che vi si sottometta effettivamente. Certo, la libertà perde la sua immacolatezza astratta ed interiore, ma entra nel mondo e vi si fa azione. Il senso della società e dello Stato nella società è proprio questo.

Il rapporto della libertà alla legge e allo Stato, con l'obbedienza che gli è dovuta, non è tuttavia unilaterale e statico. Senso civico e coscienza civile non sono virtù passive, ma attive e dinamiche. Se aderisco al potere e mi sottometto alla legge, è perché vi riconosco una richiesta della ragione ed un valore per la libertà. Sennonché nessun potere concreto e storico e nessuna legge positiva sono mai stati né mai possono essere l'espressione compiuta della libertà. In altri termini, il diritto positivo non realizza mai pienamente e definitivamente i diritti fondamentali della persona umana. Il campo resta sempre aperto a istanze ulteriori, a realizzazioni più soddisfacenti.

Lo si può rilevare anche in quest'altro modo. La società comporta un'evoluzione - vi sono anzi dei momenti in cui essa è particolarmente rapida e ne siamo testimoni - e il diritto e la legge, mantenendo il loro rigore, rischiano di far durare e sopravvivere un ordine inadeguato ed ineffettivo, o al contrario rilassandosi, ridursi a lettera morta. Si verifica allora un conflitto tra il diritto e la legge da una parte, e l'evoluzione della storia e della società dall'altra parte. Il diritto e la legge sono così spinti ad un loro adattamento e superamento, per conseguire una maggiore giustizia nelle leggi ed un più grande rispetto dell'uomo nella loro esecuzione. Così, tra il potere e i cittadini s'instaura un dialogo - anzi in certi momenti storici il dialogo può essere molto vivace e, sotto determinate condizioni, raggiungere anche la rivolta legittima - che alimenta il dinamismo della vita politica.

Il valore della democrazia come regime politico sta in questa possibilità di un dialogo tra la legge oggettiva e la libertà soggettiva, di un confronto permanente tra il potere dello Stato e i cittadini di questo Stato. Il dialogo è possibile, perché, nella democrazia, l'autorità si è socializzata. Essa, esercitandosi per

il bene della società, riposa sulla società medesima. Da personale, il potere è diventato sociale. Ma non vanifica né deve vanificare la legge e il potere, quasi fossero oppressivi o superflui.

Proudhon, è vero, ha scritto ne *Les confessions d'un révolutionnaire*, e nipoti e pronipoti lo hanno ripetuto fino ai giorni nostri, che "la democrazia è l'abolizione di tutti i poteri... il governo dell'uomo da parte dell'uomo è la servitù". Ora, quando la libertà si stabilisce nel mito, non tarda a svegliarsi nelle catene. Sopprimere la legge e il potere significa lasciare lo spazio libero allo scontro degli individui. In assenza di valori condivisi e tutelati, il denominatore comune è l'egoismo. Non si ha più una comunità compatta, compatta perché regolata, ma una folla in cui ognuno è ripiegato in sé stesso ed estraneo al destino di tutti gli altri. Dove cessa la legge, comincia l'anarchia e segue la sua progenie, la tirannia. La depravazione della democrazia è la concezione di un regime di libertà senza obbedienza. La disciplina e la sottomissione responsabile sono tanto più necessarie, quanto il regime è più democratico.

Peraltro, la democrazia è molto esigente. Lo è per il potere, che è servizio e non appropriazione personale; lo è per il fine del potere e la legittimità del suo esercizio, che è il bene generale, cioè il bene della società in quanto tale, e non l'interesse particolare di individui, di gruppi o di partiti; lo è per la legge, che deve essere giusta e valida per tutti, compreso il legislatore; lo è insomma perché il potere non deve separarsi dalla società, neppure per essere più efficace ed efficiente, perché allora le s'impone come volontà estranea.

D'altra parte, la democrazia è esigente per la società medesima. Essa deve farsi ausiliaria del potere dello Stato, con uno sforzo leale di comprensione della legge, con l'accettazione di sacrifici necessari ed inevitabili anche nelle società meglio organizzate, con gli atteggiamenti e comportamenti richiesti dal primato del bene comune sull'interesse privato e particolare. Essa non deve restare estranea alla vita politica, ma sentirsene partecipe e coinvolta.

Ausiliaria del potere, deve tuttavia essere guardinga e vigilante, per mantenere il controllo del potere ed intervenire all'occorrenza così che esso non sconfini dai suoi compiti e dai suoi limiti e domini la società, invece di servirla.

Vigilante anche su se stessa. La tirannia è la tentazione del potere, ma è anche la tentazione della società, in modo larvato, con forme oblique, con pressioni passionali, con pretese cieche ed irrazionali. La tirannia del potere non può stabilirsi senza la connivenza di quegli stessi che sottomette a se, ma la trova nei giochi degli interessi, nelle ideologie partigiane o semplicemente in una comoda acquiescenza infingarda. Il consenso, invece che collaborazione, può ridursi a complicità e l'indifferenza può diventare la migliore fornitrice di tiranni. Quando della democrazia rimangono le strutture formali, ma ne è assente la vita, il dispotismo passa nel quotidiano. Tutti i giorni s'inciampa nella prepotenza e negli abusi della licenza che, sotto il pretesto della libertà, avanza diritti senza doveri. La democrazia è esigente per tutti, potere e società. Più di qualunque altra forma di regime politico, la democrazia vive di senso civico e coscienza civile.

A che punto siamo? Che vi sia una crisi dell'uno e dell'altra, non pare contestabile. Sennonché questa crisi è conseguenza ed insieme causa di un'altra crisi, quella del potere, quella dello Stato. Conseguenza, perché è la ripercussione nella coscienza individuale e collettiva di un disordine del potere e di un'aberrante amministrazione dello Stato; ma è anche causa, perché la carenza di senso civico e di coscienza civile, quando è diffusa nel costume, opera la lenta, forse, ma certo inesorabile erosione dello Stato e i vari egoismi corrono al suo saccheggio.

Il senso dello Stato, sembra che per primi l'abbiano perduto gli stessi uomini politici. Né è sorta e si è radicata nella psicologia della gente, nella mentalità comune la poca credibilità attribuita al politico e la stanchezza della politica. Vi hanno contribuito la divisione dei partiti, l'asprezza delle loro lotte intestine ed esterne, l'alibi di colpi di Stato e di fantomatiche congiure antidemocratiche, la ripartizione di aree di potere e di proventi

e via via gli scandali che sono affiorati come da un immenso *iceberg*, scandali vistosissimi e protetti: clientelismo, subornazione, complicità mafiose, corruzione.

Intanto, mentre su problemi capitali e su dettati fondamentali della Costituzione, per paura e compromesso, il legislativo non legiferava punto, tutta una serie di leggi e leggine dovute a calcoli utilitaristici e leggi propriamente demagogiche accrescevano il disagio dei cittadini e le difficoltà economiche di larghi strati della popolazione, e riforme mastodontiche venivano varate senza una preparazione adeguata, senza la necessaria consultazione tecnica e prima che fossero in atto le strutture necessarie a farle funzionare. Peraltro, i formidabili oneri sociali, che lo Stato assumeva sempre più, dissanguarono progressivamente l'erario pubblico ed imposero per il suo riequilibrio una riforma tributaria esosa e permanente.

Per conto suo, la burocrazia, secondo una ben radicata tradizione, ha imperversato, esasperando il cittadino con lentezze e dilazioni insopportabili e, in innumerevoli casi, mettendolo dinanzi al perverso dilemma: o non ottenere nulla o deporre su mani tese e voraci il contributo della corruzione.

D'altra parte, la conflittualità sociale, prima latente, è affiorata ed esplosa. Una categoria imprenditoriale spesso miope, una classe ricca ed esibizionista avevano da anni caricato di odio un persistente proletariato ed una parte consistente del mondo operaio. Si ricordi il non tanto lontano "autunno caldo". Non si trattava allora soltanto di rivendicazioni economiche, ma di avversione verso i "padroni" e di odio di classe, che durante anni era stato propagato e fomentato e, da parte della CIGL, con una precisa volontà di abbattere il sistema, con la progressiva distruzione e l'esproprio delle imprese.

Usciti vittoriosi dalla prova, i sindacati hanno fatto il bello e il brutto tempo, assurgendo a veri interlocutori e censori del governo. La politica sindacale non mirava solo alla conclamata difesa dei lavoratori. Travalicando i suoi compiti istituzionali, ha avuto risvolti meno nobili, quali la tutela e la dilatazione di interessi corporativi, la conservazione del potere e la chiara ed

espressa volontà di influire sulla politica generale del governo. Lo sciopero è diventato permanente: l'estrema arma cui ricorrere è diventata la più pronta da usare, a ricatto del governo mediante il blocco della vita del paese. Se l'attuale situazione di crisi nel settore dell'occupazione ha consigliato una certa moderazione, tuttavia non si può disconoscere l'effetto negativo di una politica sindacale inconsulta ed imprevedente.

Accompagnando quello economico, si andava verificando anche un progressivo disfacimento dello Stato, per l'instabilità e fragilità dell'esecutivo e i compromessi è la permissività a cui si vedeva o credeva costretto dalla sua stessa debolezza. Mentre la delinquenza assumeva estensione e forme abnormi, si attenuavano le misure protettive della società; e mentre sorgevano i gruppi extra-parlamentari e il loro assalto alle istituzioni si faceva più furioso, i partiti di sinistra tentavano di disarmare materialmente le forze dell'ordine, riuscendo comunque a disarmarle psicologicamente, poiché non si subisce senza risentirne una tenace propaganda che le considerava sempre colpevoli, dava sempre ragione ad una parte e sempre torto all'altra e tutto un codazzo di sociologi e psicologi proclamavano la società sempre responsabile e mai l'individuo.

Insieme con la diffusa insicurezza del cittadino di fronte alla violenza politica e all'accresciuta delinquenza comune, si è riscontrata una diminuita fiducia nella magistratura. Con l'anzianità che sostituiva il merito, si assicurava l'impunità alla presunzione e alla fatuità; con l'introduzione di uno spirito sindacale ed una ideologia progressista, che in molti casi ha ispirato le sentenze, si toglieva la sicurezza della legge. I famigerati "pretori d'assalto" hanno fin troppo dimostrato come la legge potesse avere due pesi e due misure, ma non sono stati i soli. Peraltro, scandali che dal nord al sud hanno messo in luce complicità con la finanza e la delinquenza, bizze e beghe che hanno clamorosamente - opposto magistrati a magistrati, sentenze che hanno suscitato e lasciato gravi perplessità, hanno scosso nell'opinione pubblica l'inconcusca credibilità che

circondava la magistratura e faceva parte della sua tradizione e del suo onore.

Non va dimenticato il clima culturale. La nazione era la preda assalita da ogni parte e la vittima di sollecitazioni interessate, attraverso la parola, l'immagine, lo scritto. In innumerevoli servizi radiotelevisivi, la passione di parte si è destreggiata tra il falso e l'omissione, e negli altri settori dell'informazione, la manipolazione delle menti è risultata tanto più facile, quanto più prolungata e grave era la carenza di elaborazione culturale seria. Al vuoto di una cultura, è subentrata un'altra "cultura" - monotona, unilaterale e persecutoria di ogni differenza ed opposizione.

È chiaro che alludo all'impresa marxista e più precisamente comunista. Da decenni il suo costante obiettivo, la conquista del potere, ha voluto ottenerlo anche mediante la conquista degli intelletti. La lezione di Lenin e di Gramsci è stata perfettamente compresa ed efficacemente realizzata. Che vi sia riuscita nel campo della cultura, non è possibile negarlo, neanche a chi volesse. La politica di scardinamento e poi di colonizzazione della scuola e dell'insegnamento a tutti i livelli e il recupero di pensatori, letterati, artisti, ha permesso a lungo un tale monopolio culturale da rendere possibile un terrorismo ideologico ed emarginare, nel campo dei "fascisti" e "reazionari", gli intellettuali di tendenza diversa. È divenuta estrema, come in nessun paese democratico, la politicizzazione della cultura, esasperando così gli animi e mobilitando tutte le passioni disponibili. E si è scatenata la violenza politica.

Della situazione generale, il paese non poteva non subirne le conseguenze. Le azioni si esercitavano sulla sua pelle. Non possono svilupparsi senso civico e coscienza civile, dimensione sociale della persona, né può essere alimentato il dovere insurrogabile della solidarietà e responsabilità comune, quando la propaganda, l'operato, la pratica, gli stimoli creano il disorientamento, suscitano la diffidenza, nutrono i pregiudizi e spingono ciascuno a curare quelli che crede i propri interessi.

Era inevitabile che i giovani, che per il loro numero e le loro

caratteristiche costituiscono una vera "classe sociale", ne patissero i contraccolpi. La contestazione giovanile ha espresso il rigetto di una società priva di senso, perché vuota di ideali alti e generosi. Oggi ancora i giovani vivono in una situazione psicologicamente e socio logicamente precaria e molti di essi trovano l'uscita di sicurezza nelle secessioni dal mondo degli adulti, nell'eccitazione di avventure aberranti, nel torpore o nell'ebbrezza dell'alcool e della droga, e perfino nel passaggio nelle file dell'estremismo, che propone un ideale spietato, ma offre un senso alla loro vita. A che serve, infatti, dare mezzi di vivere, se non si danno ragioni di vivere? Purtroppo, molti giovani non hanno neanche i mezzi di vivere. I posti mancano, la ripresa economica è rinviata e continua l'emorragia dell'erario pubblico e il deficit raggiunge cifre astronomiche.

Ma il senso dello Stato e di una società unanime e solidale è venuto meno anche a noi governati. Un meccanismo non si guasta senza causa, e nel caso nostro lo scarso senso civico, l'insufficiente coscienza civile hanno contribuito alla crisi dello Stato. Bisogna riconoscere la responsabilità diffusa del paese, nel cui clima di secolarizzazione i valori cristiani sono diventati lettera morta e le virtù umane del coraggio, del servizio, dell'abnegazione, i sacrifici voluti ed imposti dall'onestà, lo sforzo richiesto dal lavoro, che è certamente un diritto, ma è anche un dovere, quando si è retribuiti per farlo, i compiti di una convivenza fondata sulla libertà e sul rispetto altrui sono stati troppo dimenticati e fin troppo sostituiti dalla ricerca dell'interesse privato e personale, dall'ambizione del potere e dalla sfrenata volontà di godere.

Dei nostri diritti, se n'è parlato anche troppo e non c'è abuso che non si sia commesso in loro nome. Ma in tutti questi anni, da quanti e quante parti si è osato parlare di doveri e dire che diritti senza doveri sono diritti immeritati? In questa nostra società, in cui tutti vogliamo il "buon governo", quanti sono quelli che l'intendono e sono disposti ad accoglierlo non come quello che fa comodo, ma quello capace di dire anche verità spiacevoli,

prendere provvedimenti impopolari ma necessari, imporre pesi e far gustare bocconi amari?

Di questa società siamo corresponsabili e non possiamo limitarci a fare gli osservatori disincantati, né possiamo disimpegnarci di fronte ai suoi mali e alle sue necessità, senza perdere il diritto di sentirci in pace con la nostra coscienza. Ripeto quindi la nozione e le richieste di una coscienza civile, cioè la disposizione attiva, la volontà efficace di promuovere forme di vita e di relazione atte a consolidare e sviluppare i rapporti tra i membri di una società e il rispetto dell'ordine che ne è la condizione. A questo impegno ci chiama la nostra qualità di cittadini e la nostra qualità di rotariani vi aggiunge un ulteriore richiamo.

Il nostro *Manuale di procedura* si pronuncia in modo esplicito e fermo su un sentimento e un comportamento, che in questi anni, in parte come reazione a eccessi precedenti, hanno subito un evidente e deprecabile declino: l'amor di patria. Esso non vuol dire l'esaltazione settaria e faziosa di una nazione e di una stirpe, né l'esagerata ed esclusiva forma che assume nello sciovinismo, esso significa l'adesione sincera, la solidarietà leale e reale con un popolo, che lungo i secoli e nella continuità e unità di intenti, di ideali e di sacrifici, ha costruito su questa terra, in questo territorio che ci è familiare, la nostra cultura, la nostra storia, il nostro Stato. La nostra è un'eredità di sangue e di spirito e ci inserisce in questa precisa e millenaria continuità. È con sentimenti di devozione e di amore che va accolta e corrisposta. E pagata. Cito: "Il R.I. attende pure da ogni rotariano, nella sua vita quotidiana e privata, come nell'esercizio delle sue attività commerciali e professionali, che egli sia un cittadino leale verso la sua patria e la serva" ("*Azione nazionale*", in *Manuale*, cit., ed. 1981, p. 154).

E poiché il servizio, per esserlo veramente, deve farsi attivo, il Rotary ci chiede di "stimolare il civismo nei giovani portandoli a rendersi conto delle responsabilità dell'individuo verso la collettività, in virtù delle quali soltanto è possibile conservare i privilegi che derivano dall'appartenenza alla comunità stessa"

("Azione a favore della gioventù", in *Manuale*, ed. 1984, p. 101).

Questi testi sono chiari e generali, enunciano il principio, danno le direttive. Il Rotary indica anche i modi in cui l'atteggiamento diventa comportamento concreto. Sono le varie forme in cui il servizio rotariano si esplica a favore della comunità locale e nazionale, con l'azione professionale, l'azione a favore della gioventù, l'azione di pubblico interesse, la Fondazione Rotary ecc. Spetta a noi, singoli rotariani e club, metterle in atto. Ma in questo momento della storia della società italiana dobbiamo, mi sembra, prendere una via precisa, assegnarci un determinato obiettivo: il consolidamento, per non dire la rinascita, della coscienza civile - la quale è innanzitutto la coscienza dell'appartenenza ad una comunità e la responsabilità verso di essa, e dunque la promozione di tutto ciò che serve a renderne diffusa la convinzione e a rafforzare la sua coesione.

Che ci sia crisi, il quadro che ho tracciato lo dice abbastanza. Esso può sembrare fosco, ma non è arbitrario. L'eredità che portiamo è pesante e in fatto di coscienza civile e delle sue implicazioni, il cammino da percorrere è ancora lungo. La proposizione iniziale del XVIII Rapporto Censis (presentato alla stampa il 7 d'ottobre 1984) è la seguente: "Rifondare la speranza civile, questo sembra essere il bisogno profondo della società italiana al suo attuale delicato passaggio di evoluzione". Nel medesimo Rapporto, mentre i politici sono messi sotto accusa: "Vi sono inquietanti segnali di progressiva involuzione, di decadimento dei rapporti civili, del processo politico, del funzionamento istituzionale", i cittadini per conto loro tendono "ad autolegittimarsi, cadendo spesso nell'illegalità". Oh certo! non ignoro le proclamazioni enfatiche di ogni giorno, i festival di retorica ipocrita, ma confesso la mia ripugnanza a sentire i grandi principi di moralità e di socialità decantati da bocche di Tartufi.

Un campo immenso si apre a noi. La nazione ha bisogno di recuperare la sua solidità economica, ma, abbinata ad essa e non meno necessaria, è la mobilitazione delle coscienze, per

un impegno culturale, per una coscienza civile, per dei rapporti che facciano di un paese una compatta comunità.

C'è invece un diffuso peccato di indifferenza politica. Il disinteresse non riguarda solo quell'arena gladiatoria che sono i partiti, ma si estende alle strutture politiche della nazione, ai suoi ordinamenti, ai problemi nazionali e a quelli internazionali, con cui i primi sono indissolubilmente legati, insomma alla società in quanto è politicamente strutturata e vive politicamente. C'è anche peggio, cioè una sotterranea ostilità del cittadino contro lo Stato. Non ignoro le sue ragioni storiche, né quelle che vi hanno aggiunto il momento recente e quello presente: è il riflesso contro gli abusi e la perversione dello Stato. Ma il cittadino se ne considera sempre vittima e il riflesso scatta in modo automatico e, scattando a torto, è ingiusto e malefico.

Ci sono poi le deviazioni dello spirito civico e della coscienza civile, vale a dire il prevalere, sull'interesse dello Stato e della società, dell'interesse di un partito, di una corporazione, di un sindacato, di una classe, di una internazionale e per quest'ultima non va taciuto il fatto che, nei contrapposti interessi nazionali ed esteri, essa assume la forma di separatismo. Inoltre, se non indifferenza, c'è un'evidente carenza di interessamento concreto ai problemi e alle piaghe sociali, non quando hanno una ripercussione personale, ma quando se n'è immuni e i colpiti sono, gli altri.

Ho parlato di impegno culturale. E un campo in cui la nostra azione può essere vasta e profonda. L'uomo del ventesimo secolo è investito e penetrato da idee che gli sono proposte dall'esterno, soprattutto e continuamente sotto forma di immagini, che sfuggono alla critica e creano l'ossessione. Vero è che non possiamo sostituirci alla radio, alla televisione, alla stampa e al cinema, ma è anche vero che non siamo del tutto impotenti. Possiamo agire con una azione varia di informazione-formazione e risvegliare dalla sua sonnolenza il cittadino sicuro che, dalla culla alla tomba, altri prenderà cura di lui. Bisogna che egli non solo senta parole, ma veda azioni che lo scuotano dalla sua placida indifferenza e lo convincano che non è solo

fornitore ma anche debitore e che di contro all'aspettazione legittima dei suoi diritti, c'è la contropartita dei suoi doveri. Se no, lui con la sua società si affloscia in molle decadenza.

Un altro campo è quello aperto all'azione professionale, tanto misconosciuta. Azione capillare, ma generale e costante di migliaia di rotariani, per "informare ai principi della più alta rettitudine la pratica degli affari e delle professioni; riconoscere la dignità di ogni occupazione utile e far sì che esse vengano esercitate nella maniera più degna, quali mezzi per servire la società" ("Azione professionale", in *Manuale*, ed. 1984, p. 81). È il secondo dei quattro punti in cui viene sintetizzato lo scopo del Rotary. E questo secondo punto suppone "che ogni rotariano raggiunga un elevato livello di correttezza in tutte le sue relazioni d'affari e professionali" e richiede "che ciascun rotariano si adoperi per far adottare queste regole da tutti coloro che svolgono la sua stessa attività" (*Ibid.*, p. 81). Che questo sia un problema fondamentale per la società, è l'evidenza stessa. Il mondo degli affari è covo di vipere nemiche; moralizziamolo, per quanto sta in noi, e la società ne uscirà trasformata e morirà di asfissia quella pestilenza che si chiama camorra, 'ndrangheta e mafia. Affari puliti è mezzo più efficace della polizia e dei carabinieri - che tuttavia saranno sempre necessari.

Un altro settore ancora è quello della scuola. Varie iniziative sono state prese in Italia, contro posizioni interessate e settarie, contro il plagio dei cervelli che è stato sistematicamente operato e troppo frequentemente ottenuto, ma bisogna moltiplicare gli sforzi e programmare un'azione costante e coordinata, e se dico programmare, intendo interventi comuni a livello distrettuale e interdistrettuale, per restituire dignità e serietà alla scuola, così che essa formi e non deformi intelletti e coscienze. Non nego l'impegno e il sacrificio di innumerevoli docenti, ma constato anche disordine, superficialità, disimpegno e distorsioni evidenti. E per quanto riguarda il senso civico e la coscienza civile, quando cioè si tratta di formare sui banchi di scuola lo spirito dei futuri cittadini, la società e lo Stato hanno il diritto e il dovere di essere esigenti verso i maestri e i maestri verso gli allievi. Ora,

è noto che in pratica l'informazione e la formazione sono totalmente assenti. Non c'è da meravigliarsi che nei giovani il senso della patria sia carente. Cerchiamo e troviamo i rimedi che sono a portata di mano.

Non posso concludere, senza aggiungere che una coscienza civile, cioè incivilita, non può chiudersi entro i confini della propria nazione e curare soltanto gli interessi della propria società. Una coscienza veramente civile si apre all'universale, perché l'universalità è propria dello spirito ed è caratteristica della natura e dell'azione del Rotary. Non ho da citare il *Manuale*, perché dovrei citarlo fin troppo. Più che mai, il mondo intero ci sollecita, perché la terra è una e una è l'umanità. Dovunque è l'uomo, una coscienza civile gli si accosta, gli si fa compartecipe e fraterna e soffre con lui della sua sofferenza, della sciagura che gli si abbatte, per la follia di un secolo che vive di olocausti, che, dalle guerre ai campi di sterminio, alle bombe agli angoli delle strade e alla demenza terroristica, non cessa di moltiplicare l'orrore, e nel centro di questo orrore, l'uomo - cioè noi, carnefici e vittime, violenti e indifferenti, complici e impotenti, sradicati e solitari, e le madri con il volto saggio e stanco e l'anima prosciugata dalle lacrime... Potrei continuare; ognuno completi l'elenco interminabile.

L'assenza di senso civico, di coscienza civile fa che uomini viventi nella stessa patria, retti dalle stesse istituzioni, inseriti nella medesima storia, formati dalla stessa tradizione, vivano come estranei gli uni agli altri e in certi momenti di aberrazione, come dei nemici. L'assenza di coscienza civile genera sulla terra la prole perversa e nefasta di lotte di predominio di stolide discriminazioni, di violenza mortale. Armonia, invece, e bellezza di una società e di una umanità che vivono nel consenso dell'ordine e del bene. Armonia e bellezza, senza le quali il mondo antico non si concepiva e a cui non osiamo credere, perché richiedono fede e coraggio. Per quanto arduo e miracoloso possa sembrare, noi siamo chiamati a restituire un po' di armonia e di bellezza a questa società, essendo noi quel

che vogliamo che sia, vivendo come vogliamo che viva, presentando in noi l'immagine in cui possa specchiarsi e riconoscere il volto che anela come suo.

Nell'anno 423 avanti Cristo, nel teatro di Atene, fu rappresentata una commedia. L'autore: Aristotele. Il titolo: *Le nubi*. Era una parodia di Socrate e, attraverso Socrate, una parodia della filosofia. Sulla scena, entro una cesta sospesa in alto, si vedeva il grande pensatore che cercava un'aria più pura e sottile, consona al suo spirito, presentato come astruso e sofisticato. Egli e i suoi discepoli contemplavano le nubi, che, invocate da loro, scendevano dal cielo per pascere di nebbia il cervello degli uomini, mentre due semplicioni imploravano invano da quella nuova scienza il segreto della sua arte, quella di gabbare i loro creditori. La folla si sbellicava in risate. Ad un tratto, in mezzo agli spettatori, sereno, Socrate si alzò. Non fece una protesta, non disse una parola. Guardò la folla. Bastò, perché tutti capissero che il filosofo della scena buffonesca non era il filosofo che vedevano. E allora, onore di quel pubblico, scoppiò spontaneo l'applauso, non più rivolto all'autore della commedia, non ai suoi attori, ma alla figura del vero Socrate. Così vorrei esprimere la speranza, manifestare il desiderio che la società possa vedere in ogni rotariano la figura della coscienza civile.

# Il rotariano nella società civile

L'esistenza non è fatta di atomi giustapposti, è fatta di relazioni, di connessioni, è fatta di continuità, in cui il presente ha le sue radici nel passato ed è, a sua volta, destinato a generare un futuro. Non v'è interruzione, se non quella della morte. In questo contesto, non subisco gli eventi in modo deterministico, così che io sia un risultato passivamente subito. Agli eventi, alle situazioni varie, reagisco e in questa mia reazione entra e si esercita la mia più o meno grande libertà. È in questa reciprocità che si costruisce la mia personalità e l'edificio della mia esistenza personale.

Tuttavia, in queste situazioni che mi si presentano, sono inclusi gli altri, è intesa la comunità, senza la quale non posso pervenire all'esistenza e raggiungere un grado più o meno elevato di umanizzazione: nessuno nasce in un deserto assoluto e nessuno parte da zero. Ogni uomo nasce figlio e membro di una comunità. Come opera questa comunità?

Al contrario di quello degli animali, che hanno un "mondo chiuso", quello umano non è *dato e costituito in modo stabile*. È l'uomo che crea un mondo e si crea nel mondo che crea. L'uomo, per realizzarsi, deve esteriorizzarsi in un'attività. Quest'attività è opera collettiva, sociale. Il mondo che l'opera collettiva crea è la cultura. Con questo termine non intendo riferirmi soltanto alle attività superiori dello spirito, alle produzioni eccelse della mente, quali la letteratura, le arti, la filosofia o la scienza ecc., bensì a tutto quello che viene prodotto, conservato e trasmesso in una società, a tutto quello che costituisce il suo modo di essere e di agire, con i suoi usi e costumi, le sue strutture e le sue istituzioni. Intendo "cultura" in senso antropologico, cioè la totalità della vita sociale. È questo insieme che dà la sua compattezza e una determinata qualità umana al gruppo sociale. Nell'inserimento in

questa totalità e nella partecipazione ad essa, si forma ed ha senso la cultura personale. Pertanto, il mondo umano, in quanto cultura, ha il fine di fornire ai suoi componenti e alla loro vita le strutture solide di cui hanno bisogno per esistere e vivere con una certa sicurezza.

La società è un aspetto della cultura, quale l'ho definita. La società non è una ipostasi, come si può essere portati a credere, ma un aspetto, anche se fondamentale, della convivenza umana, perché essa struttura le relazioni dei singoli con gli altri uomini. Essa è "naturale" prodotto dell'uomo. Ma pur prodotta dall'uomo, una volta costituita, la società ha una sua *realtà oggettiva*, che s'impone all'uomo come qualcosa di *esterno* a lui, cioè ha una sua consistenza che non può essere assorbita dalla coscienza individuale. In quanto poi essa è un'attività umana oggettivata, la società ha una sua logica, come avviene nello strumento fatto dall'uomo e al quale, una volta fatto, l'uomo deve piegarsi e adattarsi. Questa logica s'impone in forma globale e in modo coercitivo.

Di questo carattere globale coercitivo, il linguaggio è un caso particolarmente significativo. Il linguaggio è mezzo di comunicazione e il luogo della comunicazione, è il veicolo sensibile portatore di senso intelligibile. Ebbene, bisogna parlare la lingua di una società determinata, cioè accettarne le forme, le regole, la pronuncia, se si vuol essere accettati. È all'interno di una lingua che i singoli si comprendono gli uni gli altri e perfino comprendono se stessi.

Questo comprendersi e comprendere gli altri si vede chiaramente quando si considera la configurazione di ogni individuo: esso appare *oggettivamente reale*, nella misura in cui entra in un quadro di riferimenti stabiliti e riconosciuti dalla società - quali nome, ascendenza legale, stato civile, professione, ecc. L'altrui e la mia biografia sono oggettivamente rappresentabili solo attraverso le strutture e i dati significanti del mondo sociale. Ne abbiamo la controprova nel caso di una persona della quale non si può dire nulla circa nome, ascendenza, cittadinanza ecc. Certo egli è, ma è tutto un'incognita. Insomma, la vita individuale si presenta come oggettivamente reale, quando è situata all'interno

del mondo sociale, il quale, a sua volta, appare come realtà oggettiva, sia nella sua globalità sia nei suoi elementi costitutivi - quali le istituzioni, le funzioni, i ruoli di padre, di magistrato, di ingegnere ecc.

La continuità di una società nel tempo richiede la trasmissione dai suoi significati oggettivati, che avviene da una generazione all'altra. Ciò si verifica mediante la *socializzazione*, che comporta una certa attività di istruzione-educazione da parte della società e di simultanea assunzione ed interiorizzazione dei significati sociali da parte dell'individuo. La socializzazione riesce quando l'individuo assume soggettivamente i significati oggettivati del mondo sociale. In caso contrario, succede la spontanea, automatica emarginazione sociale dell'individuo.

Riassumendo, possiamo dire che la costruzione di un mondo propriamente umano è opera collettiva e la società ne è il risultato. Essa non è soltanto il luogo di conservazione, ma anche l'agente di promozione di un mondo più umano. Il che implica un insieme di valori riconosciuti e, in vista di essi, l'esistenza di istituzioni appropriate, lo stabilimento di determinate funzioni, l'assunzione di speciali ruoli. E si può allora comprendere come il comportamento degli uomini sia in ampia misura dettato dai loro rapporti sociali, foggiandosi così il loro essere e la loro storia collettiva.

Ho indicato in sintesi quella che, nel linguaggio comune e con un termine comprensivo, è la *società civile*, cioè un insieme di diverse società (eccettuate quella familiare e quella religiosa) che formano e costituiscono l'ambiente generale entro cui vive e agisce la persona umana; in breve e in concreto, "la società".

Nei confronti di essa, noi rotariani siamo responsabili. Il Rotary, infatti, se si preclude un'azione politica, nel senso di azione partitica, non preclude affatto, anzi spinge all'informazione politica, all'azione civica, sociale, culturale ed internazionale, senza le quali non avrebbe alcuna ragione di esistere. In questo contesto, farò un certo numero di riflessioni, con riferimenti pratici.

La prima è che non possiamo esimerci dall'agire nel campo dei principi e delle loro implicazioni e conseguenze. In un mondo in cui, grazie al libro, ai tascabili, ai giornali e rotocalchi, alla radio,

alla televisione, ai voli charter, tutti incontrano tutti, sentono tutto, mettono in questione tutto, Roma, Mosca o Washington cessano di essere al centro del mondo e della verità, per poco che i loro abitanti aprano gli occhi e usino l'intelletto. Bisogna dunque che noi interveniamo. La via è quella culturale. Non ho da sottolinearne l'importanza. In questi tempi, abbiamo potuto constatare la sua efficacia.

Da parecchi anni, siamo stati testimoni di una mistificazione orchestrata. Una sinistra schiera di intellettuali, pieni di inchini gentili e di frasi rispettose nei confronti della propria produzione e di giudizi sprezzanti verso coloro che non obbedivano ai canoni della loro saccente regolamentazione, ha dominato il mondo culturale, ha fortemente colonizzato la scuola e l'università, ha inoculato nella società, col pretesto di farla progredire, i veleni che l'hanno disgregata, ha presentato come volto umano il volto della barbarie, ha atteso decenni per accorgersi del Gulag e delle colonne interminabili di deportati verso i campi di concentramento, questi recessi dell'orrore metodico e permanente. Mai si è mentito tanto e mai con tanto entusiasmo. Abbiamo sopportato tutto ciò. Perché? Perché una maggioranza è stata silenziosa e stupida insieme. Allora, bisogna prendere la parola. Essa è fondamentale ed urgente, in vista del nostro fine.

Il nostro fine è quello del servizio. Chi servire? L'uomo, non un uomo generico, ma l'uomo concreto, che lavora e pena nell'ufficio, nello studio, nel laboratorio o nella fabbrica, nella scuola o nell'ospedale, nell'amministrazione o nell'industria; che ha una famiglia e per essa ha delle preoccupazioni e delle ansie, delle gioie grandi e fragili, e pensa al domani con speranza e con trepidazione alternate. La via per raggiungere l'uomo passa dalla società, non una qualunque società, bensì una società determinata e particolare - questa. Questa società è una patria.

Il nostro *Manuale di procedura* si pronuncia in modo esplicito e risoluto sul sentimento patrio che, in questi anni, in reazione ad eccessi precedenti e in seguito ad un vergognoso e irresponsabile silenzio di educatori, ha subito un declino fin troppo evidente. L'amor di patria s'accende solo nelle partite internazionali e ha la loro durata. Ma noi non saremmo senza le tradizioni e la tradizione

che stanno alle nostre spalle. Di quel passato, siamo gli eredi. E quel passato è stato costruito lungo i secoli, con lotte e sacrifici, con sudore e sangue, con amore e dignità. Ed è con i medesimi sentimenti che deve essere veduto e accolto. Cito: "Il R.I. attende pure da ogni rotariano, nella sua vita quotidiana e privata, come nell'esercizio delle sue attività commerciali e professionali, che egli sia un cittadino leale verso la sua patria e la serva" ("Azione nazionale", in *Manuale* ed. 1981, p. 154). Questo amore patrio deve essere attivo e il Rotary chiede infatti di "stimolare il civismo nei giovani portandoli a rendersi conto delle responsabilità dell'individuo verso la collettività, in virtù delle quali soltanto è possibile conservare i privilegi che derivano dall'appartenenza alla comunità stessa" ("Azione a favore della gioventù", in *Manuale*, ed. 1984, p. 101).

La patria, come la società, non sussistono senza le istituzioni. Il riconoscimento mutuo e la perfezione dei singoli e della comunità non sono efficacemente protetti contro l'arbitrio e la violenza, se non nell'ordine. E gli uomini essendo quello che sono, l'ordine non è possibile che nello stabilimento e nella consistenza delle istituzioni e della legge che le assicura. Solo le istituzioni e la legge possono tutelarci contro la particolarità e la parzialità del sentimento e dell'istinto. Quando agisce per istinto, l'uomo cerca innanzitutto il proprio gradimento e piacere, e li vuole subito e senza riguardi. L'istinto, infatti, non conosce gli altri, se non come mezzo del proprio soddisfacimento.

Peraltro, le istituzioni non oppongono soltanto un freno alla parzialità e all'irruenza degli istinti, all'instabilità delle tendenze egoistiche, alle deficienze della volontà, ma consolidano la lealtà tra le persone e lo sforzo comune per un accordo e per un lavoro, creando così il corpo ove questo sforzo ed il suo risultato si conservano. Conformemente alla giusta osservazione di Aristotele, "gli uomini si radunano in società, non per vivere, ma per meglio vivere". E bisogna allora riconoscere che la coesistenza non può avere consistenza, se non nella dichiarazione di ciò che è legittimo e di ciò che è illegittimo, e dunque nell'esistenza di un'autorità, di una legge, di un potere che li ratifichi e li sanzioni. Pertanto, se l'uomo non si realizza fuori della società, la società

non si realizza fuori delle istituzioni sociali e politiche. È in esse che si attua la vera libertà, quella concreta, non quella astratta ed utopica.

Senonché, le istituzioni e la legge devono a loro volta ispirarsi alle esigenze della giustizia e dell'equità, devono mirare e articolarsi in vista del bene comune, dell'interesse generale, non a quello parziale di un partito, di una classe, di una corporazione e di un sindacato, tanto meno rispondere ai deteriori e, interessati motivi che conducono alla proliferazione di leggi e leggine opportunistiche. Non si può pretendere l'obbedienza da parte dei cittadini, se la legge e chi la sanziona sono irragionevoli e iniqui. Che questo si verifichi, sono innumerevoli i fatti che lo comprovano. E valga per tutti la formidabile e paurosa sperequazione esistente nel campo delle retribuzioni e la soffocante pressione del fisco. Allora scatta la reazione del cittadino, contro l'iniquità della legge e le esasperanti lentezze della burocrazia.

Tanto più che vi è nel nostro paese una evidente propensione individualistica, e perfino una diffusa tradizione anarchica. Con ciò, non mi riferisco a quella armata delle brigate rosse e consimili, intendo quella velata e non organizzata del cittadino. Oltre che nel disinteresse verso quell'arena gladiatoria che sono i partiti, essa si manifesta nei confronti delle strutture politiche, dei problemi nazionali ed internazionali e si accompagna con una sotterranea ostilità verso lo Stato. È un riflesso quasi automatico. Lo Stato avrebbe sempre torto. In questo contesto, quello che conta non è l'interesse generale e il bene comune, bensì il "particolare", per dirla col Guicciardini, il proprio tornaconto, per dirla con linguaggio attuale. La "politica" sindacale ne è l'illustrazione più evidente. In Italia, lo sciopero è divenuto endemico.

Tocco qui un argomento di infinite lamentele. Attendere l'autoregolamentazione dello sciopero - tante volte promessa, mai attuata - è un'utopia. Resta la sua regolamentazione da parte del legislatore. Essa è voluta dalla Costituzione. Bisogna che anche in questo caso la Costituzione venga rispettata. È nell'interesse della società, anche se non conviene all'interesse delle corporazioni e alla timidezza (ma si tratta solo di timidezza?) del

legislatore. Almeno egli sappia che il giorno in cui avrà il senso civico e il coraggio di prendere l'iniziativa e di renderla effettiva, il paese reale sarà dalla sua parte. Perché il paese è stanco di subire periodicamente e nei momenti più critici le conseguenze del ricatto che si esercita sul governo, costringendolo ad ovviare con la sua responsabilità ai pesi che l'irresponsabilità dei promotori di scioperi fa cadere sui cittadini. La nazione ha diritto a servizi regolari ed efficienti. Certo, il lavoro è un diritto, ma è anche un dovere, quando si è retribuiti per farlo. Mi si comprenda. Non sono contro lo sciopero, ne riconosco anzi il diritto. Ma lo voglio, insieme con milioni di cittadini, nell'ambito delle leggi e sotto la garanzia delle leggi. Se no, esso è abbandonato all'arbitrio dei contendenti e si risolve a scapito della società civile.

Questa nostra società è percorsa da tensioni. Una di esse è quella del pacifismo. Lasciatemi dire il mio pensiero. C'è un pacifismo di cui il vero nome è acquiescenza priva di dignità. Nessun motivo nobile l'ispira, ma solo paura pronta a tutte le abdicazioni o interesse vile, disposto a subire i calci, pur di raccogliere, chinandosi, i quattrini. Vi è un altro pacifismo, quello ad oltranza. Lo reputo immorale. La non-resistenza sistematica cade nell'inconsistenza, perché sopprime i valori nell'inconsistenza. Che il mio egoismo ceda a quello altrui, è accettabile e giusto, essendo questo il solo modo di negarlo e di ricreare, col mio sacrificio, la comunione che fa dell'"io" e del "tu" un "noi".

È questo "noi" che rende inaccettabile la non-resistenza sistematica al male che ferisce la persona altrui e la priva dei suoi diritti. Tanto più sul piano collettivo, dove subire significa accettare che la violenza e l'ingiustizia s'abbattano su tutti. Non tutto è permesso! Anche nel nostro secolo, sono migliaia e migliaia i morti, perché si sapesse che il fine non giustifica i mezzi e che i mezzi stessi devono essere giustificati, per non corrompere il fine.

C'è una volontà di pace che cade nell'irrealismo. Nulla prova che il disarmo unilaterale porti la pace. Può essere la preda che alletta il predone. La violenza conosce una sola intimidazione: l'energia. Fuori di essa, c'è l'abdicazione. Non ci si può

sottomettere alla violenza, rinunciando alla libertà. Non si può abbandonare gli altri alla discrezione dei violenti, non curandosi della giustizia. Non si può affidare agli altri il compito esclusivo di tutelare la nostra sicurezza, cedendo anche la nostra dignità.

Non mi si metta nel campo degli irriducibili. Non mi nascondo affatto l'orrore della guerra e la bassezza che la fomenta. È stato più facile in epoca remota farsi su di essa delle belle illusioni, ricoprendone la volontà predace con i termini di diritto e di onore. Ora, sappiamo benissimo che, nelle guerre del nostro tempo, si tratta soprattutto di quelle divinità lugubri che si chiamano piombo, ferro e potassio, si tratta di minerali, di petrolio o di uranio, di sbocchi e di sfere d'influenza, cose tutte che nulla hanno a che vedere con la dignità e il diritto, ma solo con l'imperialismo militare ed economico, con cui sono imparentate le lucrative industrie di guerra, alla ricerca di mercati, cioè di guerre tanto più appetibili e proficue quanto più lunghe ed estese. Ciò che induce alla guerra è abietto e ciò che ne consegue è l'eccidio umano.

La guerra può considerarsi legittima solo come extrema ratio di uno Stato, quando è necessità subita senza alternativa o per difendere, entro le sue frontiere, l'indipendenza propria o, per aiuto e solidarietà, quella di un altro Stato che si trovi in condizioni identiche. Posta in questi termini la questione della liceità della guerra, noi dobbiamo parlare di pace. Senonché, l'amore per la pace non è sufficiente a realizzare automaticamente la pace auspicata. Troppo spesso si dimentica che la guerra non è altro che l'ultimo volto di una pace corrotta. La pace vera ha delle condizioni. Un'asserzione, peraltro banale, si legge in un'inchiesta dell'Unesco: "La guerra è nello spirito degli uomini". Se riflettessimo coraggiosamente, potremmo scoprire facilmente che ogni trasgressione, ogni scelleratezza sono state compiute da sempre, nelle intenzioni e nello spirito che l'hanno preparate.

Al linguaggio della violenza, dobbiamo opporre il linguaggio della pace. Un linguaggio che conferisca senso all'esistenza, promuovendo la giustizia, la libertà, la solidarietà e la fraternità. Ma per parlare di pace, bisogna mettersi personalmente in pace, e si potrà allora insegnare agli altri e favorire in essi la disponibilità alla comprensione mutua e alla riconciliazione degli animi.

Il nostro sia un messaggio di concordia, nella famiglia, tra le famiglie, tra i gruppi e tra i movimenti, contro l'egoismo degli interessi, la spietatezza dei conflitti e l'esacerbazione degli animi. Una società divisa da conflitti accaniti e da fazioni rivali genera soltanto fiele e rancore e la loro sterilità nociva. Non potrà mai essere attiva artefice di pacificazione. A noi è offerta, da noi è richiesta quest'opera di pacificazione e di purificazione della nostra società. È eminentemente azione rotariana.

Ci si offre anche una via particolare, troppo diffusamente misconosciuta: intendo l'azione professionale.

Il nostro *Manuale* di procedura recita che "l'azione professionale ha per scopo di propagare l'ideale del servire nel mondo degli affari e delle professioni" (Azione professionale, in *Manuale*, ed. 1984, p. 81). È un'opera eminentemente positiva che noi operiamo nei confronti di "dipendenti, concorrenti, clienti e fornitori" (*ibid.*), presentando loro l'esempio di vera qualificazione professionale, di competenza, correttezza ed equità, così che siano stimolati a praticarle a loro volta.

È a quest'opera positiva che mirano le quattro domande che ogni rotariano deve costantemente porsi: "Ciò che io penso, dico o faccio risponde alla verità? È giusto per tutti gli interessati? Darà vita a buona volontà e a migliori rapporti di amicizia? Sarà vantaggioso per tutti gli interessati?" (*ibid.*). Insomma, l'azione professionale, rotarianamente praticata, intende diffondere norme etiche nelle relazioni umane. Così, l'azione professionale ha una rilevanza maggiore di quel che a prima vista potrebbe sembrare. È che la professione costituisce il punto d'incontro del privato e del pubblico e, attraverso il privato, è il pubblico che viene fecondato e arricchito. Moralizzando il mondo degli affari, contribuiamo alla moralizzazione della società. Ho proclamato qualche volta una verità lapalissiana: la trasparenza e la pulizia negli affari sono più efficaci della polizia. Almeno in questo campo, la rendono superflua.

Evidentemente, sorge qui la questione morale. Troppe volte, ho visto mettere le mani innanzi, quasi a premunirsi contro il richiamo morale. Ma su quale altro discorso si vuole fondare la società, cioè il raggruppamento di uomini uniti per fini comuni, se

questa convivenza non è fondata sulla moralità e da essa garantita? La giustizia, la verità, la libertà, la responsabilità, il mutuo soccorso e via elencando, non sono forse istanze umane ed insieme requisiti ed aspettative morali? E l'azione morale e l'ordine dei valori che creano l'atmosfera in cui può vivere pienamente l'uomo. Son essi che danno vigore d'animo, virtù di carattere e spirito pubblico, che permettono ai popoli di sorgere a grandi cose o risorgere dall'avvilimento.

Molti hanno ironizzato, con ragione, sulla grossolana facezia di Stalin, che domandava di quante divisioni disponesse il Papa. Vi sono dei momenti storici in cui l'ordine spirituale manifesta in modo particolare la propria forza, che risulta incomprensibile ai "realisti" - incapaci di contare su altri termini che quelli di armamenti e di mezzi di dissuasione. Di questi casi, quello della Polonia è veramente esemplare. Esso ci mostra una società malata, non soltanto nella sua economia, che ha trovato in sé la forza e messo in atto i mezzi per ricostituire la sua identità.

Essa dà a noi una grande lezione. In Occidente, la società è sfigurata e malata. Nella preoccupazione costante ed onnipresente degli oggetti e del tenore di vita (più denaro, più macchine, più aggeggi di ogni genere) l'esistenza è condannata a non trovare più il proprio senso. In mezzo alla profusione delle sue cose, l'uomo diventa estraneo a se stesso e agli altri. La vita agiata è l'anestetico che insensibilizza l'Occidente.

Ma una società che non ha altro ideale cade in disfaccimento, senza neppure accorgersene, analogamente a colui che, avendo perduto l'odorato, non si rende conto delle emanazioni che lo avvelenano. Non si rinasce e non si cresce, senza impegno personale e morale. Ed è quello che risulta penoso e costoso. Ma un grande compito ci aspetta, solo che vogliamo esserne degni. Sì, certo, al riesumare documenti di nobiltà grande e di bellezza antica, ma per esserne umilmente emuli. E per sanare ferite, confortare e riconciliare gli animi, per consolidare lo spirito della nostra gente e far sì che esso si rispecchi nel costume e nella modesta e grande vita quotidiana.

# Rotary e comunità

Riconosciamo, innanzitutto, che noi rotariani facciamo parte di una comunità, una sorta di microcosmo, con la sua gerarchia, i suoi organi di governo, il suo legislativo ed il suo esecutivo, le sue promozioni, le sue decorazioni, i suoi riti. E non insisto sugli altri aspetti, non positivi, con cui non pochi ci guardano, vale a dire un'associazione in vista di vantaggi propri a difesa di una classe, quella borghese, e di una società, quella capitalistica. Né mancano quelli che ci considerano un sodalizio di gente perbene e agiata, che coltiva la mondanità e l'arte culinaria.

Vero è che vi sono anche persone che hanno di noi la stima più alta, tanto più apprezzabile in quanto è disinteressata. Ma non meno vero è che per la stragrande maggioranza noi siamo degli ignoti. Con ciò, non intendo dire soltanto che non si ha la conoscenza della nostra natura e finalità, bensì che non se ne conosce l'esistenza - se non forse da parte di un certo numero di quelli che contano. Ma esistiamo forse soltanto per essi? Ora, il Rotary, questa comunità, è a sua volta inserita in comunità più ampie e multiformi: quella locale, quella regionale, nazionale ed internazionale. Agli uomini che ne fanno parte, possiamo ancora dire e soprattutto dare qualcosa di valido e fecondo? Penso che possiamo e dunque che dobbiamo. È il nostro compito di servizio.

Il nostro servizio, come il Rotary, si fonda su una concezione personalistica dell'uomo. Non servirsi dell'uomo, ma servire l'uomo; cioè rispettare e favorire ciò che fa umano l'uomo, dunque la libertà, la giustizia, la solidarietà, la fraternità e necessariamente l'universalità, poiché ovunque c'è un uomo, là deve esserci libertà, giustizia, solidarietà e fraternità.

Ma se lo spirito umano è incarnato in un corpo, per cui la

promozione umana avviene in modo adeguato solo quando non si trascurino le esigenze dell'uno e dell'altro, l'uomo a sua volta è inserito in una società e non perviene all'umanizzazione se non in essa e attraverso essa. Ciò significa che è in seno ad una società che l'uomo nasce; è attraverso i processi sociali che il singolo perviene alla realizzazione dei suoi progetti, che fanno la sua vita; è in essa e con essa che il singolo diventa se stesso e fonda la sua identità. Perciò, la nostra concezione, che è personalistica, non può non essere insieme sociale e comunitaria.

Senonché, prodotto in certo qual modo della società, l'uomo anche la produce. Di qui l'importanza, per chi vuol agire su di essa, di un'azione responsabile, concertata e sistematica. La trasformazione di un rilevante numero di uomini modifica l'ambiente sociale e la trasformazione della società conduce alla trasformazione dei suoi componenti. Questo fenomeno, in questi ultimi decenni, l'abbiamo sperimentato e vissuto talvolta in modo drammatico. Il che ripropone il nostro interrogativo. Il nostro fine, come si adempie? Col servire. Chi servire? L'uomo nella società e la società per l'uomo.

Consentitemi ora alcune considerazioni, in apparenza astratte, in realtà molto concrete. La prima è che bisogna abbandonare la concezione che fa della società un'impersonale ed automatico distributore di beni destinati a soddisfare i diversi "diritti". Bisogna, invece, rendersi conto che la società non è, né deve essere, semplicemente strumentale (col pericolo di diventare oppressiva), destinata soltanto a proteggere le libertà, né soltanto mezzo per procurare nuovi diritti. È la stessa vita sociale come tale che è un diritto e quindi la partecipazione a questa vita sociale è un bene indispensabile per la persona umana. È questa modificazione della società che dobbiamo operare, mediante la trasformazione intrinseca della vita sociale. Di una società "strumentale", dobbiamo fare una società "personalistica", mediante la partecipazione personale e responsabile alla vita sociale.

Qui interviene un altro aspetto connesso. La società, anche

se imperfetta in rapporto al proprio fine, è necessaria alla libertà dell'uomo. Anzi, è una delle dimensioni della libertà umana, dato che i diritti fondamentali imprescrittibili della persona non hanno esistenza concreta, se non nella società e nel suo diritto garantito. Questo diritto ha un carattere di *esteriorità*, anzi di *contingenza*, che sono proprie della legge *positiva*.

Infatti, la legge nello Stato è sempre positiva e, in questo senso, variabile. Il fatto è che la libertà dell'uomo non può fare a meno, né di una legge positiva, né di uno Stato concreto. Per cui possiamo dire che l'uomo è un essere "naturalmente" politico, in quanto la libertà umana, dapprima potenziale, si fa reale nell'incontro e nel riconoscimento di altre persone libere e nella costituzione, che ne risulta, di una norma oggettiva di questo riconoscimento di libertà varie. Di conseguenza, lo spirito civico, la coscienza civile non è un cosmetico, una truffa per ingannarci; è la fedeltà stessa alla nostra natura razionale e alla nostra autentica libertà responsabile.

Ma la coscienza civile, se è una virtù, non è una virtù di pura passività. Se obbedisco alla legge, è perché la considero un "valore". Ma il proprio di un valore concreto è, sì, di *essere già*, ma anche di *dover essere ancora*, di dover essere realizzato ancor più. La mia stessa adesione comporta la richiesta di un superamento. L'adesione e la fedeltà al nostro essere sociale (potere, autorità, legge) richiede anche il superamento verso un essere sociale ancor più degno della nostra libertà. Ora, il potere storico non è mai l'espressione compiuta della libertà. O ancora, il diritto positivo non è mai la realizzazione decisiva e definitiva dei diritti fondamentali della persona umana. In questo contesto, s'instaura e deve instaurarsi un dialogo permanente, e talvolta dialogo anche vivace, per ottenere più giustizia nelle leggi e più rispetto dell'uomo nella loro applicazione. È questo il significato dell'obbedienza alla legge. Essa è esigita, ma non senza riserve. Perciò la democrazia è, tra tutte le forme di governo, la più atta ad assicurare il dialogo tra il potere ed i cittadini, tra la legge e la libertà.

Ora, perché un popolo diventi degno della democrazia, deve

smettere di pensare innanzitutto al poliziotto ed al carabiniere. Questi, deve considerarli come mezzo utile e talvolta necessario del potere, non la sua incarnazione, né l'indispensabile strumento per ogni passo, come suo controllo e pedagogo. Un popolo degno della democrazia è agli scrutini ogni giorno, non soltanto quando deve andare alle urne. Si dimostra nelle più piccole cose della vita quotidiana: rispetta il proprio, ma anche l'altrui posto in una "coda", bada a non dare fastidio a chi gli sta vicino, crede che ha dei doveri e non solo dei diritti, anzi prima dei doveri e quindi dei diritti.

Intanto, viviamo in un momento della società in cui fin troppi pretendono diritti senza doveri e scambiano la volgarità e la forza bruta per genuina intelligenza e vero coraggio e neppure immaginano che cosa si nasconde dietro di esse: la carenza di intelletto e il disprezzo dell'uomo. La forza autentica non si autoproclama, non vive sul proscenio o nella piazza; essa è riservata e composta, perché è forza dell'animo. La condotta civile, il comportamento sociale è l'essenziale presupposto della democrazia. Come può concepirsi e realizzarsi la democrazia, senza il rispetto altrui? Democrazia politica e democrazia sociale non solo non si oppongono, ma si sommano in una sostanziale identità. È mediante l'appropriazione e l'interiorizzazione da parte dei suoi membri che avviene la trasformazione della società e se ne ottiene una veramente personalistica. Per farla funzionare dobbiamo prima di tutto farlo in noi stessi. Ci sarà allora consentito, in coscienza, non implorare, ma *pretendere* che l'autorità politica ed i suoi organi siano degni del posto e dei poteri che detengono e che li usino, non per utilità personale o quella di amici e clienti, di gruppi, di corporazioni o di partiti, ma per il fine a cui sono preposti: il bene comune, cioè il bene della comunità in quanto tale.

Purtroppo, l'esperienza quotidiana ci fornisce fin troppi esempi contrari. Ma ciò non ci esime dal nostro obbligo di intervenire. In quanto uomini, in quanto cittadini, in quanto rotariani - per non dire, per quelli che lo sono, non a parole, ma nei fatti, cristiani - abbiamo delle precise responsabilità verso la società, dinanzi

alla quale non possiamo rimanere come semplici fruitori o inerti spettatori. Consentitemi allora alcune esemplificazioni.

Vi è un servizio che è quello dell'informazione. Tra l'altro, essa comprende stampa e radio-televisione. Come si sa, troppo spesso scrivono o parlano con la petulante sicurezza di chi ignora il dubbio, la sfumatura, le distinzioni giuste. La regola frequente è l'informazione orientata, che sceglie quel che va detto, sottolinea quel che fa comodo, tace ciò che la smentisce, ammorbidisce, fino a renderlo innocuo, ciò che non può eludere, ma comodo non è. Ne consegue la persuasione occulta - in cui peraltro eccelle la pubblicità. Il perversismo della verità mistifica il linguaggio e il linguaggio mistifica l'uomo. È inevitabile allora la confusione delle idee e il disorientamento degli animi.

La mia domanda: non dobbiamo forse agire, certo a modo nostro e secondo le nostre possibilità, ma tutte le nostre possibilità, anche in questo campo? C'è sempre da educare l'uomo alla libertà responsabile, aiutarlo a trovare, tra tanti destreggiamenti interessati, un punto fermo che sia di lucidità e di verità, a formare il suo intelletto e permettergli un giudizio ponderato, a suscitare i suoi sentimenti più elevati e generosi, a farlo insomma sempre più uomo degno di questo nome.

Vi è un altro problema: quello dei giovani. Essi - e non lo si nota abbastanza - per il loro numero (fra pochi anni, supereranno il miliardo) e per le loro caratteristiche, costituiscono una vera e propria "classe sociale". Ora, ai problemi sociali, questa "classe" è stata ed è particolarmente sensibile, perché ne subisce i contraccolpi. Ne indico tre aspetti: la *socializzazione di massa*, mediante canali e mezzi di massa; il *prolungamento dell'età giovanile*, mediante il differimento dell'ingresso nel ruolo di adulto, cioè nel lavoro produttivo e nell'azione socio-politica, a parte il voto periodico; l'*emarginazione strutturale*, caratterizzata dalla marginalità, che la pone in condizione di moratoria economica, sociale, politica e sessuale, per l'impossibilità di formare una famiglia propria. Di conseguenza, viene utilizzata o ridotta alla funzione di "consumatore". Tutto ciò la porta ad esprimere l'esigenza di una società nuova. Intanto, che avviene?

Spietatamente controllata nei regimi totalitari, essa vive in una situazione psicologicamente e sociologicamente precaria nei cosiddetti regimi democratici. E trova quindi l'uscita di sicurezza nella secessione dal mondo degli adulti, nell'eccitazione di avventure aberranti, nel torpore o nell'ebbrezza della droga, nel passaggio nelle file dell'estremismo, che propone bensì un ideale spietato, ma offre un "senso", sia pure assurdo, alla loro vita. A che serve, infatti, dare mezzi di vivere, se non si danno anche ragioni di vivere?

Uno dei problemi che ne derivano è l'evasione di tanti giovani nel mondo della droga. Naturalmente, non posso qui entrare in particolari tecnici. Il fatto è che l'aumento numerico dei giovani, la loro maggiore autonomia rispetto alle generazioni precedenti, la facilità dei contatti con l'accresciuta possibilità delle comunicazioni (sono decine di migliaia di stranieri che circolano da turisti o da vagabondi per le vie d'Italia) e quindi una certa omogeneizzazione tra di loro, per ideali, ricerche, gusti ed esperienze comuni, hanno reso molto più agevole il diffondersi della droga, a cui ora è più difficile sottrarsi, quando vi si è incitati per l'esempio o la parola altrui, per curiosità propria o per un certo stimolo interno, vale a dire per certe motivazioni profonde di natura psicologica che, specie per i tossicomani veri e propri, sono dell'ordine dell'inconscio.

Si è verificata, tra le altre forme di trasgressione che la droga opera, la rinuncia alla ragione chiara e distinta. L'Occidente ha importato un'intossicazione di cui non aveva l'abitudine, almeno non l'aveva su scala così vasta ed in età così precoce. Per la prima volta, nel mondo occidentale e nella cultura europea, l'allucinazione ha cessato di essere terrificante ed è diventata oggetto di desiderio. L'uso e gli effetti della droga sono in opposizione radicale alle nostre categorie mentali ed ai nostri valori. E più profondamente ancora, sono in contrasto col modo in cui si struttura la nostra personalità, con i rapporti che ha con la società, col modo di essere del soggetto di fronte al mondo ed alla realtà. La diffusione della droga, oltre al disfacimento che produce nei giovani, minaccia i nostri gruppi, le nostre istituzioni,

il nostro equilibrio sociale, più ancora di quanto leda la morale e l'ordine pubblico. Siamo innanzi ad un problema, non soprattutto di legge penale, ma di prevenzione e di civiltà, in cui è determinante l'apporto della famiglia, della scuola e del "senso": che la società attuale può ispirare ai giovani. Sappiamo che grandi ne sono le carenze. Che cosa possiamo fare noi rotariani? Non c'è che da passare all'azione.

E che cosa possiamo fare per l'altro ed opposto problema, quello degli anziani? È grave constatare che in nessuna parte della Costituzione italiana si parli degli anziani, né vi sia incluso alcun obbligo di protezione e di assistenza da parte dei familiari e dello Stato, in analogia a quel che è previsto per la maternità, l'infanzia e la gioventù (artt. 30-31). Intanto, tra pochi anni, gli ultrasessantenni costituiranno dal 15 al 20% della popolazione, e ciò quando vi è un modo diffuso, ma non per questo legittimo, di considerare gli anziani come se fossero svincolati da ogni obbligazione sociale e pubblica, quasi che non avessero un avvenire e dunque un "oggi" ed un "ora" reali e colmi di sostanza, ma soltanto un passato da guardare con lucidità critica o con placida contentezza - restando in ogni caso inattivi. Individualmente e socialmente, si tende a giudicare l'anziano come un essere ormai finito.

Questa concezione, oltre che ingiusta, è propriamente stolta. Ingiusta, perché non c'è nessun momento dell'esistenza che non comporti una somma dignità intrinseca ed un valore insostituibile. Stolta, perché, alla mancanza di doveroso rispetto, si aggiunge la rinuncia ad un autentico progresso della società. In effetti, dove sfocia tutto ciò che l'anziano ha acquisito? La risposta è: nel nulla, perché la società non sa profittarne, né è organizzata a questo scopo, che pure dovrebbe rientrare tra i suoi compiti. Ora, quello degli anziani è un enorme capitale di riflessione, di senso critico e di esperienza, che permette di vedere la vita nella sua verità e comprendere la verità della vita. L'esperienza conduce così, non già ad una calma olimpica o ad un distacco egoistico, ma ad essere aperti e farsi capaci di aiutare gli altri.

Questo è uno dei contributi che l'inserimento degli anziani nella società può recare alla società medesima.

Ma vi è un altro aspetto del problema. Certamente, gravissima è la sofferenza di un piccolo o di un giovane, ma che dire di quella di un uomo che, arrivato ad una certa età, rischia di essere considerato e dunque di considerarsi un essere fallito e disperato? Tra le altre sue caratteristiche, l'uomo è un essere che "sogna". Ebbene, una società non deve permettere che milioni di uomini siano condannati a "sognare" sul loro passato. Deve offrire loro la possibilità, creandone le condizioni, perché sognino per l'avvenire. Allora soltanto quella società corrisponderà ad una delle caratteristiche che la fanno civile, cioè veramente umana.

È chiaro che le gravi questioni che ho fin qui toccato richiedono una trasformazione della società, che non può raggiungersi se non dal suo interno. In altri termini, siamo tutti noi, membri di essa, che dobbiamo trasformarci, per trasformarla. Siamo chiamati a ciò, anche attraverso quelli che sono i compiti dell'azione professionale. Non mi ci soffermo, dato che avete tra di voi un uomo sommamente competente, l'amico Alfonso Siciliani. Dirò soltanto che la natura e l'importanza di essa è stata più volte sottolineata dai Dirigenti del Rotary Internazionale, con ragione. È nella professione, infatti, che si verifica l'intersezione della vita privata e di quella pubblica. È con la pratica onesta degli affari che si potrà, più della polizia, ottenere la morte della mafia per asfissia, rendendo così respirabile l'atmosfera sociale.

Sono molti i settori in cui la nostra azione può e deve esercitarsi e non posso che richiamarne l'ambito: locale, regionale, nazionale ed internazionale. I modi ed i tempi, li lascio alla vostra riflessione responsabile. Devo concludere. Se la comunità è una speranza organizzata, è di motivi di speranza che ha bisogno. Si può essere amabili senza amare e si può dare con splendida munificenza senza dare se stessi.

La nostra società occidentale, dove lo spirituale è costantemente soffocato da un'organizzazione materiale esibita

in una mostruosa e trionfante impudenza, ha esasperato i desideri, l'utilitarismo e l'avidità edonistica. Essa si è fatta macchina calcolatrice, che predilige i numeri; macchina efficiente, che odia i dubbi, gli errori; macchina imponente e divoratrice, che ha bisogno di infinito combustibile, l'uomo; macchina e società che conoscono soltanto l'etica del denaro e del successo. Lasciatemi dire a cosa penso: ad una poesia di Thomas Merton, intitolata *Nelle rovine di New York*, che così suona: "Questa fu una città - che si vestiva di biglietti di banca... e nelle vene scorrevano nichelini... è morta nel terrore... annegata nelle acque del proprio pozzo avvelenato". Questo non vale solo per New York. Vale anche fuori di essa, per la società che è la nostra. E non possiamo limitarci a fare gli osservatori disincantati e tristi. Non possiamo disimpegnarci di fronte ai suoi mali e alle sue necessità, senza perdere il diritto di sentirci in pace con la nostra coscienza.



# L'impegno rotariano oggi

Parto da una duplice premessa. Tutti noi abbiamo una concezione personalistica dell'uomo. L'uomo, infatti, non è mezzo, ma fonte di diritti e loro fine. Pertanto, non servirsi dell'uomo, ma servire l'uomo, cioè rispettare e favorire ciò che fa umano l'uomo, dunque la libertà, la giustizia, la solidarietà e necessariamente l'universalità, perché ovunque c'è un uomo ivi deve esserci per lui libertà, giustizia, solidarietà e fraternità.

Ma se lo spirito umano è incarnato in un corpo - per cui la promozione umana avviene in modo adeguato, solo quando non si trascurino le esigenze dell'uno e dell'altro - l'uomo a sua volta è inserito in una società e non perviene all'umanizzazione se non in essa e attraverso essa. Ciò significa che è in seno ad una società che l'uomo nasce; è attraverso i processi sociali che il singolo ottiene la realizzazione dei suoi progetti che fanno la *sua* vita; è in essa e con essa che l'individuo diventa se stesso e fonda la propria identità. Perciò, la nostra concezione, che è personalistica, non può non essere insieme sociale e comunitaria.

Sennonché, prodotto della società, l'uomo anche la produce. Di qui l'importanza, per chi vuol agire su di essa, di un'azione responsabile, concertata e sistematica. La trasformazione di un rilevante numero di uomini modifica l'ambiente sociale e la trasformazione della società conduce alla modificazione dei suoi componenti. Questo fenomeno, nei decenni del secondo dopoguerra, l'abbiamo sperimentato e talvolta vissuto in modo traumatico.

Tutto ciò non ci può lasciare indifferenti. Abbiamo un dovere che risponde alle nostre finalità, condensate nel motto del servizio. Non senza riserve interiori pronuncio questo termine, carico di retorica; ma come evitarlo, se si vuole la giustizia per

tutti e i valori da diffondere e comunicare agli altri?

Purificato da ogni retorica, il verbo si articola in forma riflessiva: *servirsi*. Sappiamo che esso è in contrasto aperto con gli scopi del Rotary. Sarei impietoso, se ponessi tanti e precisi interrogativi sulle forme dirette e indirette di *servirsi* del Rotary e della propria appartenenza ad un club.

C'è la forma intransitiva: *servire*. Essa è poco usata, anzi deprezzata, ma non vedo perché non si possa e non si debba dire "servo nel club" o "servo al club". Dire e, naturalmente, praticare. Il fatto è che, secondo quanto troppo spesso si sente ripetere un po' dappertutto, sono pochi quelli che servono nel club o al club.

Resta la forma usuale, quella transitiva, che richiede un complemento diretto. È l'oggetto del servizio che dà valore e caratteristica morale al *servire*. Ora, l'oggetto del servizio del Rotary è l'uomo. Ma chi è l'uomo? Ebbene, l'uomo è questa realtà familiare e quotidiana a cui distrattamente si passa accanto: l'altro. Dov'è l'uomo? Ovunque c'è l'altro.

Indubbiamente, il nostro tempo non ci aiuta a vederlo in questo modo. Comunemente, l'altro è l'amico o il nemico, il socio o l'avversario, il cliente o il concorrente. Lo spazio, occupato tutto da queste contrapposizioni, non lascia posto per quell'altro che semplicemente è uomo, cioè un altro uomo ed un uomo altro. Ora, il rapporto all'altro è costitutivo dell'esistenza.

Il che ripropone i nostri interrogativi. Il nostro fine come si adempie? Col *servire*. Chi *servire*? L'uomo nella società e la società per l'uomo, integralmente inteso.

Ma come *servirli*? Per verità lapalissiana, perché tale è, non si può veramente *servire*, se non secondo le necessità *altrui*, dunque prendendo coscienza di esse, individuandole ed insieme disponendo ed utilizzando gli strumenti atti a soccorrerle. Perciò, adattandosi e aggiornandosi, dato che per una società nuova i mezzi della "routine" non servono a niente. Se no, potremmo morire in una dolce maniera insensibile o vivacchiare in una confortevole e senile accademia, senza disturbare nessuno, perché nessuno si accorgerebbe di noi - se non ci dessimo, a

modo nostro, certo, e secondo le nostre possibilità, ma tutte le nostre possibilità, i compiti che siano a misura delle attese, sia pure inesprese, della nostra comunità e della nostra società.

Questi compiti comportano e pongono una triplice serie di problemi: quello degli uomini, quello delle strutture, quello delle iniziative e dell'azione.

Il problema di fondo è, naturalmente, quello degli uomini, che facciano proprio lo spirito di servizio e agiscano con la novità dello sguardo, la prontezza dell'intelletto e la generosità dell'animo. A questo riguardo, c'è da chiedersi quanti sono in un club quelli che servono nel club e servono al club. E se non sono tutti, c'è da domandarsi con quali criteri sono stati cooptati e che ci stanno a fare gli assenti abituali e i fruitori del distintivo. Il PDG Alessandro Ubertone, alla lettera di Luciano Ravaglia, rispose, come gli è abituale, con questa eccellente e verissima osservazione: "Ci sono molti rotariani senza tessera e distintivo. Purtroppo ci sono anche dei non rotariani con tessera e distintivo" (Rotary, marzo 1989, p. 11). Sono i primi da cooptare, non gli altri.

È ovvio che lo stesso criterio vale per le eventuali e future socie femminili. Se la recente decisione del Consiglio di legislazione sarà definitivamente ratificata, sono sicuro di poter formulare una profezia facile: certi club faranno a gara per cooptare donne, mentre altri si chiuderanno nel rifiuto. Invero, la domanda di fondo è: l'ammissione delle donne è opportuna per il Rotary? E nell'ipotesi affermativa, ne viene allora quest'altra: se le donne da cooptare rispondano alla triplice e simultanea condizione - valida del resto anche per gli uomini: essere cioè professionalmente qualificate, essere socialmente e moralmente considerate, essere disponibili per l'azione del club.

C'è poi il problema delle strutture. Ora, come avviene per ciascuno di noi, così ogni associazione ha una sua storia. Bisogna allora esaminarsi, per vedere se non ci trasciniamo dietro strutture superate, se non subiamo passivamente il peso delle nostre origini, se, nell'era dell'industria avanzata, dell'elettronica e del computer, non conserviamo la mentalità

dell'età dell'artigianato. Ogni associazione, per non fossilizzarsi, deve essere mutevole, seguendo le indicazioni del tempo, leggendone i segni e adattandosi alle sue condizioni.

Facciamo un'ipotesi. I nostri scopi, sintetizzati nel verbo "servire", alimentati dai principi ideali del Rotary, che sorta di applicazione avrebbero avuto e dunque che tipo di organizzazione avrebbero comportato nel Medioevo e, successivamente, nel Rinascimento, nel Settecento e nell'Ottocento? Certo, organizzazione e azione ne sarebbero state mutate. E nel Novecento? Anzi, agli inizi e alla fine del Novecento, prossimo Duemila? Il Rotary l'ha così bene compreso che, lungo questi decenni, ha accolto e promosso una sua evoluzione, anche se, a parer mio, ancora insufficiente, continuando sempre ad essere retto da un'amministrazione burocratica che resta ed un governo che passa come le meteore.

Infine, c'è la questione dell'azione e delle iniziative. Qui, i problemi sono innumerevoli. Bisogna, ed è evidente, evitare la dispersione, che troppo frequentemente si verifica, e concentrare gli sforzi su questioni precise e di rilievo e agire con *continuità*. È l'abc di ogni organizzazione efficiente - che tuttavia in tanti casi trascuriamo. Si pensi alla durata brevissima di tanti programmi. Spesso, troppo spesso, dopo un anno, si passa ad altro, compiuto o incompiuto che sia il programma precedente.

Ma si pensi anche a quest'altro aspetto. Vi sono dei club in cui si parla molto, sempre e dottamente, ma la parola non passa all'esterno. Ma anche se passa, non credo che sia sufficiente. I problemi della città, del territorio, della regione, della nazione e del mondo non sono soltanto culturali. C'è un pubblico interesse multiplo che ci interpella e non dobbiamo rimanervi sordi.

Mi resta quindi di sfiorarne qualcuno, senza, è chiaro, toccarli tutti, indicandone però alcuni che reputo importanti e urgenti.

Ne è uno quello della droga. L'Occidente ha importato un'intossicazione di cui non aveva l'abitudine, almeno non l'aveva su scala così vasta ed in età così precoce. Per la prima volta si è verificata la rinuncia alla ragione chiara e distinta; per la prima volta, nel mondo occidentale e nella cultura europea,

l'allucinazione ha cessato di essere terrificante, diventando invece oggetto di desiderio. Siamo dinanzi ad un problema, non soprattutto di legge penale, ma di prevenzione e di civiltà, in cui è determinante l'opera educativa della famiglia, della scuola e del "senso" che la società attuale può ispirare ai giovani. Che cosa possiamo fare noi rotariani, con azioni ed interventi singoli, ma soprattutto coordinati a livello distrettuale ed interdistrettuale?

E che cosa possiamo fare di fronte alla dilagante delinquenza, specie quella giovanile, di cui aumenta la violenza, mentre si abbassa l'età e si accresce l'apporto femminile? Azione persuasiva, spirito civico, coscienza civile devono essere potenziati e generalizzati, in forme capillari, ma anche massicce e collettive.

Per l'azione nei confronti della gioventù (Interact, Rotaract, Senioract - là dove esiste - e Ryla) questo Distretto è esemplare. Gli sforzi ed i costi sono alti, ma sono anche altamente meritori, per il servizio che si rende ai giovani e il beneficio che ne traggono. È una via fondamentale e irrinunciabile.

Non posso trascurare l'azione professionale, che lo è altrettanto. Al compito che per lungo tempo le si è assegnato - quello di considerarla funzione personale - ora si è aggiunto anche quella di opera del club nel suo insieme. Ed è giusto. La comunità locale non è rappresentata in seno al club per la presenza delle varie professioni in cui si esprime?

L'importanza delle professioni è somma, perché in esse si verifica l'intersezione di privato e pubblico. Rendere morale, onesta la vita professionale significa purificare l'ambiente sociale. Affari puliti vuol dire far morire di asfissia mafia, 'ndrangheta, camorra e via dicendo e salendo, in modo più efficace della polizia e dei carabinieri, che pur saranno sempre necessari. Significa anche umanizzare maggiormente i rapporti tra i professionisti di una medesima professione e tra professione e professione. La paura di essere soli ad agire onestamente in un mondo di imbroglioni sarà vinta, se l'esortazione: "Onesti, unitevi" diventerà il nostro motto professionale e quotidiano.

Sta qui il compito immane e permanente dell'educazione, nelle sue diverse forme e fonti: famiglia, scuola, ambiente sociale. La coscienza, infatti, si forma progressivamente, non con una morale maniaca, repressiva o permissiva, bensì con una educazione ed un'etica culturale ed acculturata, aperta all'altro e alla *reciprocità*. Se in me alberga un bisogno affidato alla responsabilità altrui, così nell'altro esiste un bisogno affidato alla mia responsabilità. Ogni bisogno è custodito e corrisposto nella reciprocità. È questo, o almeno questo dovrebbe essere una società propriamente *umana*. L'adempimento di tutti i bisogni matura nella reciprocità della solidarietà.

La stessa legge non è una realtà assoluta, non ha fine in sé stessa. Essa ha valore nella misura in cui è relativa, cioè collegata a qualcosa d'altro: la legge è mediatrice della reciprocità. L'etica della reciprocità consiste nel riconoscimento dell'altro in quanto altro. Nella sua duplice formulazione, negativa: "Non fare agli altri quello che non volete che gli altri facciano a voi" ed in quella positiva: "Tutto quello che volete che gli altri facciano a voi, fatelo voi stessi a loro" (Mt 7,12), la prima - che è la formula della paura della rappresaglia - è già una scoperta della reciprocità. La seconda è più perfetta, perché fonte diretta della reciprocità. Essa induce e comporta l'iniziativa del dono. Essa è generosa, perché il soggetto prende liberamente l'iniziativa. Affinché ci sia scambio, bisogna che uno dei due cominci, punti sulla reciprocità e corra il rischio di vedere la sua iniziativa declinata e delusa.

L'ambiente sociale, la mentalità diffusa non ci aiutano in questo senso. Né ci aiutano i cosiddetti "mass-media". Si usa dire che la stampa scritta o parlata non ha altro scopo che fornire al libero cittadino il mezzo per formarsi un proprio giudizio su ciò che, da vicino o da lontano, lo riguarda. Così, essa sarebbe l'ausiliario indispensabile della democrazia.

Invero, quello che il lettore può cercare nel suo giornale o l'ascoltatore dalla radio e dalla televisione è semplice: cerca quel che si pensa, quello che *altri* pensano, quello che *tutti* pensano; vale a dire quello che *deve* pensare, perché il criterio di verità,

in una società omogeneizzata, è proprio la pubblica opinione. Una delle prove della potenza dei "mass-media" è quella di essere riuscita a far dimenticare che un mezzo di comunicazione di massa è destinato alla massa.

I "mass-media" rispondono alla loro natura: essi permettono la diffusione di "valori" che non si presentano nemmeno come tali e nondimeno possiedono una temibile forza d'impregnazione, quella che i sociologi qualificano con un amabile eufemismo: l'interiorizzazione delle costrizioni. Perciò stesso, contribuiscono alla perdita del senso critico, favorendo la credulità e la passività intellettuale e diminuendo la capacità di scelta e di riflessione, che è una delle condizioni fondamentali dell'esercizio di un'autentica democrazia. Essi giustificano la loro mediocrità col pretesto che devono raggiungere il gran pubblico. In realtà, è la mediocrità che costituisce la loro ragion d'essere. Essi fondano la loro potenza sul bisogno di uniformità della massa, molto più che sulla loro efficienza e competenza ad arricchire gli animi e gli intelletti. Di fronte alle generazioni future, noi saremo responsabili dei nostri "mass-media" e della loro qualità.

E lo saremo anche sul problema Europa. Fare o rifare l'Europa una, anche questo dovrebbe rientrare tra i nostri compiti. Abbattere le barriere economiche è un gran bene, ma insufficiente. Il mercato comune è necessario, ma deve svilupparsi in unione politica europea. Si pensi a quel che significherebbe una simile unione, in cui il gigante economico, ma nano politico attuale, potrebbe e dovrebbe parlare al mondo con una sola e identica voce. È a questo che dobbiamo mirare. Nonostante le guerre micidiali e fratricide che per secoli ci hanno divisi, la nostra unità profonda, per comunità di tradizioni e di cultura, va al di là delle nostre differenze. Malgrado esse, siamo più simili tra noi europei di quanto non siano tutti gli altri.

Il fatto è che dell'assenza di una unione politica europea, ciascuno di noi subisce i contraccolpi negativi. Di fronte alla potenza statunitense e sovietica, che cosa contiamo singolarmente? Si consideri invece un'Europa politicamente unita e si potrà comprendere quel che essa sarebbe capace di

dare al mondo, con la sua economia, la sua scienza, la sua multiforme cultura, in una compatta e strutturale unione. Intanto, anche nel campo economico, enorme è il prezzo che paghiamo per la non-Europa.

Nel mese di giugno prossimo, il 18, saremo chiamati alle elezioni per il parlamento europeo. Mi pare doveroso agire per sensibilizzare l'opinione pubblica, perché la partecipazione sia il più possibile alta. Nel 1979, essa è stata del 63,3%; nel 1984, solo del 60%. La diminuzione è netta. Ora, la partecipazione è più importante di prima, dato che i dieci sono diventati dodici. E la domanda è: che Europa vogliamo? E questa ne presuppone un'altra: che parlamento europeo vogliamo? Solo un parlamento che costituisca un alibi per certi governi? Il problema è dunque chiaro: benvenuta l'unità economica, ma altrettanto importante è quella politica e spirituale, quella che promuove e conduce alla società europea.

Tuttavia, anche se questo passo è decisivo e urgente, non possiamo limitarci ad esso. La mondializzazione del Rotary è evidente. Dagli anni '50 e '60, si è accentuata sempre più. Mi riferisco agli scambi di giovani e a quelli di gruppi di studio, ai gemellaggi tra club e tra Distretti, alla Fondazione Rotary, al programma 3 H (salute, fame e umanità), alla Polio Plus, alle varie forme di interesse pubblico mondiale, ai villaggi Rotary ecc. L'insieme di tutto ciò costituisce una realizzazione mirabile, che ci è lecito considerare con umile fierezza.

Sappiamo fin troppo bene che ci troviamo innanzi ad una goccia nell'oceano. È un motivo per non fermarci. Sempre in atto deve essere la nostra volontà, senza sosta il nostro ricorso a tutto quello che contribuisce a rendere questa terra meno giungla e più casa ospitale. Ci vuole decisione, immaginazione, efficienza. Troviamole. Compito difficile e ineludibile.

La nostra società e il nostro tempo sembra che tendano unicamente verso l'*avere*, non l'*essere*, con le conseguenze prevedibili e inevitabili degli interessi contrapposti, dei conflitti e delle violenze. Sempre meno evidente è la presenza della gioia esaltante, della simpatia profonda, della comunione intima e

della fraternità. Società. priva di pace, società triste e rattristante, di cui tuttavia siamo membri solidali.

Non basta vivere, bisogna avere ragioni di vivere. Paradossalmente, le cadenze e le scadenze del lavoro, il desiderio di guadagnare sempre più, la corsa per la riuscita ed i sacrifici che impone, sono altrettante trasposizioni di antichi ideali e costituiscono la forma sociale di organizzare la fuga dalla domanda di fondo: che senso ha l'uomo?

Il senso della nostra vita sta nel senso che le avremo dato: nella densità che la ricerca costante di più verità, di più libertà, di più giustizia e solidarietà le avrà procurato. Lamentarsi senza reagire, criticare senza fare, è rinunciare ad essere fecondi. Perché aspettare che altri diano sapore alla vita? È col nostro impegno oggi che anche noi contribuiremo ad essere il sale della terra.



# Permanenza ed evoluzione del Rotary

La profonda trasformazione del mondo contemporaneo pone al Rotary un interrogativo grave ed urgente. Che cosa può ancora offrire agli uomini? Per molti, si sa, esso non ha più alcun significato, oltre quello di un'accademia o di un'associazione a difesa di interessi particolari. Per l'immensa maggioranza, è assolutamente ignoto, nonostante i francobolli commemorativi.

In quella misconoscenza ed in questa inconnoscenza, abbiamo la nostra responsabilità. Misconoscenza, perché un rotariano senza credito discredita il Rotary. D'accordo, il loggione non abbonda tra di noi, ma c'è. Quando tra i principi rotariani e la pratica di rotariani si nota una contraddizione, la disistima del singolo ricade anche sul sodalizio. Inconnoscenza, perché troppo spesso la nostra azione non si esercita fuori dalla nostra sede, se non nella forma quasi clandestina della beneficenza o in quella clamorosa di un congresso, che fa dire alla gente: "Ma cos'è questo Rotary?".

Questo Rotary fa molto, in assoluto; poco rispetto alle sue possibilità e alle esigenze del nostro tempo. Che faccia molto, le nostre statistiche e i nostri bilanci lo dimostrano e... ci consolano. Che faccia poco, parrebbe evidente a chi si domandasse: settecentomila uomini, uniti da un comune ideale ed un proposito unico, non potrebbero avere nel mondo un peso molto più grande di quello che effettivamente hanno? La mia è forse valutazione soggettiva. Vorrei brevemente - troppo brevemente qui - giustificarla.

Il Rotary vuol servire. Il servizio deve essere conforme alla concezione che il Rotary ha dell'uomo. Questa concezione è personalistica e comunitaria insieme. Ciò significa che per la persona umana non è mai mezzo per altri fini; ma fine di tutto è

la persona umana. Quindi, l'azione rotariana è quella che difende e promuove i valori umani, soprattutto i valori che fanno l'uomo più umano. D'altra parte, se il Rotary dà un'importanza primaria all'individuo, intende però che l'individuo si promuova non contro, ma secondo il bene comune. Dalla cellula familiare ai vari livelli dell'esistenza, è in seno alla società che il singolo si sviluppa e si umanizza. Beneficiario, la giustizia vuole che se ne riconosca debitore. Perciò, il bene del singolo e il bene della comunità non vanno considerati come contrari, ma reciprocamente coadiuvanti.

In termini equivalenti, il nostro *Manuale di procedura* lo proclama senza ambiguità: "Il Rotary si sforza di *valorizzare l'individuo* e metterlo nelle condizioni di trovare il suo posto nella società e di servire in quel posto; di spingerlo a considerare la sua posizione di cittadino *in rapporto al mondo, alla nazione, alla comunità*; e a considerare la propria attività di affari o la propria professione come *un mezzo per servire*" (Azione di interesse pubblico. Inizio).

Solo servendo, saremo noi stessi. Questo, per la nostra identità e permanenza. Ma non si può servire se non tenendo conto delle varie e *mutevoli necessità altrui e utilizzando gli strumenti atti a soccorrerle*. Questo per la nostra evoluzione. E si badi: l'evoluzione è richiesta dalla stessa fedeltà alla nostra identità. Non saremo noi stessi, se non servendo. Non potremo servire, se non adeguandoci alle necessità di coloro che dobbiamo servire. Permanenza ed evoluzione sono solidali.

È chiaro allora che i mutamenti del nostro tempo impongono una nuova "politica" del Rotary. Da più parti e sempre più, se ne sente l'esigenza. Certo, non è facile dar forma concreta a questa nuova ed auspicata politica. Ma la difficoltà del compito non può sottrarci al nostro compito. Non dobbiamo assistere alla gestazione e nascita di un mondo nuovo, limitandoci allo sforzo di migliorarci individualmente. Per farlo, non è affatto necessario appartenere al Rotary. Né questo, a sua volta, può costituire un porto per gente che altrimenti sarebbe isolata. In nessun modo il Rotary deve essere una specie di rifugio. È se stesso, quando è centro di energie che escono fuori dal centro e si prodigano a servizio altrui.

Il servizio può essere diversamente inteso. Di qui, le titubanze e le divergenze di fronte a nuovi orientamenti. Le resistenze si devono non solo all'indeterminatezza del nuovo volto che il Rotary dovrebbe assumere, ma soprattutto alla concezione tradizionale che si ha del Rotary stesso e della sua funzione. Le strutture e le forme attuali del Rotary sembrano legittimare queste resistenze.

È che il Rotary è sorto in un momento storico definito. Quando cioè il primato dell'individuo e della sua autonomia era incontestato, determinante l'apporto della persona qualificata e ancor più quello di persone qualificate associate, ma indiscutibilmente carente la considerazione della dimensione sociale dell'uomo e dell'interdipendenza degli uomini e delle società. Così, il libero sviluppo individuale degenerava spesso in individualismo cieco e sordo alle esigenze della comunità.

È grande merito del Rotary aver sentito, in quel momento, l'esigenza comunitaria e voluto porsi a suo servizio. Questa sensibilità anticipatrice e questo animo generoso informarono fin dall'origine lo spirito del Rotary. Ma una cosa è lo spirito, un'altra le strutture; una cosa la volontà di azione, un'altra le forme che le sono storicamente consentite. Mentre l'ideale e lo spirito del Rotary hanno una validità perenne - coincidono, infatti, con le esigenze essenziali dell'uomo, le sue strutture e le forme della sua azione sono ora impari alle istanze del presente, caratterizzato com'è dalla massificazione, socializzazione, politicizzazione e mondializzazione dei problemi.

Che fare? Certamente, noi non possiamo risolvere "i grandi problemi dell'umanità". Mi chiedo, però, chi possa farlo. Le organizzazioni internazionali? L'intesa tra i "Grandi"? Forse. Ma quelle e questi hanno bisogno di una spinta e questa non può venire che dalla consapevolezza e dalla coscienza vissuta delle collettività. È qui, innanzitutto, che deve inserirsi il nostro intervento. Quale possa essere, l'amico Giovanni Gelati l'ha egregiamente delineato in un suo articolo. Aggiungo che questa linea corrisponde allo spirito e al fine del Rotary: servire, secondo le necessità del tempo e "in rapporto al mondo; alla nazione, alla comunità".

Vi è, però, una condizione pregiudiziale: che la nostra azione

esca dalla frammentarietà e dalla dispersione che le sono tipiche. Le nostre strutture e le nostre forme vanno modificate, perché superate ed inattuali. Burocraticamente centralizzata, a livello internazionale, e concretamente dispersa, nell'azione effettiva, questa è la realtà del Rotary. L'autonomia del singolo club favorisce l'iniziativa e la diluisce nei mille rivoli cittadini e paesani. Il contrasto è stridente con la mentalità e i metodi di lavoro del nostro tempo. Nell'epoca industriale, rimaniamo fedeli ai procedimenti dell'artigianato.

Non intendo che si rinunzi all'autonomia, bensì che si diminuisca la burocrazia e si eviti la routine attuale. Non possiamo limitare il nostro interesse alle comunità locali, i cui maggiori e più urgenti problemi sconfinano del resto dall'ambito locale. È necessaria un'azione più universale e unitaria, dunque un'intesa, una politica comune. Ciò impone una ristrutturazione e l'abbandono di certe forme mummificate e pienamente codificate, di schemi antiquati e di apparecchiature che funzionano per abitudine.

Non abbiamo da rinnegare nulla dell'ideale rotariano. Dobbiamo, però, attuarlo in un modo nuovo, in condizioni nuove, con mezzi nuovi. Ci vuole la novità dello sguardo, la prontezza del coraggio, l'inventività creativa e la generosità dell'animo. Riconosciamo l'evidenza: allo stato attuale, l'azione del singolo club rischia di essere evanescente e spessissimo lo è. Ma un'azione concordata, coordinata e sistematica, a livello regionale, nazionale e internazionale, sarebbe conforme al nostro spirito e alle esigenze del tempo.

Apriamo le porte e le finestre del nostro comodo ritiro, perché vi entrino l'aria e il grido del mondo. E diamoci gli strumenti necessari per corrispondere alle attese di quelli che ci conoscono e ci stimano per modificare, eventualmente, l'opinione di quelli che non ci stimano, non sempre né del tutto a torto.

Ho mantenuto il titolo di "Permanenza ed evoluzione", perché fu il tema di una mia conversazione agli amici di Bari Ovest. Ma l'avrei modificato, se avessi saputo allora quello che ho letto in seguito. La raccomandazione del nostro fondatore Paul Harris: "Evoluzione perpetua; all'occasione, rivoluzione".

# Cristianesimo e Rotary

L'accostamento dei due termini, cristianesimo e Rotary, sembra paradossale. Secondo la prima impressione, nulla li avvicina. Tuttavia, la prima impressione non è un criterio sufficiente. Spesso non disvela, ma vela. Come in altri casi, anche in questo bisogna andar oltre. È quel che tenterò di fare, non senza prima giustificare, in un certo senso, la sorpresa sorta dall'accostamento.

Il cristianesimo, infatti, non è un'ideologia, una filosofia, una morale o una cultura. Gesù Cristo non si è presentato come un pensatore, un moralista o un riformatore religioso, nel senso abituale del termine. Egli ha recato una vita nuova, ha operato una vera e propria mutazione umana. Il centro di questa mutazione è la sua stessa persona. Egli ha stabilito una sua stretta e compatta solidarietà, una comunione sua con tutti gli uomini e di tutti gli uomini con lui. Che lo si sappia o no, la persona di Gesù Cristo riguarda tutti. La sua storia fa parte integrante della storia, sia pure segreta, di ogni uomo. Attraverso ogni uomo, Dio entra realmente nella nostra storia; in Gesù Cristo, Dio s'è fatto uomo. Il nucleo del cristianesimo è questo.

Pertanto, il Cristianesimo è una fede. È la risposta alla manifestazione di Dio. Non è una risposta teorica, ma esistenziale, concreta e fattiva. È un "sì" incondizionato, in cui s'investe la totalità del proprio essere e che investe, di conseguenza, la totalità dell'esistenza. Il cristianesimo non è una vita con la fede, una vita cioè in cui la fede, anche se non la si rinnega, la si pone in un cantuccio della mente, senza disturbarla e senza lasciarsene disturbare. Qui, vita e fede sono giustapposte. L'autentico cristianesimo è vita *di* fede. È

compenetrazione di vita e fede. È una vita in cui il riferimento a Gesù Cristo diventa il criterio decisivo, che determina le scelte, che ispira l'azione, che dà senso all'esistenza.

Vincolo esistenziale dell'uomo con Dio manifestato in Gesù Cristo, il Cristianesimo tuttavia non è una fede irrazionale, gratuita e arbitraria. Se così fosse, sarebbe in contrasto con una vita propriamente umana. Se è umana, una vita vive di convinzioni e di intenzioni che, per essere accettate e vissute, devono essere definite. Solo allora, una vita può essere compresa, giustificata e ratificata con adesione consapevole e responsabile.

Perciò, l'impegno vitale, l'esperienza fondamentale che alimenta la vita del cristianesimo non può prescindere da un contenuto noetico, da un insieme dottrinale, nel quale la ragione cerca di esprimere a sé stessa e agli uomini la realtà di cui vive la fede. L'esperienza della fede comporta anche l'intelligenza di essa. Distinti, ma non dissociati, i due aspetti si richiedono l'un l'altro. L'esperienza esistenziale vuole anche la sua formulazione intellettuale, vuole cioè un "credo".

È il contenuto del "credo" che permette la convinzione ragionevole e l'assenso umano. Senza di esso, si resta nel vago e nell'ambiguo, si cade in un fideismo irrazionale, in un volontarismo arbitrario, in un soggettivismo incapace di giustificare la propria scelta. Indubbiamente, il cristianesimo non si riduce e non si limita al suo "credo", ma ciò che crede e per cui vive deve pur esprimerlo in un insieme dottrinale, se non vuol venir meno alla propria identità e continuità, oltre che alle esigenze della natura dell'uomo.

Se dunque il cristianesimo è una fede e non una filosofia o una determinata forma di cultura e di civiltà, ciò non significa che non abbia la sua parola da dire in proposito. Collegata con il suo "credo" e la sua dottrina vi è, infatti, quella che si può ben chiamare una metafisica cristiana, cioè una determinata concezione del mondo e dell'uomo, con caratteristiche proprie e posizioni precise, per cui non è indiscriminatamente

compatibile con qualsiasi concezione del mondo e dell'uomo. Non starò ad enucleare il contenuto di questa metafisica, mi limiterò a sottolineare la centralità in essa del problema dell'uomo e a trarne alcune conseguenze.

Secondo il pensiero cristiano, Dio crea il mondo e, nel mondo, l'uomo. Crea non per compiersi o per soddisfare un supremo egoismo, costituendosi una corte servile di adoratori, ma per comunicarsi. La creazione è *comunicazione costituente*. E poiché la comunicazione è possibile solo tra persone, il mondo è in vista dell'uomo, nel quale esso acquista un senso.

Che il mondo sia per l'uomo, a molti pare inammissibile. Solo per l'illusione antropocentrica ed una grottesca presunzione, si può attribuire una tale importanza all'uomo. L'immensità e l'indifferenza siderale ci devono richiamare a maggior lucidità e modestia. L'uomo non è altro che un piccolo fenomeno locale ed effimero, che l'impassibilità di Sirio ignorerà sempre.

Invero, si confonde qui l'ordine qualitativo con quello quantitativo. Tra uomo e mondo, la diversità non è quantitativa, ma qualitativa. Nell'ordine dei valori, miliardi di mondi sono meno di un'esistenza umana. Un universo sarà tanto grande da dare le vertigini, ma ci vuole una mente per comprenderlo, sì da avere le vertigini. Diversamente è un universo opaco e insensato.

È nell'uomo che l'evoluzione sfocia. L'unità e l'interiorità, sparse e disperse nel mondo materiale, progredienti e ascendenti nella scala dei viventi, si raggiungono e si compiono soltanto nell'uomo. Senza l'uomo, il mondo è decentrato e mutilo. Con l'uomo, ottiene unità, interiorità e senso. Parte del mondo fisico, l'uomo ne è il vertice. Con lo spirito, ne è il ricapitolatore e la sintesi.

Pertanto, l'obiezione non regge: la ragione le dà torto. E le dà torto anche il cristianesimo. Nell'universo, la terra è un atomo; sulla terra, l'uomo è un fenomeno minuscolo e transitorio. Questa è l'immagine dell'occhio naturale e spontaneo. La Rivelazione la capovolge. L'uomo è, perché

voluto da Dio; voluto non come un fenomeno accidentale o come necessaria efflorescenza della materia giunta ad un appropriato grado di organizzazione o come un oggetto utilitario prodotto dalle mani di un artefice, ma voluto come essere personale. E voluto cioè in sé stesso non per altro motivo che per sé stesso.

La creazione è dono. Per noi, tutto in essa è dono: dono dell'essere che siamo; dono dell'uomo, per la donna; dono della donna, per l'uomo; dono dei beni dell'universo. La creazione sarebbe potuta essere grigia, ma è luminosa; parca, ma è esuberante; misurata, ma è sontuosa. La creazione trabocca di bellezza. Il Creatore non è gretto e parsimonioso, è liberale e prodigo. La creazione è comunicazione e dono di sé. Anche la donazione di un oggetto è sempre segno e atto di un dono di sé. Ma il dono dell'esistenza è il supremo dono, perché è comunicazione e partecipazione della propria vita. La creazione è un atto d'amore. Noi siamo l'espansione libera, gratuita e generosa dell'amore. Dio ama l'uomo e l'amore di Dio per l'uomo segna la priorità assoluta dell'ordine delle persone su quello delle cose. Per Dio, l'uomo è più importante di tutto l'universo; per Dio, un cuore umano vale più di tutti i sistemi solari e tutte le galassie.

La Rivelazione va oltre. Dio ama gli uomini, con amore illimitato e indefettibile. Noi crediamo di sapere cosa è l'amore e crediamo di saper amare. Ma questo slancio irresistibile che sospinge tutti i moti del nostro essere e cerca la propria identità in una comunione totale con un'altra persona, isolata e preferita nella sua singolarità, quanti ostacoli esterni e quanti limiti interni incontra! Povero e ambiguo è l'amore umano.

La comunione non è mai totale, perché persiste un'esteriorità invalicabile che non consente la coesistenza saturante. L'alterità ci divide e si frappone alla fusione completa delle nostre vite. Siamo di fronte, mentre il sogno era l'unità, l'anelito era di far passare se stessi, il tutto di se stessi nell'amore e nell'atto stesso di amare. Ci vuol tutta una vita, per comprendere che

cosa richiede l'amore e per scoprire alla fine che non sappiamo amare. L'amore veramente ci supera.

Bisogna essere Dio, per amare veramente e pienamente. Dio è l'amore assoluto. Ci muoviamo, inconsapevoli, in mezzo a questo turbine formidabile, viviamo di questa forza inaudita, che ha fecondato il nulla informe e potrebbe sradicare i mondi come fucelli e tuttavia viene a spirare, insaziato e insaziabile, sul volto di un bambino dormente! Non basta esistere, perché l'uomo mi ami. Ma Dio mi ama, se esisto; esisto appunto perché mi ama.

Dio ama per primo e ama assolutamente. E per l'amore assoluto, nulla è piccolo e trascurabile in ciò che ama; tutto è grande, prezioso, urgente. Di qui, la "follia" di Dio fatto uomo. La ragione umana s'inalbera, perché misura col proprio metro e non riesce a concepire la libertà e la gratuità dell'amore assoluto. Il mistero rimane, ma esso non toglie l'inconfutabile prova che è Gesù Cristo. Egli è la passione di Dio per l'uomo.

Poniamoci ora una domanda. Cos'è l'uomo? La questione della persona umana costituisce uno dei limiti della speculazione filosofica. Non che questa non ne tratti, ma quel che ne dice concerne sempre la persona *in sé*, il soggetto *in sé*, l'io *in sé* - cioè l'universale. Per il pensiero, la distinzione di un io da un altro io, di una persona da un'altra persona è "accidentale" ed empirica.

Tenendo conto della natura e dell'attività specifica del pensiero riflessivo, ciò è necessario ed inevitabile, e ciò denota la sua impotenza. Ma che esista un io concreto, unico ed irripetibile che incontri un altro io concreto, unico ed irripetibile e che ogni io singolo abbia un valore proprio ed insostituibile, è quel che la filosofia non può spiegare e giustificare in modo convincente.

È la Rivelazione che risponde. Dio è Padre ed è l'origine delle persone. Ogni *io* è il *tu* di Dio e non è un io, se non perché Dio lo vuole e lo ama da tutta l'eternità. La caratteristica essenziale del cristianesimo sta appunto nella rivelazione che Dio ama infinitamente l'uomo singolo. Che cosa è la persona, chi sono

io e quanto prezioso sono agli occhi di Dio, è Gesù Cristo che me lo svela.

Egli manifesta ciò che l'uomo è, mostrando ciò che l'uomo è per Dio e palesando la verità di Dio, che non si china sulla nostra piccolezza con una condiscendenza menzognera, ma si fa tutto prossimità e tutto presenza, con una vigilanza permanente, con un'attesa appassionata, una sollecitudine divorante, quella dell'amore assoluto, che ama con l'amore più profondo, più sconcertante, più esigente e più inesorabile. Inesorabile innanzitutto per se, perché si fa uomo e muore per questo uomo infinitamente amato.

La trascendenza di Dio non annulla dunque la consistenza dell'uomo, ma la rafforza. Non si esalta Dio, lo si misconosce, quando si menoma o si misura con parsimonia il valore della persona umana. Se sono un niente, perché questa importanza patetica e straziante che ho agli occhi di Dio? È perché sono colui che Dio ama. E ciò non vale per pochi eletti, ma per tutti. Ogni io è il tu di Dio, ogni uomo è figlio di Dio.

Le conseguenze che ne derivano per il pensiero e l'azione sono numerose ed importanti. Non facendone un'esposizione sistematica, mi contento di segnalare alcuni punti. Innanzitutto, la dignità della persona. Questa non è categoria biologica, psicologica e sociologica, è categoria spirituale, fine in se. Voluto e creato nella sua individualità e singolarità, ogni uomo costituisce un valore immenso in sé stesso e per sé stesso. Non può dunque essere strumentalizzato.

A questa dignità, non c'è aspetto della vita che non partecipi. Ciò appare tanto più, se si considera che questa umanità, nell'Incarnazione di Cristo, è l'umanità di Dio. Inserendosi nella nostra storia, facendosi uno di noi, Gesù Cristo non diminuisce, ma intensifica fino al più alto grado i valori della vita e dell'azione umana. Lo sforzo di umanizzazione e di incivilimento ha, dopo Cristo, la stessa importanza che aveva prima di Cristo. La differenza sta in ciò: che, in Cristo, sappiamo che questi compiti hanno un significato divino.

Pertanto, è dovere eminentemente cristiano compiere ogni

sforzo, per fare di questo nostro mondo un mondo veramente umano, un mondo cioè in cui la giustizia, la pace, la solidarietà e la fraternità diventino quello che devono essere: universali. Indubbiamente, ciò comporta dei sacrifici. Ma il cristiano ricorda il sacrificio di Cristo per l'uomo. Perciò, sa che il suo amore per l'uomo diventa il criterio decisivo del suo personale amore per Dio. Sa che non può servire e amare Dio, se non servendo e amando l'uomo, concreta immagine di Dio.

Che io sappia, il Rotary non si ispira a nessuna metafisica esplicita. Ma numerosi sono i suoi contatti col cristianesimo. Primo di essi, il rispetto dell'uomo. Rispetto è sentimento e atteggiamento innanzi ad un valore e conseguente stima, riguardo e deferenza. Il Rotary pone come suo principio che l'uomo è rispettabile e va rispettato.

Ma chi è l'uomo? L'uomo è questa realtà familiare e quotidiana a cui distrattamente passiamo accanto: l'altro! Dov'è l'uomo? Ovunque è l'altro. L'uomo rimane un'entità astratta e nebulosa, se non lo si vede nel solo modo concreto in cui egli si presenta a noi: l'altro.

Rispettare l'uomo significa dunque rispettare l'altro. Rispettare l'altro significa innanzi tutto rendersi conto e tener conto della sua esistenza, e perciò guardarlo e vederlo. Si sa che si può sfiorare con gli occhi e la mente, senza vedere e comprendere. Proprio per questo, non si vede l'uomo come l'altro o l'altro come uomo.

Vero è che il nostro tempo non ci aiuta molto a vederlo in questo modo. L'altro è l'amico o il nemico, il socio o l'avversario, il cliente o il concorrente. Lo spazio, occupato da opposizioni, non lascia posto per quell'altro che semplicemente è "uomo". Ma l'uomo è l'altro. Cioè, un altro uomo e un uomo altro. Non è un gioco di parole. Rispettare l'altro uomo, vuol dire vedere in lui un co-umano; rispettare l'uomo altro, vuol dire accettarlo e accoglierlo, con stima e riguardo, nella sua diversità.

Non ho trovato la formulazione esplicita, secondo la quale, per il Rotary, l'uomo è l'altro e l'altro è l'uomo. Ma ho trovato

l'equivalente e i fatti. Perciò, il Rotary, rispettando l'uomo, rispetta negli altri, in tutti gli altri, la loro persona, la loro libertà e dunque per principio rispetta religione e nazione, convinzioni e ideali, attività e professioni. Insomma, accetta gli altri, tutti gli altri, nella loro alterità. E trova rispettabile questa alterità, come espressione legittima e necessaria ed esercizio concreto della loro umanità.

L'uomo è fragile. Non nasce fatto, si fa. Egli può diventare non si sa che. Ciò dipende dal singolo e dagli altri, da lui e da noi. La personalità si costruisce nell'incontro delle potenzialità interne e delle possibilità esterne. La qualità di questo incontro è determinante per la formazione dell'uomo.

Ora, quando vogliamo giudicare del valore propriamente umano di un singolo o di un gruppo, di un'istituzione o di una civiltà, quale criterio adoperiamo? Non il grado di prosperità materiale o di sviluppo tecnico, e nemmeno la quantità e la qualità delle sue produzioni nel campo culturale. In definitiva, una condotta, una struttura sociale, una società, una civiltà ci appaiono umanamente apprezzabili e valide, nella misura in cui promuovono efficacemente la dignità e il valore dell'uomo in quanto essere di ragione, di libertà e di responsabilità. Il criterio di valutazione è l'ordine umano morale. È in riferimento a questo, che l'uomo innanzitutto si definisce e si costruisce.

Con ciò, non neghiamo l'importanza dei valori dell'ordine materiale, tecnico e culturale, ma riconosciamo che i valori materiali e tecnici sono strumentali, i valori culturali sono particolari, concernenti cioè l'una o l'altra attività della vita dello spirito, mentre i valori etici riguardano direttamente la persona in quanto tale. Valori strumentali e valori particolari non sono decisamente e definitivamente considerati come valori nell'esistenza concreta dell'uomo che nella misura in cui non ostacolano ma promuovono i fini della persona umana.

È questo lo spirito del Rotary. Ciò che cerca di fomentare e di realizzare nell'individuo, nel gruppo, nell'istituzione, nei rapporti interpersonali nazionali e internazionali, non è tanto la

sfera dei valori materiali, tecnici e culturali, quanto la sfera dei valori umani etici; o, se si vuole, la promozione dei valori materiali, tecnici e culturali è subordinata e finalizzata alla promozione dei valori etici dell'uomo. Sono questi valori e la loro attuazione che definiscono il fine del Rotary e decidono se un'azione possa chiamarsi autenticamente rotariana.

Non ci sono dubbi. Cito lo Statuto: "Scopo del Rotary è di incoraggiare e sviluppare l'ideale del servire inteso come motore e propulsore di ogni attività. In particolare esso si propone di... informare ai principi della più alta rettitudine la pratica degli affari e delle professioni; riconoscere la dignità di ogni occupazione utile e far sì che essa venga esercitata nella maniera più degna, quale mezzo per servire la società". Altrettanto significativa è la "prova delle quattro domande". La prima suona così: "Ciò che io penso risponde a verità?". La seconda: "Ciò che io faccio risponde ai principi di correttezza?". Queste citazioni testimoniano con evidenza la concezione etica che il Rotary ha dell'uomo.

Tuttavia una morale, senza sentimento, rischia di diventare legalismo e puritanesimo. Ci vuole per l'uomo, e non soltanto per la sua vita morale, la comprensione e il calore altrui, con la gioia che fanno nascere in noi e il dinamismo che imprimono al nostro essere. Non a caso, perciò, il Rotary insiste sui rapporti interpersonali e sullo spirito di amicizia cui vanno improntati. Esso li mette a base e a scopo di ogni contatto e di ogni programma. Ha compreso che è necessario trovare gli altri aperti, disponibili e accoglienti, perchè a nostra volta siamo sollecitati ad aprirci, a renderci disponibili ed accoglienti. La vita si fa allora più sorridente e più lieve e gioioso il dovere. È nella comunione con gli altri che ci è data quest'esperienza liberatrice, che fuga la solitudine intima e ci fa rinascere e fiorire.

L'assenza di clima cordiale, la mancanza di comunicazione e di comunione con gli altri danno, invece, quel terribile e disseccante senso di vuoto, che conduce l'uomo a disperare di se e di tutto e infiltra in lui come una presenza anticipata della

morte. Potrebbe sembrare che io drammatizzi. Ma non è così. Di questa solitudine, di questa mancata partecipazione con gli altri, psicologi e sociologi hanno rilevato il carattere negativo e le ripercussioni disastrose sull'individuo. E non è mancato chi ha sostenuto che il fattore principale del suicidio è il "vuoto sociale" creatosi intorno alla vittima. Nel magnifico *Colloquio del disperato con la sua anima*, scritto in Egitto circa due mila anni prima di Cristo, l'autore sente la necessità, non essendogli dato con altri, di aprirsi con sé stesso: "Con chi parlare oggi. - Sono schiacciato dalla miseria nell'assenza di ogni confidente. - La morte è oggi innanzi a me". L'amicizia dovrebbe coprire l'arco della vita e lo spazio della terra!

Il Rotary aspira a questo. Nato nel 1905, si trasformava in Associazione internazionale fin dal 1912 e nel 1922 assumeva la denominazione ufficiale di Rotary Internazionale. Non ha atteso recenti e non sempre disinteressati apostoli dell'unione, della pace e della fratellanza, per riconoscere questi valori e, per quel che lo concerne, attuarli, mediante un'azione sistematica multiforme. La pace, la benevolenza mutua, l'amicizia all'interno di ogni gruppo, nei rapporti tra gruppi, tra le nazioni e tra gli uomini, sono il suo proposito e costituiscono il suo fine. Il quarto punto programmatico del suo scopo lo dichiara. "Propagare la comprensione, la buona volontà e la pace tra nazione e nazione mediante il diffondersi nel mondo di relazioni amichevoli...". Il Rotary rifiuta ogni frontiera, quando questa non è legittima distinzione, ma egoistica separazione e discriminazione.

Sa che l'uomo è co-umano. La sua umanità è co-umanità. Mi limito ad enunciare questo concetto, senza svilupparlo. Ma si comprende già che la partecipazione ad una comune natura fonda l'universalità dei diritti e la fraternità umana. Esse sono ratificate e rafforzate dalla creazione e dallo spargimento del sangue di Cristo. È quindi scellerata la volontà di suscitare o mantenere opposizioni fra gli uomini e stolta la pretesa di questo o quel gruppo ad una superiorità essenziale rispetto agli altri.

Tutti hanno gli stessi diritti fondamentali, che vengono loro non dall'appartenenza ad una stirpe, ad uno Stato o ad una cultura, ma dal semplice e radicale fatto di possedere la medesima natura umana e la filiazione di un medesimo Creatore e Redentore. Insieme col cristianesimo, il Rotary proclama che l'umanità è una.

E si propone di servirla. Il suo ideale, infatti, è servire: questo termine è familiare al cristiano. Servizio implica il riconoscimento di un valore e l'azione per promuoverlo. Quest'azione è dimenticanza di se, subordinazione di se e generosità. Non c'è servizio, senza sacrificio. Servizio significa la distruzione volontaria dell'egoismo. Servizio è mettersi a disposizione altrui; è aprirsi e disappropriarsi di se, per cedere.

Non interessano qui le cifre di ciò che il Rotary ha finora speso e continua a spendere. Si sa che un obolo può valere una fortuna, e inversamente. Le cifre devolute dal Rotary a scopo di servizio sono cifre enormi e tuttavia ogni rotariano autentico trova che sono ancora insufficienti. Ma non si serve solo spendendo denaro. Si serve in mille altri modi. Il Rotary lo fa. Quel che conta è lo spirito che anima questa azione. Nell'aiuto fornito ai bambini infermi, nelle attività per la gioventù, nelle iniziative di pubblico interesse, il Rotary, per deliberazione ufficiale, "non deve mirare a scopi pubblicitari o a conquistarsi il plauso generale come fine a se stesso", ma semplicemente a servire.

È a servire che stimola ogni suo socio. Parecchi punti dello Statuto e del Regolamento riguardano l'attività e il lavoro professionale. Con ragione. Il lavoro occupa buona parte della vita. Moralizzare il lavoro e il suo ambiente, è uno dei contributi più efficaci per il bene della società. Per questo, il Rotary ribadisce con insistenza che l'attività professionale va informata al concetto di servizio. Con ciò, mostra che non è un'associazione per promuovere l'utile, ma l'umano. Lo scopo di ognuno nella vita è di scoprire in sé stesso l'umanità. Ma per arrivare a questo, bisogna fare il giro del mondo. Il

compimento di se è indissociabile dal compimento altrui. Il Rotary l'ha capito e s'è messo a servire.

Quel che ho detto finora non dà un quadro completo delle affinità tra cristianesimo e Rotary, ma è sufficiente per dimostrare quanto un cristiano possa trovarsi a suo agio nel Rotary e quanto il Rotary possa essere stimolante per lui. A sua volta, un rotariano può trovare nel cristianesimo il fondamento assoluto di quei principi di verità, di rettitudine, di solidarietà, di vera fraternità umana e quell'esigenza di servizio che è il suo fine e il suo motto.

Per fedeltà a questo fine, desidero concludere con alcune riflessioni, giustificate dall'invito autorevole che ci è stato rivolto di rivedere e rinnovare la nostra situazione e la nostra azione. Ci è stato chiesto, insomma, di fare il nostro esame di coscienza collettivo e personale. Facendolo, mi sono chiesto se non sia giunta l'ora (e forse da un pezzo) di fare la nostra auto-critica, per quanto riguarda certi nostri atteggiamenti di fronte alla realtà sociale.

È ovvio che spetta al Rotary definire le forme e i limiti del suo impegno collettivo. Ma è altrettanto ovvio che non possiamo rinchiuderci nella torre d'avorio. Vero è che il Rotary nel suo complesso non l'ha fatto, ma indiscutibilmente vi sono dei rotariani che l'hanno fatto. Certe astensioni sono evasioni nella torre d'avorio. Ciò non ci è lecito, e meno che mai ora. Oggi, nell'esistenza individuale non c'è separazione tra dimensione privata e dimensione collettiva. Sempre più questa s'inoltra e invade la zona di quella.

Non possiamo ignorare le proporzioni di questo fenomeno né rimanere indifferenti alla sua qualità e limitarci ad essere spettatori dolenti o vittime rassegnate. La solidarietà ci impegna e il nostro ideale ci obbliga a servire. Senza sforzo e sacrificio, non c'è servizio. Senza servizio, non c'è Rotary autentico. Servire, significa pagare di persona.

Ora, è incontrovertibile che vi è in atto un processo di degenerazione che investe tanti aspetti della vita privata e tutti

i settori della vita pubblica. Che cosa facciamo al riguardo? Dobbiamo renderci conto che, in certi interventi, in certe scelte e azioni, vi è maggior servizio ed una solidarietà più efficace e generale, che in certi atti di beneficenza. Pertanto, enuncerò il nostro caso di coscienza sotto forma di quattro interrogativi, che riguardano quattro aspetti della realtà sociale.

Una delle caratteristiche più vistose della società contemporanea è di essere una società di lavoro. Il lavoro pesa, ma col peso delle cose vere, dense e corpose. Esso forma l'uomo e la società. Il lavoro, infatti, costruisce come una specie di tessuto connettivo in cui si stabilisce e opera la solidarietà umana e procura alla società qualcosa come il suo corpo materiale, la sua forma concreta, oggettiva, in cui essa s'incarna e si esprime. Di per sé stesso, il lavoro è servizio per la comunità umana.

Non saremo noi rotariani a negare il valore e la dignità del lavoro, anzi di ogni lavoro. Almeno, non lo faremo mai esplicitamente. Vi sono, però, delle forme implicite. Vi è un modo "aristocratico" (in senso deteriore) di considerare il lavoro, facendo delle distinzioni di dignità e di considerazione tra lavoro e lavoro. Se ciò non è ammissibile, oggi lo è meno che mai.

La democratizzazione, cui si va incontro in modo sempre più esteso, non merita certo un'approvazione indiscriminata. Talune sue forme non sono riflessi di un'autentica democrazia, ma della sua caricatura. Ma che la valorizzazione di ogni forma di lavoro e di ogni professione sia una conseguenza positiva e benefica della democratizzazione, ciò non mi pare discutibile. A sua volta, il Rotary professa la "dignità di ogni occupazione utile" e vi si apre, purché ne trovi dei rappresentanti qualificati.

È qui che pongo il primo interrogativo. È per mancanza di rappresentanti qualificati che in qualche club (o forse in molti?) le categorie coperte e quelle aperte sono sempre quelle che godono di una certa considerazione tradizionale? Cooptando, invece, persone qualificate, di ogni categoria e attività riconosciuta ed utile, noi ci qualificiamo, raggiungiamo entro

l'ambito del Rotary la comprensione e la comunione di classi e categorie, ed esercitiamo quindi una azione di indubbia portata sociale. Attuando ciò, non facciamo che rimanere fedeli allo spirito e alle esigenze del Rotary.

Un fattore determinante per la comunità umana è l'azione culturale. La cultura, come atto, procede dalla libertà spirituale; come risultato, tende ad instaurarla e diffonderla. Frutto della nostra attività, a sua volta agisce su di essa, creando il clima della società e determinandone la qualità. Più ci si eleva nell'ordine culturale, più l'esistenza diventa umana.

Ma un fatto è certo: si ha l'impressione di un dilagare eccezionale di incultura e di immonda barbarie. Enormi sono le proporzioni della stupidità diffusa e dell'immoralità esibita, attraverso la parola, l'immagine, lo scritto. Verrei meno al mio dovere di lealtà, se mi contentassi di accuse generiche. Mi riferisco quindi a fattori e colpevoli definiti e individuabili.

Conosciamo tutti la televisione, questo strumento di dominazione delle menti, di captazione della buona fede, di fabbricazione in serie di un'umanità idiota. A milioni e milioni di spettatori, ammannisce programmi in cui l'intelligenza va in vacanza e il cattivo gusto ha la pretesa dell'arte e dello spirito artistico. In innumerevoli spettacoli, si ha la dimostrazione dell'assenza di fantasia e dell'impotenza creativa di innumerevoli ore, il denominatore comune è la noia e la stupidità.

A che cosa poi siano giunti il cinema e la stampa, è noto a tutti. Individui e gruppi si sono specializzati nel negozio della sozzura, nello sfruttamento commerciale dell'erotismo più abietto. L'oscenità e la pornografia vengono coltivate e si esibiscono in forme sempre più repellenti. Furiosi prosseneti offrono alla muta implorazione degli spiriti prodotti ributtanti e soffocano sotto una marea di fango il singhiozzo delle anime. E mentre si assiste alla deplorable carenza di potere, prospera il proficuo mestiere del corrompere.

Un'azione grandemente benefica compie colui che cerca di

contenere e impedire questi abusi. Ciò facendo, agisce per l'incivilimento autentico della società, proteggendola dalla bassezza, e difende la cultura e l'arte, impedendo che siano confuse con le loro interessanti falsificazioni. Di qui, il mio secondo interrogativo. Che azione abbiamo esercitata noi rotariani, per boicottare i produttori di stupidità e infamia, per sensibilizzare l'opinione pubblica, per attirare l'attenzione e l'intervento efficace del potere, sempre disposto ad evitare le complicazioni?

Altro settore, quello dell'azione sociale. La conoscenza e la coscienza della socialità dell'uomo rende evidente l'importanza dell'azione che mira al benessere e al bene di gruppi particolari e di categorie determinate e stimola, per la loro difesa, la società intera. La stimola giustamente, perché cointeressata in ogni suo membro.

Certamente, il benessere non è solo quello materiale. Ma un certo benessere materiale è condizione indispensabile per ogni altro bene. L'azione sociale deve tendere al raggiungimento dell'uno e dell'altro, e del primo in vista del secondo. Per essere umano, l'uomo non può soltanto vivere, sia pure lentamente. Gli ci vogliono le ragioni di vivere e queste appartengono all'ordine dei valori. È ad essi che la liberazione dell'asservimento ai bisogni materiali permette di accedere. Ma la liberazione è necessaria ed improrogabile.

Tuttavia, l'azione sociale non deve perdere di vista l'interesse generale. Ci sono delle rivendicazioni che diventano illegittime e delle dichiarazioni che cadono nella demagogia, quando la giustizia, cui fanno appello, è giustizia di parte. E si esce dalla società civile, quando l'azione concentrata sfocia nel disordine e la forza nella violenza. Allorché i vantaggi particolari vengono acquisiti, per non dire estorti, compromettendo il bene della comunità in quanto tale, quei vantaggi diventano privilegi esorbitanti ed ingiusti. Che questo fenomeno si sia verificato e si verifichi in modo programmato e sistematico, non è possibile negarlo. Qui pongo il mio terzo interrogativo. Abbiamo

esaminato le cause e individuato i rimedi di questa situazione? Il rimedio non può semplicemente essere quello di deprecarla.

È chiaro che in questo, come in altri casi, è determinante il peso dell'azione politica. Non c'è azione più importante, perché non ce n'è una che abbia ripercussioni più vaste e più profonde. È il potere politico, attraverso i suoi organi legittimi, che protegge e sviluppa la comunità associata, per il raggiungimento del fine che gli è proprio: il bene comune, cioè il bene della comunità in quanto tale.

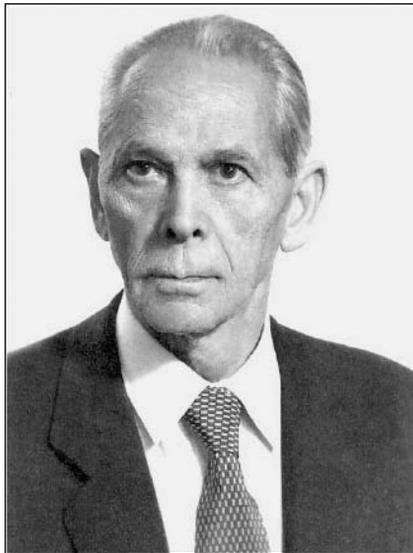
Pertanto, il potere politico tradisce il suo scopo e la sua funzione, quando per calcolo o per debolezza si fa strumento di interessi particolari, siano essi quelli di un gruppo, di una classe o di un partito. Il potere cessa allora di essere mediatore, per mutarsi in partigiano: non è più promotore del bene della comunità, ma difensore di una fazione e dispensatore di vantaggi e di profitti; non è più amministratore di giustizia e tutore della libertà e dell'eguaglianza dei cittadini, ma prepotente e inappellabile orditore di soprusi e di discriminazioni. Oscillando tra Erode e Pilato, si squalifica, si toglie la sua ragion d'essere e fa della vita politica una bestia infame e mostruosa.

Eminente, invece, è la missione dell'attività politica. Infatti, secondo la giusta osservazione di Aristotele, "non è soltanto per vivere insieme, ma per ben vivere insieme" che gli uomini formano la società e lo Stato. Della società, il potere ha la responsabilità globale. Spetta dunque ad esso stabilire quelle istituzioni, emanare quelle norme e quelle leggi, prendere quei provvedimenti che devono condurre non all'alienazione, ma alla liberazione del cittadino, promuovendo l'insieme di valori materiali e morali, atti a servire e favorire al massimo il benessere e il bene della società. In tal modo, e non altrimenti, il potere assolve il suo altissimo compito.

Ho toccato un argomento tabù. Ma pongo ugualmente l'ultimo interrogativo. Di fronte al politico, non abbiamo manifestato un ritegno eccessivo? Non sono il solo né il primo a pensare che l'apoliticità diventa colpevole neutralità innanzi

al bene della società e della nazione, quando si evita di prendere posizione sui principi che devono regolare ogni politica. allorché il divenire della nazione è in questione è nostro dovere urgente intervenire.

Come? Secondo la coscienza di ciascuno, illuminata dai principi che, aderendo al Rotary, abbiamo ratificati e fatti propri. Questi principi sono chiari. Essi proclamano e propugnano la dignità dell'uomo, la salvaguardia della libertà e dell'eguaglianza, il servizio e il bene della comunità. Quando sono minacciati, bisogna agire. L'ho fatto come ho potuto, lanciando un allarme. Ma anche l'allarme è al servizio. Non ho inteso fare altro.



# Spunti di riflessione

## *Stampa e libertà*

Stretto è il rapporto della stampa con la libertà dell'uomo – libertà sia interiore che esterna. Basti guardare questa evidenza: una egemonia ideologica investe la totalità sociale e la rende succube delle sue massime e delle sue intimidazioni. La progressiva conquista delle menti conduce all'asservimento dell'uomo, mediante il suo inconsapevole internamento in una ben chiusa colonia dello spirito. E si noti anche quest'altro aspetto. Alienata, la parola si corrompe e corrompe. La decadenza semantica suscita e consacra quella dell'uomo. Creato così il clima sociale, la libertà autentica viene compromessa, perché, prima di essere un attributo dello spirito, essa è una realtà ed una esperienza nel vivere e nei rapporti umani.

## *Il senso civico*

Non è di molti la consapevolezza che le Istituzioni sono le nostre Istituzioni, che la politica è questione di ciascuno, che lo Stato concerne tutti. Non sono molti quelli che non considerano lo Stato come qualcosa di esteriore e superiore, il cui compito è di dare benessere, moltiplicare le assicurazioni, lasciarsi sfruttare o bonariamente spremere. Tutto ciò disonora e corrompe Stato e cittadino.

Ogni collettività vuole la collaborazione. Collaborare significa consentire alla differenza e all'autorità. Differenza, perché richiesta dalla ripartizione dei compiti. Autorità, perché ogni

pluralità di esseri capaci di libertà impone il rispetto di un certo numero di regole che rendano possibile la coesistenza ed esige dunque l'esistenza effettiva di un potere che mantenga la coesione e promuova i fini della collettività. Così sorge l'ordine politico. Esso non è posteriore alla società, così come la società non è posteriore all'uomo. L'uomo è immediatamente sociale e la società è immediatamente politica, anche se le forme del politico sono storicamente variabili.

L'ordine politico è questione fondamentale dell'uomo d'oggi. In un senso, tutto ne dipende, poiché l'evoluzione storica ha portato ad una tale interdipendenza di tutto e di tutti, che non v'è aspetto della nostra esistenza che non ne senta o subisca gli effetti. Ma non c'è, in ciò, nulla di sorprendente, se il compito politico è la promozione comunitaria. Tanto più grande è l'incidenza politica, quanto più la comunità si espande e, per espandersi, si organizza.

Pertanto, l'ordine politico coinvolge tutti e dunque interessa tutti e reclama la nostra partecipazione. Vi è un dovere politico da cui nessuno può esimersi, se non per apatia o per egoismo. Esso non consiste soltanto nel voto periodico, ma in una partecipazione attiva e varia, per far sì che quel voto sia responsabile ed abbia quindi una ripercussione, sia pure personalmente minima, sull'ordine politico e sociale.

E vi è un dovere che sta nel rapporto giusto che mantengo con l'ordinamento sociale e nel rispetto che ho per esso, adeguandovi il mio comportamento. Questo rispetto comporta delle limitazioni reciproche tra cittadini, ma le limitazioni hanno come fine l'armonia delle relazioni. Che cosa fa il semaforo? Regola i tempi, per concedere ad ognuno il "suo" tempo di azione e salvaguardare l'azione di tutti, senza pericoli ed interferenze nocive. Contenendo il mio tempo e limitando il mio spazio, concede tempo e spazio agli altri - fino al momento in cui saranno dati tempo e spazio alla mia libertà.

Il riconoscimento mutuo e la protezione dei singoli e della comunità non sono efficacemente protetti contro l'arbitrio e la violenza, se non nell'ordine. Gli uomini essendo quello che

sono, l'ordine non è possibile, se non nello stabilimento delle Istituzioni che lo prescrivono e nella legge che lo tutela contro la particolarità e la parzialità del sentimento e dell'istinto. Quando agisce "per istinto", l'uomo cerca innanzitutto il proprio gradimento ed il proprio piacere e lo vuole subito e senza riguardi. L'istinto non conosce gli altri, se non come mezzo del proprio soddisfacimento. È chiaro allora che le regole imposte dalla convivenza non depauperano l'uomo, ma contribuiscono ad un suo maggiore incivilimento. Sono cioè un momento decisivo dell'umanizzazione dell'uomo.

Tutto ciò evidentemente, è in intima relazione con il senso civico. Il quale va oltre. Le Istituzioni, infatti, non oppongono soltanto un freno all'irruenza dell'istinto, all'instabilità delle tendenze soggettive e delle deficienze della volontà, ma consolidano la lealtà tra le persone e lo sforzo comune di concordia e di lavoro, creando il corpo dove questo sforzo si conserva e si accresce. Se conformemente alla giusta osservazione di Aristotele, "non è soltanto per vivere insieme, ma per vivere bene insieme" che gli uomini si riuniscono in società, allora bisogna riconoscere che la coesistenza non può avere consistenza se non nella compatta solidarietà di tutti e di tutto il corpo sociale. Chiamo senso civico l'esatta percezione di questo rapporto e la ferma volontà di mantenersi fedele, di volta in volta e secondo l'appello che mi viene dalle circostanze.

## *Il futuro*

Quello che esso sarà, almeno in parte dipenderà da noi. Deplorazioni e lamentele servono poco. Invero, costituiscono uno degli alibi più immediati e ingannevoli che l'uomo riesca a darsi, perché mirano a velargli la parte di responsabilità che gli incombe. Il miglior modo, il più efficace per contribuire alla nostra ripresa, direi rinascita, è nelle nostre mani, sta nel nostro impegno quotidiano e costante. Quello che gli altri devono essere, quello che noi vogliamo che siano, siamo noi stessi.

Onestà e competenza, giustizia e carità, comprensione e solidarietà faranno parte della nostra esistenza e delle condizioni e circostanze in cui si vive, se noi ve le immetteremo, col nostro essere, nel nostro agire. Ogni atto, anche una parola o uno sguardo, giova a questa vita o le può nuocere. Tutto può preparare e costruire, ma tutto può ostacolare ed ostruire una società migliore. Il nostro vanto di uomini, il nostro dovere di rotariani è di recare il nostro servizio a questa nostra società, che di servizio e di solidarietà ha bisogno grande ed urgente. Siamo dunque questi uomini.

In un tempo altro, in un mondo diverso da quello di ieri, in cui le situazioni sono più intricate, le posizioni più complesse ed ambigue, e il discernimento sempre più difficile; in un momento in cui ogni giorno nuovo fa che essere pienamente uomini e cittadini responsabili diventi sempre più arduo, bisogna che noi, lungi dal lasciarci sopraffare, dimostriamo di saperne raccogliere il richiamo e la sfida.

La crisi, oggi, al di là delle sue dimensioni spettacolari, specialmente economiche e sociali, è una *crisi di senso*. Qualcosa come una Babele culturale scuote gli spiriti fino allo smarrimento e fa che le parole degli uomini si siano messe a girare a vuoto, come trottole impazzite, parlando per parlare, parlando sempre più, saturando le onde e divorando la carta. Questa parola deve ritrovare il senso. Lo ritroverà, io penso, nella giustizia e nella carità.

Cerchiamo di contribuirvi. Ciò è possibile attraverso le forme concrete in cui si articola il nostro vivere quotidiano. In questa società violenta, operiamo per la pacificazione degli animi. Contro una mentalità così profondamente legata al riconoscimento sociale del potere e del denaro da corrompere per imporsi e uccidere per mantenersi, stimoliamo il coraggio civile che spezza le connivenze e denuncia le complicità. Praticiamo insomma tutti i modi con cui, con pazienza tenace, si costruisce la convivenza sociale e si edifica una società in cui libertà e democrazia non sono soltanto retorica.

## *L'azione professionale*

Nelle mie intenzioni, primeggiava il tema dell'azione professionale a cui è dedicata una settimana di questo mese. Essa passa per la grande sconosciuta, mentre non dovrebbe, né può esserlo. Chi di noi esercita una professione e non ne conosce le linee, la tecnica, la sostanza e la deontologia? Trattarne ora, non mi è possibile, ma ciò non vi dispensa dal farlo in pubblico, nel club, ed in privato, nel foro della coscienza, per interrogarvi sulla qualità della vostra. In particolare, per quel che riguarda la "prova delle 4 domande" e i "rapporti tra datori di lavoro e dipendenti", vedendo in questi rapporti non qualcosa che concerne gli altri, ma voi stessi.

Altro punto essenziale: il lavoro. Il quale, oltre che opera essenzialmente umana, è anche caratteristica della nostra società. E tuttavia, non per questo è una società abbastanza umana. La nostra ha l'ingordigia del lavoro e ci spinge a forme parossistiche, a cui molti di noi cediamo, in parte per i nostri nervi, in parte per avidità di sicurezza ed in non pochi casi per una sorta di spietata evasione. Anche l'eccessivo lavoro può costituire una droga.

Certo, il lavoro è umanizzante, poiché esso è un atto di sintesi. Lavorare, significa superare una vita semplicemente vegetativa e somatica, una pura oggettività esterna; ma significa anche uscire da una vita puramente psichica, da una interiorità e soggettività disincarnata. Lavorando, mi voglio e mi manifesto come spirito del mio corpo e come corpo del mio spirito. È questa reciprocità che l'uomo deve accettare e promuovere. Lo fa con quell'atto di sintesi che è il lavoro.

Ma per essere veramente e degnamente umano, il lavoro deve rispondere a determinate condizioni. Tra queste, che sia un lavoro ben fatto. Ciò dicendo, si pensa allo sforzo che esso richiede. Ma lo sforzo non è il primo requisito, perché la qualità del lavoro non dipende necessariamente ed innanzitutto da uno sforzo intenso, anche se ogni lavoro richiede sforzo. L'importante è che vi sia lo sforzo richiesto e che sia

proporzionato al risultato imposto e voluto. Peraltro non si ottiene il lavoro ben fatto, se esso non si sottopone alle "regole del gioco". Voglio dire che ogni forma di lavoro comporta una tecnica ed uno scopo preciso. Ed è necessario assoggettarvisi, se si vuol lavorare e non far finta di lavorare. Un netturbino, che adempie con diligenza il suo compito, fa un lavoro eticamente più meritorio e socialmente più utile di quello di un uomo di cultura, che per negligenza o per passione deforma o falsifica i fatti.

Vi sono altre condizioni indispensabili per un lavoro propriamente umano. Ad esempio, la dignità del lavoro. Il lavoro che faccio è un servizio o un detrimento dell'esistenza umana? Ancora: la co-umanità del lavoro. Opera sociale, il lavoro deve essere fatto nella collaborazione, senza cui perde il suo senso e cade nell'individualismo egoistico e nelle sue cupidigie. Il pane guadagnato nutre veramente solo se è condiviso.

## *I giovani*

"Che domani prepariamo ai giovani?" È la domanda che mi ponevo in questi giorni. Mi dicevo che il domani si semina oggi. La semente di oggi qual'è? Che modello di vita propone oggi ai giovani la nostra società? Su questa strada principale, dove si raccolgono provviste, che segni danno, che filtrato offrono i tempi? Domande forse sconfortanti, se si pensi a certe caratteristiche, peraltro evidenti.

Senza minimamente negare quello che innumerevoli uomini e donne fanno nella vita privata e nella professione, c'è tuttavia un chiaro e pubblico deprezzamento dello sforzo fattivo e del lavoro. Non intendo riferirmi agli scansafatiche e fannulloni - da sempre e dappertutto presenti nella società, ma oggi più visibili di prima - bensì alle forme diffuse dell'assenteismo, al pessimo servizio dei "servizi", all'incuria per il "lavoro ben fatto" e all'ambiente stesso del lavoro, troppo spesso fatto di lotte convulse che lo rendono simile ad un campo di battaglia. C'è

l'apparenza, ma non l'etica del lavoro e dell'efficacia costruttiva. E d'altra parte, la nostra società non è capace di offrire ai giovani un lavoro sicuro e dignitoso, riducendoli in tanti casi a degli assistiti o dei marginali. In queste condizioni, come è possibile ai giovani apprezzare la qualità, comprendere il valore sociale del lavoro e intenderne il significato umanizzante?

La difficoltà è accresciuta da un relativismo generalizzato. Siamo nel tempo dell'anticonformismo, peraltro troppo spesso ridotto a sua volta ad un tipo nuovo di conformismo. Mi vesto come voglio. Alloggio e vivo come voglio. Il mio corpo mi appartiene e lo "gestisco" come voglio. Mi sposo, ma a condizione che il matrimonio resista, se no, lo butto via, dopo l'uso. La società sembra un vasto conglomerato di oggetti e di persone alla deriva. In cui, insieme con la perdita della virtù della fedeltà, vi è il contagio di una libertà deviata. Non è facile oggi rendersi conto della grandezza e la dignità della libertà autentica è tutt'altro che fantasia arbitraria e sta nel poter fare responsabilmente quello che si deve fare. Moltiplicare le strade in pendio non è certo stimolante. Permettendo e promettendo la facilità e incoraggiando l'indolenza, non si forma il carattere e la capacità di superarsi. Credere che essere liberi consista nel fare quel che si vuole, come si vuole, assecondando gli stimoli e i capricci del momento, seguendo gli istinti e soddisfacendone istantaneamente i desideri, significa aprire la via al disordine e alla violenza e preparare una società di lupi.

Un terzo e decisivo elemento è costituito dalla mutilazione dell'amore. Si parla tanto della crisi di famiglia. Ma come ci si prepara - aldilà delle preoccupazioni economiche - e come si vive? Un filosofo, Rermann Keyserling, ha detto che là dove la famiglia perde qualcosa della sua importanza, vi si introduce un deperimento dell'anima. Invero, non solo dell'anima, ma anche della società, perché, se la società porta la famiglia, è la famiglia che crea e perpetua la società. Non vedo un senso diffuso di responsabilità che presieda alla sua preparazione e formazione, mentre constato, come già un altro filosofo, Remi Bergson, lo constatava, che la nostra società è divenuta afrodisiaca. Prima

permissivi, si è diventati sempre più remissivi, come dinanzi alla fatalità di un evento naturale. Invece di aiutare i giovani a scoprire la felicità nella comunione tra compagni fedeli e accedere alla gioia della creazione, le moltiplicate sollecitazioni li spingono e li incoraggiano a divenire gaudenti egoisti, per il migliore benessere della società dei consumi.

E tuttavia, c'è un gran numero di giovani che portano in sé un immenso potenziale di generosità, di dono, di coraggio, di vero bisogno di verità, di amore, di assoluto. Sono alla ricerca di modi e di luoghi dove possano guarire o contribuire a guarire le piaghe di una società malata. Essi sanno che i beni più preziosi sono invisibili e che la sanità interiore, l'amicizia, la fraternità e l'amore non si comprano né si vendono, mentre sentono tutt'intorno, fino all'asfissia, l'assenza di riflessione sana e di lealtà, che permetterebbero di discernere il bene dal male e la verità dall'impostura. E ci chiedono perchè abbiamo sciupato la freschezza del mondo e la bellezza della vita.

## *Assiduità e sviluppo*

In tutte le visite, ho sottolineato la necessità di attenersi alle norme concernenti l'assiduità e la cooptazione di nuovi soci. Si sa che quella è condizionata da questa. E questa deve rispettare la triplice richiesta che il cooptando sia professionalmente qualificato, socialmente ed eticamente stimato e personalmente disponibile alla partecipazione attiva del club. Diversamente, avremo la proliferazione della quantità, quando andiamo in cerca di qualità, cioè di uomini che nella vita professionale e sociale attuino insieme con noi principi a cui il Rotary s'ispira e se ne fa paziente e tenace disseminatore.

Concludo con una riflessione ed un augurio. Le nostre giornate, le ore delle nostre giornate si susseguono con ritmo febbrile, colme di impegni e di cure, di problemi e di preoccupazioni. La nostra vita quotidiana è un seguito di scatti, di brividi e di sussulti. La pausa serena, la dolce quiete

contemplante è rara e breve, traversata anch'essa dal pensiero di ciò che ci aspetta "dopo" e da quel che "dopo" ci resta da fare. Sappiamo che quello che risolviamo è solo parzialmente risolto o si ripropone in altre forme. Non ne usciamo più! Così, anche la festa perde un po' del suo sapore o è incrinata da qualche pena e da qualche affanno. In tutto ciò, c'è anche un atteggiamento mentale, un comportamento psicologico, che accentuano la nostra tensione. E l'augurio mio è che a tutti voi siano dati, l'allentamento della tensione, il recupero, nella letizia, delle energie, il momento senza assillo, e sia lontana quella frenesia inquieta che vuol assicurarsi con le catene l'incerto domani, e presente la forza e il coraggio d'animo per affrontarlo.

## *Il Rotary è necessario?*

In un contesto più ampio di quello della chiusura dell'anno rotariano, mi si son poste due domande: il Rotary è necessario? Che facciamo noi?

La prima domanda non mi sconvolge! Innanzitutto, il problema della "necessità" non è primordiale. Io stesso non mi credo necessario. Dal fatto della mia non necessità concluderò alla necessità della mia eliminazione? Invero, il Rotary fa più che essere necessario: è. E perché esiste, esso ha dato aiuto, conforto, fiducia a migliaia di uomini. Pertanto, se qualche riserva potessimo sentire nei suoi confronti, tuttavia non sia come se gli fossimo esterni ed estranei. Dall'interno, contribuiamo a dargli un supplemento di vitalità, che nessuno può fornire in vece nostra e al posto nostro.

Penso che il Rotary ha diritto a che ciascuno di noi si chieda con generosità d'animo quel che può fare per aiutarlo nella sua crescita. Crescita, in tutti i sensi. Esterna, certo, ma primariamente interna, essendo questa la condizione di quella. Non moltiplicazione ed estensione della mediocrità, bensì della qualità. È questa che bisogna alimentare ed aumentare, perché indispensabile alla fecondità della nostra comune impresa.

Chiedo a tutti un esame di coscienza rotariano, per rendervi conto delle vostre eventuali deficienze nei confronti del Rotary e prima di tutti del Rotary che vi è più vicino: il vostro club. Cosa gli avete tolto? Tolto, con la non partecipazione o una insufficiente preparazione, quella di una pura e semplice presenza, senza un contributo di idee e di opera o, peggio, con una critica non costruttiva o con l'atteggiamento e il comportamento di uno scetticismo disincantato, che non può certo essere stimolante per gli altri. E cosa gli avete dato in cambio di quel che avete ricevuto? Perché avete ben ricevuto qualcosa: una parola di comprensione, uno sguardo di amicizia, un contributo di informazioni e di idee, uno stimolo ad uscire dalla seducente prigione del nostro io, per andare verso gli altri, con moto magnanimo di solidarietà.

Ciò mi porta alla seconda domanda. Che facciamo noi? Ciascuno di noi - singolo e club - faccia i propri conti. Il conto finale sarà modesto, credo. È che un "ritorno del tragico" caratterizza il nostro tempo: crisi della cultura occidentale, scomparsa della prosperità economica, diffusione di un freddo e cinico nichilismo, permanenza, se non proliferazione di guerre più o meno calde... La sofferenza umana dilaga, più intensa e più generale. Dinanzi all'enormità di questi fatti, quel che facciamo e quel che possiamo fare è ben poco. Ne segue che dobbiamo sospendere le nostre iniziative e abbandonare la nostra azione?

Una parola sintetizza il nostro essere: servizio. Spesso, il termine assume una connotazione negativa e viene respinto, quasi significasse e richiamasse qualcosa di ripugnante: la servitù. E tuttavia, basta esaminare il vocabolario corrente per constatarne l'uso e la sua rinascita. Il politico, il sindacalista, l'educatore, il militante "verde" proclamano di agire per servizio, quello della società, della categoria, del giovane educando, dell'umanità che viene protetta nel suo "ambiente". Checchè ne sia, il termine non ci fa paura. Ce ne fregiamo, anzi, e lo consideriamo onorifico.

Ma riflettiamo sulle sue implicazioni, prendiamo coscienza delle sue esigenze. Servire, invece di affermare il proprio potere, esibire la propria ricchezza, soddisfare la propria ambizione. Servire con magnanimità e generosità, come si serve una giusta causa ed un ideale sentito, come si difende una fede, non per ufficio, ma per amore. Servire significa strapparsi alla soggettività e all'autosufficienza di una vita vissuta per sé stessa.

La vita umana non può viverci che in relazione con le altre vite. Nessuna può autogiustificarsi. Tutte hanno bisogno delle altre. La volontà di servizio comincia con la scoperta della nostra compatta solidarietà e il desiderio di accedere alla realtà dell'altro, per dargli qualcosa che gli manca. E ciò comporta un costo. "Non si perde nulla, ad essere cortesi", disse una mamma al figlio; e l'umorista Tristan Bernard fece di rimando: "Sì, il posto nel metrò". Quel posto, siamo disposti a cederlo o perderlo? Ne dipende il nostro servizio.





**Commissione per lo sviluppo  
dell'Archivio Storico Distrettuale  
"Ferruccio Vignola"**

Leonardo Grado	Presidente
Vincenzo Consoli	Vice Presidente
Giovanni Sillitti	Area Akragas
Francesco Artale	Area Aretusea
Marzio Bresciani	Area Drepanum
Santi Monasteri	Area Terra di Cerere
Rosario Valenti	Area Etnea
Salvatore Criscione	Area Iblea
Joseph P. Farrugia	Area Maltese
Salvatore Camilleri	Area Nissena
Diego La Vecchia	Area Panormus
Sebastiano Drago	Area Peloritana

*Finito di stampare  
nel mese di Gennaio 2010*

ARCIGRAF

Via Mazzini, 93/95 - 92100 Agrigento  
Tel. 0922.602020 - 0922.610983  
[arcigraf@fastswebnet.it](mailto:arcigraf@fastswebnet.it)